

DIATOMEA MAGAZINE #1 ■ ANNO I ■ NUMERO 1 ■ giugno/dicembre 2018



DIATOMEA

Quaderno di Arte, Architettura, Fotografia, Cinema, Musica, Letteratura

Seguici su



www.diatomea.net

Per info sull'Associazione Culturale e sulla piattaforma web contatta la nostra redazione alla e-mail **diatomea@diatomea.net**

Segnaliamo le Associazioni no-profit con cui collaboriamo e per conto di cui divulghiamo il loro operato, che le contraddistingue nell'impegno sociale e culturale che mettono a servizio della Comunità

Amate l'Architettura
Scatto Libero
Diritti al Cuore Onlus

DIATOMEA

Le Diatomee sono delle vere e proprie opere d'arte, organismi unicellulari che vivono anche negli abissi degli oceani, affascinanti e misteriose, in continuo movimento ed evoluzione.

Producono un quarto dell'ossigeno che respiriamo e svolgono, sin dal Cretaceo, un fondamentale ruolo come produttori primari nella catena trofica degli ambienti marini.

Ispirati da questa forma vivente, Diatomea.net è una piattaforma che nasce con l'intento di divulgare e promuovere l'Arte in ogni sua forma e contenuto, intesa "come espressione estetica dell'interiorità e dell'animo umano". Vuole essere una finestra sul significato profondo che le espressioni artistiche hanno nella vita di ognuno di noi attraverso le nostre attività, svolte singolarmente o collettivamente.

Gli ambiti in cui L'Associazione culturale volge il proprio lavoro toccano le Arti visive, figurative e performative, e ci facciamo portavoce di esperienze che hanno avuto luogo attraverso il nostro lavoro, le nostre passioni ed i nostri interessi. E' una piattaforma pronta ad ospitare chiunque abbia voglia di contribuire alla divulgazione delle proprie attività in ambito sociale e culturale, senza alcun scopo di lucro.

ANTOLOGIA

I'm ARCHI

- 8 - **Le borgate romane di prima generazione - 1a/2a Parte** Raffaella Matocci
- 9 - **Il "68". Zevi, Portoghesi e Rossi - 1a/2a/3a Puntata** Giorgio Mirabelli
- 10 - **Una macchina...da abitare. Le Corbusier Unité d'Habitation - 1a/2a Parte** Lucilla Brignola

ARTE in mostra

- 14 - **Il collezionista dei collezionisti. Piero Fornasetti "Citazioni pratiche"** Raffaella Matocci
- 15 - **I Sapeurs del Congo** Rita Manganello
- 16 - **Il "Cretto di Gibellina" di Alberto Burri, la storia di una piccola altura** Raffaella Matocci

CINEMA Mon Amour

- 20 - **Ladri di biciclette** Monja Zoppi
- 21 - **Il ritorno del Cine-Circolo** Giulio Paolo Calcaprina
- 22 - **Cinema a Milano** Rita Manganello
- 23 - **Sulla mia pelle** Monja Zoppi

FOTO~grafia

- 26 - **Padiglione 18, Palermo. Il sogno avverato di Letizia Battaglia** Monja Zoppi
- 27 - **L'invasione di Praga di Josef Koudelka apre a Palermo** Monja Zoppi
- 28 - **You and Eye** Tania Boazzelli di Scatto Libero
- 29 - **"Quaranta di 180". Un ricordo in fotografia** Rita Manganello

Con-TESTI

- 32 - **La trilogia marsigliese di Jean-Claude Izzo** Maurizio Alfonsi Pittana
- 33 - **Viaggio in Africa** Rita Manganello
- 34- **Todo Mundo I & II** Antonio Musotto
- 35- **Pastorale americana. Un romanzo che richiede coraggio** Enza Sordilli

NOTE e dintorni

- 38 - **Strange Fruit, storia di uno strano e amaro raccolto** Agostino Marzoli
- 39 - **The hidden side of the nineties** Maurizio Alfonsi Pittana
- 40 - **Billy Strayhorn. La libertà di amare** Agostino Marzoli
- 41 - **16 Novembre 1992. I Metallica, 4 ragazzi e un'amicizia senza fine** Maurizio Alfonsi Pittana

STORYTELLING

- 44 - **Il sorpasso** (R)amingo
- 45 - **Il fiore di ciliegio - Sakura** Elio Caretta
- 46 - **Quando batte forte il cuore** Gloria Franco
- 47 - **Senza radici** Anna Marzoli
- 48 - **La festa dei morti** Roberto Fuzio
- 49 - **La bomba** Desirèe Esposito
- 50 - **Le illusioni della guerra** Marco Zoppi
- 51 - **"Por una cabeza". Io e il Tango** Alessandra Fraticelli
- 52 - **12 dicembre 1969 in piazza Fontana a Milano** Rita Manganello
- 53 - **Scoop** Luciana Milani

Speciale DOSSIER

- 56 - **Dalla presa di coscienza ed il coraggio delle emozioni alla lotta per un'idea. La Casa Internazionale delle donne, Roma** Raffaella Matocci
- 57 - **Mi ritorni in mente – Buon compleanno MAXXI** Lucilla Brignola
- 58 - **La vera storia di Valerie Solanas** Barbara Bonomi Romagnoli
- 59 - **Oltre i confini e al di là del mare.** Diritti al Cuore Onlus
- 60 - **Il segno del terremoto I e II** Raffaella Matocci e Monja Zoppi
- 61 - **Riace: un mondo possibile** Anna Farina

In VIAGGIO

- 64 - **White Sands** Alberto Manno

EVENTI

Feminism Fiera dell'Editoria delle Donne presso la Casa Internazionale delle donne, Roma.

Castel di Maggio. Arte, Musica, Natura per un rigoglioso 1° maggio 2018 a Castelsantangelo sul Nera (MC) Mostra fotografica collettiva.

"Toi plus Moi vol. 3", i diritti in festival con Diritti al Cuore. Terza edizione che vede protagonisti giovani band, associazioni, artigiani uniti per la solidarietà. Tavola rotonda con varie Associazioni no-profit di quartiere "I diritti che vorrei (e dovrei avere)", Roma.

ApiDidattica VIII edizione "Tutte le strade portano all'ApiCultura" Roma. L'associazione Ambasciatrici e Ambasciatori dei Mieli organizza ogni anno Apididattica, Convegno nazionale per favorire la condivisione di esperienze, metodologie e buone pratiche nate dall'incontro fra apicoltura e didattica.



L'Architettura "in azione" come strumento di vita sociale, come mezzo che coniuga ad un più alto livello l'agire privato

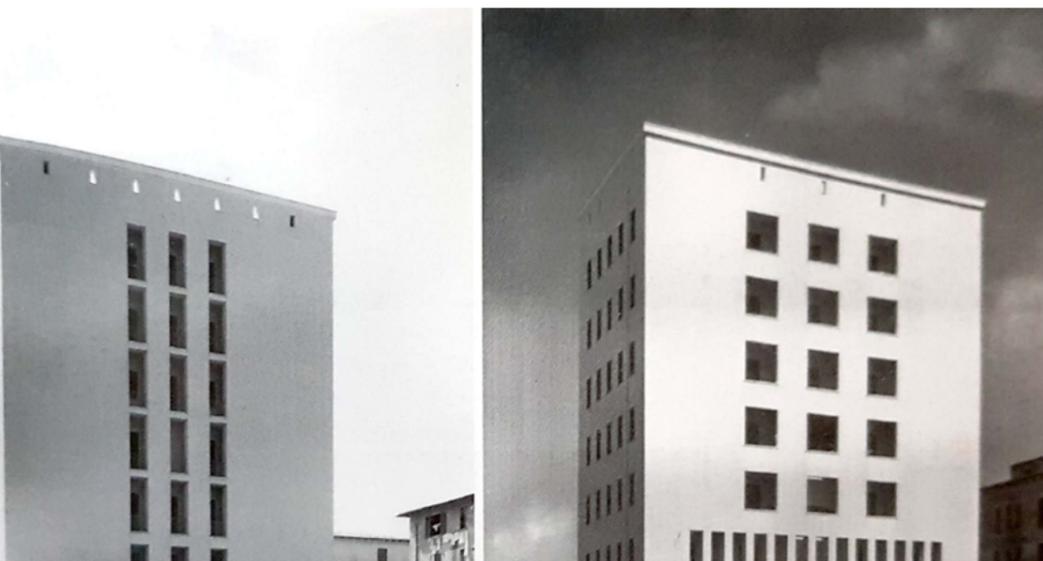
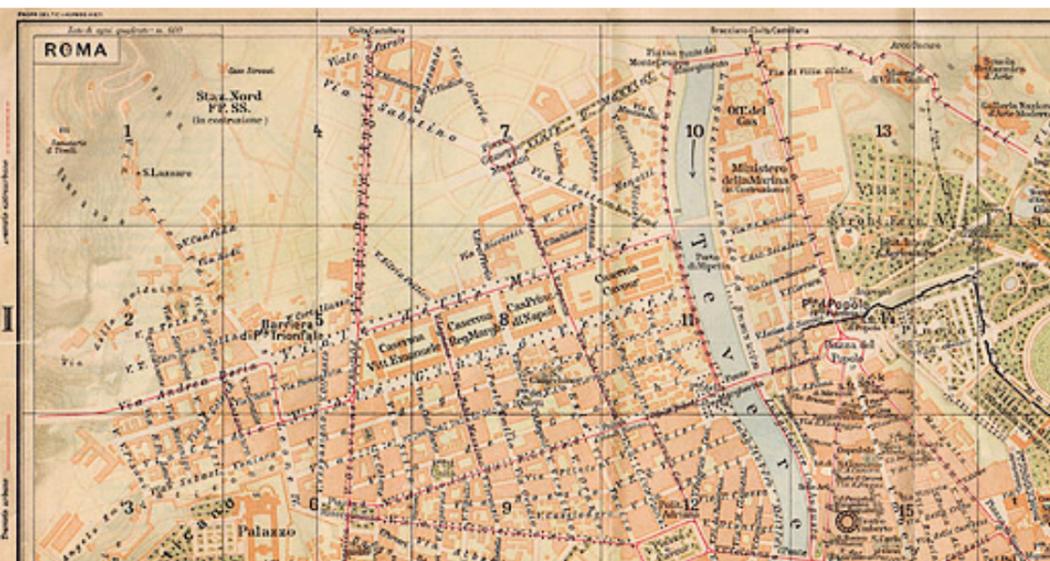




e le pubbliche conseguenze. L'Architettura conduce alla realizzazione dei beni pubblici ma è essa stessa un bene comune.

§ I'm

ARCHI



Le borgate romane di prima e seconda generazione



Da "isolato urbano" a spazio urbano isolato - 1930



Il terzo mondo sotto casa

di Raffaella Matocci

Si è aperta all'insegna della romanità una delle due giornate di Open House Roma 2018, che mi ha visto partecipare, come primo evento, alla presentazione del libro "Borgate Romane. Storia e forma urbana" a cura di Milena Farina e Luciano Villani - organizzato dall'associazione "Primavalle in Rete" presso la Biblioteca Franco Basaglia, in via Federico Borromeo 67.

Che cosa accade a Roma intorno agli anni Trenta, e soprattutto, quali sono le spinte che porteranno al formarsi delle borgate romane?

Prima valutazione da fare. Durante gli anni che intercorrono tra il 1930 ed il 1934, Il Governatorato di Roma, sotto l'allora direzione del principe Francesco Boncompagni Ludovisi e la supervisione costante del Duce, decide di mettere in atto una politica, innanzitutto sociale e poi edilizia, che interviene sul decoro che una città come Roma doveva avere e cioè, procede con vari interventi di "bonifica" effettuati sulle parti di territorio in cui il baraccamento spontaneo non rispondeva ai principi di estetica del fascismo.

Il secondo discorso da chiarire, che è anche quello che accompagna noi romani da sempre, è che il costituirsi delle borgate poco o nulla c'entra con gli sventramenti che Mussolini decise di mettere in atto nelle aree centrali della capitale per aprire grandi e maestose arterie, e poco o nulla c'entra con la dinamica di "mobilità" ed emergenza abitativa che ne seguì.

Terzo aspetto fondamentale per capire il motivo per cui nascono questi nuovi nuclei decentrati: a partire dal 30 giugno 1930, si dichiarava cessato il regime vincolistico degli affitti.

Quarta analisi cruciale e a suo modo anche molto attuale: "Ma quanto corrispondeva al vero che gli ammassati nelle borgate fossero per la gran parte immigrati, per giunta oziosi e incapaci?"

Le borgate di prima generazione sono la

materializzazione, in termini di spazi e di conformazione dei luoghi, dei confini stabiliti dall'esclusione sociale delle classi meno agiate, messa in atto dal regime fascista.

Poco importava come e dove delocalizzare, l'importante era deportare lontano dal centro storico. La rapidità di esecuzione, la carenza di servizi pubblici (tra cui l'approvvigionamento idrico, l'illuminazione, la raccolta dell'immondizia), la fragilità delle strutture ed il precoce deterioramento delle stesse, non ha lasciato traccia, ad oggi, degli agglomerati sorti in quegli anni. L'isolato urbano, pur mantenendo le caratteristiche di progettazione corrette nel rapporto tra pieno e vuoto, all'interno del tessuto urbano complessivo si trasforma in uno spazio urbano isolato dalla città consolidata.

Che cosa accade a Roma dopo il 1935?

A gennaio del 1935, Mussolini solleva il principe Francesco Boncompagni Ludovisi dalla carica di governatore ed affida l'incarico a Giuseppe Bottai.

Nel contempo, la convenzione, così come era stata stipulata, presupponeva un accordo tra le parti che assicurasse il quantitativo necessario di "alloggi popolarissimi" per lo sviluppo edilizio della Capitale. Ma che cosa si intende per edilizia popolarissima?

Un linguaggio essenziale, modesto architettonicamente e soprattutto nei costi. La nuova casa popolarissima si sarebbe rifatta ai concetti dell'existenzminimum di matrice razionalista e all'indirizzo extraurbano che il regime tanto sosteneva, con la creazione di borghi rurali e città satelliti. La casa popolarissima diventa una sorta di prolungamento dell'abitazione contadina. Il tentativo di riproporre il concetto di isolato urbano trova, nello specifico, l'impostazione di tre elementi fondamentali: una scuola, una chiesa ed un edificio delle istituzioni fasciste (spesso a torre).

Nasce un nuovo tipo, la casa-padiglione.

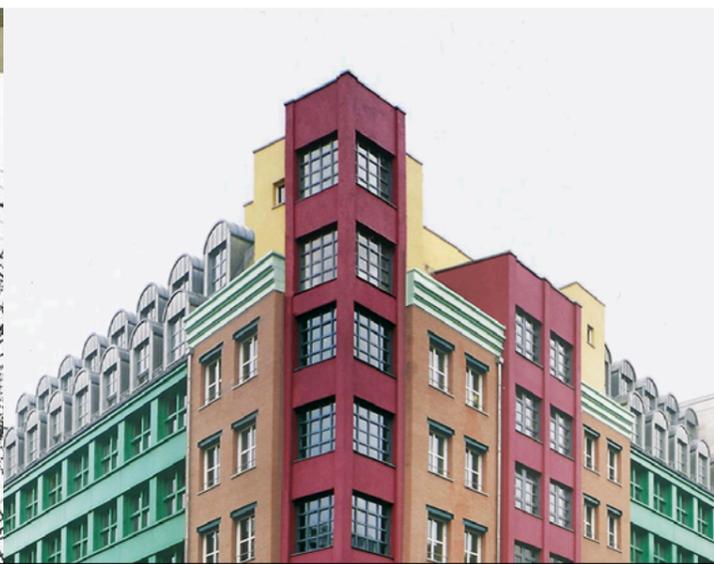
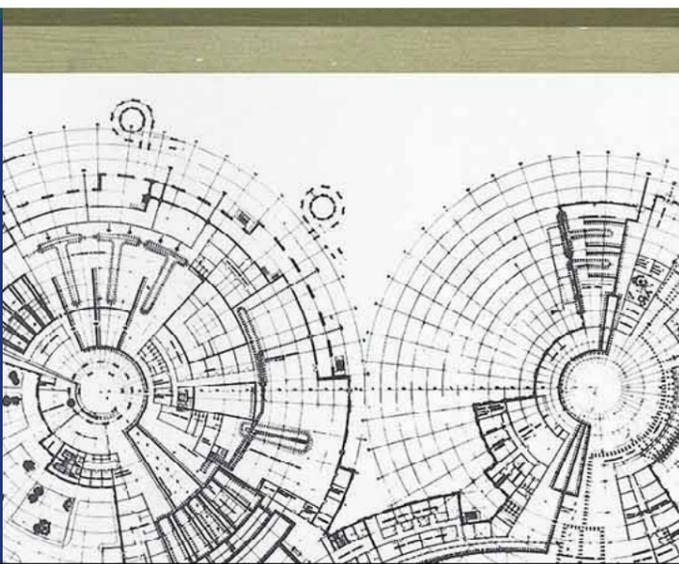
Vengono introdotte anche nuove tipologie a ballatoio. Si sviluppa la tipologia dell'edificio in linea, spesso risolto con una disposizione a pettine, ed è spesso presente una corte che fa da nucleo alla vita delle borgate. L'inizio del 1980 segnò il declino delle borgate provvisorie realizzate in epoca fascista, grazie all'adozione di piani speciali per l'emergenza abitativa ed il rilancio dei Piani di Edilizia Pubblica, approvati dieci anni prima, ma che solo dalla metà degli anni settanta iniziarono a prendere quota.

Che cosa accade a Roma oggi?

Milena Farina, che ha curato tutta la seconda parte del libro, ha condotto una bellissima analisi su "Le ragioni di un riscatto" delle periferie di oggi.

Attraverso una puntuale e completa descrizione dei principi compositivi, dei caratteri tipologici e dei temi figurativi delle borgate di seconda generazione, studia quanto, ad oggi, "le borgate ufficiali appaiano come isole speciali nel paesaggio eterogeneo e confuso della periferia romana. Raggiunte rapidamente dall'urbanizzazione del secondo dopoguerra, hanno conservato una forte identità figurativa e spaziale che le distingue sia dalla città prodotta dall'iniziativa privata, sia dalla cosiddetta città pubblica costruita nei decenni successivi".

Posso senz'altro condividere in pieno il suo punto di vista e concordare sul fatto che la "dimensione dell'abitare" che si vive e si respira oggi nelle periferie, proprio per la natura stessa per la quale sono nate e che ad oggi le contraddistingue, assuma caratteri fortemente identitari e caratteristiche uniche sotto tanti aspetti, a cominciare da quello urbano/architettonico che, nonostante le abbia viste, per decenni, isolate, abbandonate e ghettizzate, oggi vantano degli spazi pubblici e privati totalmente in comunione con il concetto della "partecipazione" da parte di chi vi abita, di chi le visita e di chi le vive attraverso le molteplici associazioni culturali presenti nel territorio.



Il "68". Zevi, Portoghesi e Rossi

Per ricordare Bruno Zevi, uno dei miei "Maestri".



Il geometra e l'architetto, tra moderno e post-moderno.



Aldo Rossi, l'ultimo "maestro"



di Giorgio Mirabelli

(Liberamente tratto dal libro di Giorgio Mirabelli "la COERENZA delle CONTRADDIZIONI. Architetture 1984-2009", a cura di Cesare De Sessa - Edizioni Kappa) ".....Tante tavole piene di palle, pallette, pallozzini, pallozzetti, ma non ha disegnato nemmeno una maniglia!"

Con questo sfogo, quasi una gag surreale, e con il suo inconfondibile tono di voce, mentre nervosamente la mano sinistra portava alla bocca la pipa spenta, Bruno Zevi contestava il voto richiesto da un relatore, per una Tesi in Urbanistica, in una Commissione di laurea di un oramai lontanissimo Giugno 1977.

Da lì a qualche mese avrei dovuto affrontare anch'io l'esame di laurea e conoscevo bene Zevi per aver seguito le sue lezioni ed aver sostenuto con lui l'esame di Storia dell'architettura II.

Quindi non mi stupì il suo sfogo che era la conferma delle contraddizioni vissute ed ancora presenti all'interno della Facoltà di Architettura di Roma e nel Paese, in quel determinato momento storico.

Il vento del "Sessantotto" che aveva "gonfiato" i nostri cuori e "spolverato" le nostre teste, era passato con il suo carico di giuste rivendicazioni e speranze rivoluzionarie, ma anche di illusioni e di tragiche utopie, alimentando in parte la deriva terroristica che, alla fine, sembrava avere spazzato via tutto; in quell'arco di tempo che è stato consegnato alla storia come gli anni di piombo....

Nel libro "la COERENZA delle CONTRADDIZIONI" ho voluto anche testimoniare, attraverso il racconto del mio mestiere di architetto, con le poche opere realizzate ed i tanti progetti elaborati, quanto sia stato significativo per la mia generazione il movimento del Sessantotto ed in che modo abbia influenzato la nostra vita. Tutto ciò presupporrebbe lucidità e distacco dagli accadimenti, cosa di cui dubito fortemente.

Questo poteva essere un altro probabile titolo per il libro, per sottolineare l'alto tasso di "schizofrenia" che mi sono ritrovato dentro dopo aver frequentato prima l'Istituto Tecnico per Geometri a Cosenza, dove ho "assaporato nel 1967" anche la mia prima ed unica bocciatura per motivi disciplinari, e la Facoltà di Architettura alla Sapienza di Roma dopo. Passare da una formazione scolastica, negli anni Sessanta, rigida, anzi direi monolitica sotto l'aspetto tecnico-teorico, ad una frequentazione universitaria, nei primi anni Settanta, improntata ad un caos che appariva stimolante, ad una anarchia che sembrava aprire nuovi e diversi orizzonti, ma con buona parte del corpo docente pronta a sacrificare porzioni di qualità ad una visione troppo ideologica dell'insegnamento, ebbe lo stesso effetto di un "corto circuito".

Da allora dentro di me, coabitano una parte istintiva/intuitiva e passionale con quella razionale e, purtroppo o per fortuna, è stata quasi sempre quest'ultima ad avere la meglio, soprattutto nell'ambito professionale. Ho vissuto e vivo spesso questa doppia identità come un novello Dottor Jekyll e Mister Hyde, ma diversamente da quello che succede nel romanzo di Stevenson, queste due anime, pur duellando vigorosamente, non sono mai riuscite ad eliminarsi, anzi, con il passare del tempo hanno cercato, faticosamente, di costruire una civile convivenza. Del resto, come diceva Franco Basaglia: "La follia è una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione. Il problema è che la società, per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia". Ma questa è un'altra storia.

Voglio tornare, invece, a Bruno Zevi e ricordare anche con un po' di commozione, la sua espressione soddisfatta mentre sostenevo l'esame di Storia dell'architettura II, proiettando sul muro dell'aula delle diapositive sulle New towns inglesi e svedesi. Il suo carisma affascinava noi studenti

Intanto c'è da dire che il Post-moderno non è stato un fenomeno nato improvvisamente senza nessun preavviso.

Già negli anni Sessanta ed ancor di più negli anni Settanta, cominciarono, in tutto il mondo, a manifestarsi quei "segni" precisi ed inconfutabili che annunciavano il declino del Movimento moderno.

Venturi, Moore, Graves e Rudolph negli Stati Uniti, Jencks in Gran Bretagna, Portzamparc in Francia, Hollein in Austria, Holzbauer e Boehm in Germania, solo per citarne alcuni tra i più famosi.

In Italia Ridolfi con le ultime opere, Gardella, Anselmi e Portoghesi con quelle della consapevolezza, ma soprattutto G. Valle e Quaroni con quelle della maturità, allontanarono decisamente la loro linea di ricerca dal Movimento moderno per aderire a questo nuovo fermento, a questa nuova cultura architettonica, con la speranza di trovare un nuovo equilibrio. Tutto questo per dire che mi sembrava riduttivo, bollare con l'etichetta della semplice riproposizione e/o della citazione di forme storiche, facendo supporre anche una assenza di contenuti, quello che, a mio modesto parere, era invece il tentativo di riannodare o meglio ripristinare una comunicazione con la storia ed il nostro passato, anche quello recente, che il Movimento moderno aveva volutamente spezzato.

Nonostante tutto c'era qualcosa in questo nuovo modo di porsi davanti ai problemi della nostra disciplina, che ancora non aveva saputo conquistarmi definitivamente.

In ogni caso, pur condividendone lo spirito, questo nuovo linguaggio espressivo non riusciva, però, a coinvolgermi emotivamente e le corde delle mie emozioni restavano in attesa di altre sollecitazioni. Nel citare alcuni dei maggiori architetti italiani che avevano aderito a questa nuova linea oramai riconosciuta come Post-modern, ho tralasciato di menzionare Aldo Rossi, perché, secondo me, è stato in assoluto uno dei più grandi architetti del novecento.



Una macchina...da abitare. Le Corbusier, Unité d'Habitation

Marsiglia

Berlino

di Lucilla Brignola

Il 14 ottobre del 1952 fu inaugurata l'Unité d'Habitation di Marsiglia, edificio simbolo di un nuovo modo di vedere e vivere l'architettura, espressione delle più moderne tecniche progettuali e costruttive, emblema del Razionalismo, delle teorie del Bauhaus e sintesi di tutte le esperienze e teorie di Charles-Édouard Jeanneret-Gris.

Questo nome, per i non addetti ai lavori, potrebbe non essere significativo, ma se lo si sostituisce più semplicemente con Le Corbusier o Le Corbu o anche LC tutto appare più chiaro anche per coloro che non si interessano di architettura. Lui stesso aveva già utilizzato questo nome per firmare alcuni articoli sull'Esprit Nouveau, giornale fondato in collaborazione con il pittore Ozenfant adottandolo poi definitivamente anche sulla carta d'identità ed è quello con cui oggi tutti lo conoscono e con il quale ha firmato le sue opere, a volte molto discusse, come appunto l'edificio in questione.

Pur non laureato in architettura ma alla scuola d'arte fu un grande teorico che seppe trasfigurare i principi dell'architettura classica in chiave moderna senza frapporre distinzioni tra Architettura e Urbanistica e ponendo al centro della sua visione creativa l'Uomo come misura di tutte le cose. Le Modulor divenne la sua unità di misura (2,26 metri) che corrisponde a un uomo con il braccio alzato. Fusione di module (modulo) e or (sezione aurea) era una scala dimensionale in parte di derivazione matematica e in parte antropomorfa riferita all'uomo di sesso maschile e non femminile e non disabile e quindi, dagli avversari delle sue teorie, considerata una misura standard arbitraria. L'atteggiamento alquanto negativo nei confronti del sesso femminile rappresentava una manifestazione della sua identità e la storia dei murales nella villa E-1027 a Cap Martin di Eileen Gray forse è esplicativa del suo pensiero nei riguardi delle donne, o almeno di alcune donne. Le Modulor era anche inteso come base per la standardizzazione del processo co-

struttivo e della duplicazione in serie ed è stato utilizzato anche per la progettazione dell'Unité d'Habitation.

Quello di Marsiglia, secondo Le Corbusier, doveva essere il primo di una serie di edifici che avrebbero contribuito a risolvere i problemi abitativi del dopoguerra.

Con alterne vicende, ne furono costruiti altri quattro: a Rezé-les-Nantes tra il 1953/'55, a Berlino nel 1957, a Briey Forestnel nel 1961 e a Firminy nel 1967.

L'edificio di Marsiglia prese forma in Boulevard Michelet nell'8° Arrondissement dopo cinque anni di lavoro tra molte difficoltà dovute soprattutto ai problemi legati alla necessità per le maestranze delle varie imprese di adattarsi all'uso dei nuovi materiali, come il beton brut, ed alla nuova tipologia edilizia, inconsueta per quei tempi, in cui si stava sperimentando il processo di prefabbricazione. Come disse Le Corbusier all'inaugurazione:

"Fatto per gli uomini, fatto a misura d'uomo, con la robustezza delle tecniche moderne, che mostrano il nuovo splendore del cemento grezzo, per mettere le strabilianti risorse di quest'epoca al servizio della casa".

Come in ogni romanzo giallo che si rispetti...l'assassino ritorna sui suoi passi!

In questa seconda parte parliamo di un altro misfatto di Le Corbusier. Questa volta siamo a Berlino e l'edificio di cui si dirà è stato oggetto di una illuminante passeggiata che sono riuscita ad inserire, tralasciando per un attimo le mete più battute, in un mio recente viaggio nella scorsa estate. Qui LC ha costruito il clone di Marsiglia ma, anche questo edificio, ha avuto le sue traversie.

Anche la Corbusierhaus, come è ufficialmente denominata, ebbe il suo soprannome. Wohndampfer, abitazione a vapore. Ad una prima rapida occhiata sembra molto simile a quella di Marsiglia, ma, in realtà, presenta alcune significative differenze tanto da essere stata definita Typ

Berlin (in stile berlinese), 135 m di lunghezza per 23 m di larghezza, 17 piani per un'altezza di 56 m, 527 cellule abitative composte da una a cinque stanze per circa 2.000 abitanti. L'edificio è sollevato dal terreno di 7 m da enormi coppie di piloni cavi al cui interno sono alloggiati le canalizzazioni per gli impianti tecnologici costantemente mantenuti come ho potuto constatare quel giorno dalla rilevante presenza di Ditte specializzate nel settore. Fu costruito nel 1957 in 18 mesi in occasione dell'Interbau, Internationale Bauausstellung Berlin (IBA), l'esposizione internazionale per l'edilizia, realizzata nell'area dell'Hansaviertel. A causa delle sue dimensioni, fu però collocato in una zona verde sulla collina nei pressi dello stadio olimpico, sulla Flatowallee, ai margini di un'area boscosa scelta da LC tra le varie alternative proposte.

È orientato in direzione nord-sud per poter avere il massimo dell'irraggiamento solare sulle logge degli appartamenti. Non furono mai realizzati i servizi nelle strasse (i corridoi interni, les rues di Marsiglia) e il tetto attrezzato/giardino come prevedeva il progetto iniziale; le uniche strutture collettive edificate al piano terra sono state la lavanderia, un piccolo negozio e la sala condominiale. Il Regolamento Comunale dell'epoca non permetteva la costruzione dei servizi sul tetto e non fu utilizzato Le Modulor come riferimento per le altezze degli appartamenti che furono fissate a 2,50 m. Nel 1979 le abitazioni in affitto sono divenute di proprietà e, nel 2007, per i 50 anni dell'Interbau, sono stati ripristinati i colori originali delle finestre, dei balconi e delle strade interne. Ogni strasse ha riacquisito il suo colore, tutti diversi nei 17 piani, anche se questo non elimina un certo qual senso di claustrofobia, mentre le porte degli appartamenti sono verniciate con colori alternati. Anche questa costruzione è tutelata per il suo valore storico culturale e si percepisce chiaramente la cura e il rispetto degli abitanti per questo edificio simbolo della Storia dell'Architettura.

Unité d'Habitation a Marsiglia. Ph. Monja Zoppi





Arte e vita quotidiana. Un contatto diretto con l'Arte intesa come strumento comunicativo ed evocativo delle percezioni



che generano le contaminazioni tra le diverse espressioni artistiche.

§ ARTE

in mostra



Il collezionista dei collezionisti. Piero Fornasetti

"Citazioni Pratiche" Palazzo Altemps, Roma

di Raffaella Matocci

"(...) Portando qui le fantasie e creazioni di mio padre e le mie, esponendole allo sguardo non solo dei visitatori contemporanei, ma anche di queste grandi opere della classicità (...)"

Barnaba Fornasetti

Palazzo Altemps fu edificato nel XV secolo e, nella seconda metà del Cinquecento, diventò residenza aristocratica del cardinale Marco Sittico Altemps, nipote di Papa Sisto IV. Nel 1982, lo Stato italiano ne acquisì la proprietà e, dopo un lungo restauro, oggi diviene una delle quattro sedi del Museo Nazionale Romano. È un museo del collezionismo e la sua duplice valenza di "museo-casa", conferisce al luogo, scelto per la mostra di Piero Fornasetti, la collocazione perfetta per condividere ed aprire al pubblico, il dialogo che intercorre, da sempre, tra l'arte antica e le sue creazioni visionarie. L'ottica in cui ci si immerge sin dai primi passi all'interno del cortile, è quella della partecipazione, che è alla base del messaggio culturale per cui è nato il Museo Nazionale Romano, volta al superamento dei confini tra l'archeologia e le altre Arti.

Lì dove la cultura contemporanea affonda le sue radici nell'arte classica, Fornasetti ci regala, attraverso un viaggio dotto e sapiente, gli anni di studio approfondito che ha condotto, immergendosi in quelle che sono state le sue fonti di ispirazione: libri antichi, vecchie stampe, studi delle immense raccolte di collezionisti, pitture pompeiane, affreschi rinascimentali, volumi d'arte e litografie, solo per citarne alcune. Barnaba Fornasetti, il figlio, che con grande dedizione porta avanti l'eredità del padre, in una delle sue interviste, racconta:

"La sua esperienza, come stampatore, fu caratterizzata dalla collaborazione attiva con De Chirico, Lucio Fontana, Aligi Sassu, Massimo Campigli. Lui si permeava di questa creatività e la ritroviamo in tutta la sua esperienza pittorica". Comprendere l'arte di Fornasetti non può prescindere dal capire l'ambiente culturale in cui ha vissuto e le persone con le quali è ve-

nuto in contatto fin dalla sua giovane età. È stato un pittore, scultore, decoratore d'interni, stampatore di libri d'arte, designer e creatore di oltre 13.000 oggetti, di scenografie e di costumi, organizzatore d'esposizioni e iniziative a livello internazionale.

Nato nel 1913, a soli 20 anni partecipa ad una mostra di lavori di studenti all'Università e propone alla Triennale di Milano, la prima organizzata nella città, una "serie" di foulards in seta stampata, che la commissione rifiutò perché non attinente al tema proposto nella rassegna. Riesce, però, ad esporre alla Triennale nel '36, una stele in bronzo e un fregio decorativo in ceramica, nel Padiglione di Parco Sempione; nel '40, fazzoletti in seta dipinti a mano, un panchetto per pianoforte e vasi in vetro, nella sezione dei metalli e dei vetri e nella sezione dei tessuti e dei ricami; e nel '51, una serie di trumeau in legno stampato, nella sezione Arredamento e mobili isolati.

Questi lavori catturarono l'attenzione di Gio Ponti, in quegli anni alla guida della Triennale, e con il quale nasce una profonda amicizia ed una collaborazione professionale che dura fintanto che è in vita. Sono note le dinamiche che hanno portato all'allontanamento immeritato della figura di Fornasetti dal fermento culturale milanese, tanto che dal '53 al '73 non è più riuscito ad esporre in Triennale. Sono gli anni del modernismo razionalista, della visione purista del design, in cui la funzione dell'oggetto non doveva essere contaminata da qualsivoglia forma di decorativismo. In realtà, i profondi conoscitori della sua arte, tra cui Silvana Annicchiario, direttrice dal 2007 del Triennale Design Museum della Triennale di Milano ed una delle curatrici della Mostra a Palazzo Altemps, insieme ad Alessandra Capodiferro, Responsabile di Sede, lo ha definito "decoratore agli antipodi del decorativismo, che si è imposto con la sua libertà di spirito e la capacità di invenzione". Anticonformista, nemico delle etichette, per voce del figlio Barnaba "pa-

dre autoritario, con l'idea di temprare il mio carattere a ribellarmi e a combattere i conformismi e le mediocrità", Fornasetti ha utilizzato sempre la sua straordinaria creatività mettendola a servizio degli oggetti di uso quotidiano e restituendoli, poi, trasformati dalla sua immaginazione. Un mobile in quanto tale non doveva perdere la sua funzione pratica, poteva essere decorato fino all'eccesso ma mai restare privo della sua utilità.

"Guarda il bambù per dieci anni, poi dimenticalo, poi dipingi il bambù. Interiorizzare, creare, produrre".

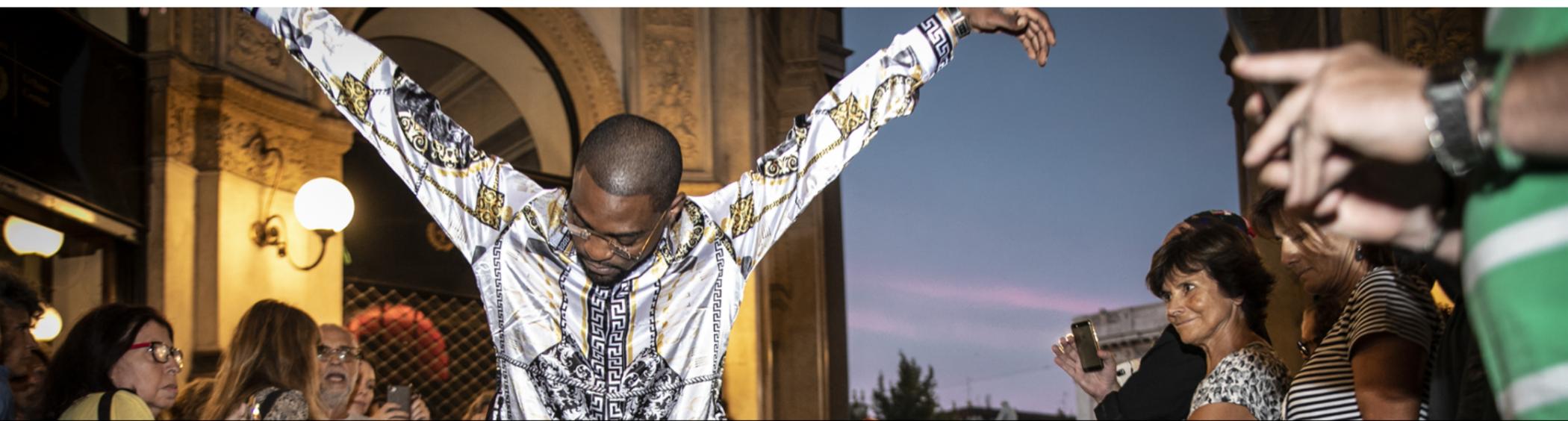
Piero Fornasetti

"(...) gli incantevoli surrealisti vieux jeu, sono gli antecedenti, i prodromi di questa attualissima dimensione del gusto - moda, costume, alto artigianato, arte, poesia? - che giocoforza va definita fornasettismo (...)"

Luciano Budigna, 1966

Una vita dedicata e dedita all'arte, in ogni sua forma e contenuto.

Una personalità articolata, "Sono un collezionista di collezionisti" come si definiva lui stesso "(...) da tanti anni raccolgo, sotto forma di schede, informazioni sulle collezioni più strane e curiose che sono in Italia. Dal collezionista di apparecchi chimici in vetro al collezionista di carte per arance, da quello di barche lariane al collezionista di anitre, da chi colleziona capitelli antichi a chi lo fa con le lamette da barba e gli elefanti, ma solo se rossi. Mi sono servito di queste mie raccolte, per i disegni degli oggetti. Il collezionismo è una forma di amore, una forma di attenzione segreta". Seppur bizzarra fosse la sua personalità, Fornasetti non ha mai smesso di ricercare l'equilibrio tra la funzionalità e la sua immaginazione, fantasia visionaria legata anche alla natura e ai riferimenti dei miti classici. Le immagini del passato vengono manipolate, rovesciate, sfoderate, assemblate e tagliate, ma mai profanate: rigore-ordine-armonia, sono i suoi tre principi dove "l'artista deve mettere ordine per creare un altro mondo, una seconda natura".



I Sapeurs del Congo



di Rita Manganello

A Milano non ci si annoia. Una città in crescita vertiginosa verso aperture multiculturali, inimmaginabili ai tempi di una borghesia costruita ad imitazione degli stili e dei vezzi della classe egemone.

Nell'odierno arioso scenario di un'offerta culturale che non si limiti a soddisfare il gusto occidentale, anche in fatto di moda, e in prossimità della Milano Fashion Week, l'Assessorato alla cultura del Comune ha organizzato un evento a dir poco curioso.

L'Unità Case Museo e Progetti Speciali, nell'ambito della manifestazione "Fantasmi del '900" comprendente undici episodi, ha presentato un "evento che, attraverso lo sguardo dell'arte, intende far tornare a vivere ed esperire le storie incorporate nei percorsi, nelle strade, nei luoghi della città: storie fatte di ricordi nostri e altrui, veri o immaginari, che, negli spazi privati e pubblici, disfa le superfici e crea nella città pianificata una città metaforica – come quella che sognava Kandinsky – evocando i fantasmi e le leggende che hanno accompagnato la storia dell'umanità".

Dal comunicato dell'ente promotore.

Il quinto atto di "Fantasmi del '900" si intitola Fas(h)ionazioni Africane, a cura di Eleonora Fiorani:

"Il camminare diventa atto estetico in un'espansione di campo d'azione della letteratura nelle arti visuali, assumendo le forme della visita collettiva con i Dada, della deambulazione e della deriva con i letteristi e i situazionisti. Un filo rosso collega Tzara, Breton e Debord. È così che l'arte si fa vita, esplorazione percettiva, sonora, tattile, visiva degli spazi urbani in trasformazione". E con ciò parliamo di S.A.P.E. (Société des Ambianceurs et des Personnes Élégantes), i Sapeurs del Congo, le cosiddette persone di eleganza. Il 10 settembre 2018, la Galleria Vittorio Emanuele ha beneficiato di un'inusitata passerella, di dandy abbigliati con completi sgargianti composti con quella fantasia che vuole épater les bourgeois, scandalizzare con garbo i benpensanti: il

Sapeur lo fa con una classe tutta sua, deve avere uno stile che lo caratterizzi, deve creare un personaggio (o due, tre personaggi), deve essere qualcuno, non un manichino che indossa un abito elegante.

Quindi i Sapeurs sfilano obbedendo alle dieci regole di comportamento, che prevedono diversi modi di camminare, come atto estetico, in ossequio a una gerarchia dell'eleganza suggerita dal portamento e dal guardaroba, compiendo infine una danza rituale. La S.A.P.E. nasce negli anni '50 a Brazzaville e annovera anche chi emigrò in Francia; è infatti ben radicata a Parigi e Londra ma anche a Milano, con una presenza consistente sebbene meno nota.

Già dagli anni '80 Papa Wemba, star della rumba congolese, risulta essere il padre nobile del variegato fenomeno, suscettibile di valenza non solo artistica ma anche sociale.

Vogliamo anche ricordare che i genitori e i nonni dei Sapeurs dovettero scegliere tra mantenere le loro dignitosissime tuniche o camuffarsi, non sempre con altrettanta dignità, con una "veste all'occidentale", scontrandosi con un satrapo locale che voleva a tutti i costi che vestissero come straccioni, solo per un malinteso senso di ritorno alla negritudine.

Sono stati gli stessi padri – alcuni di loro, invero – ad opporsi alla scelta tra una mascherata all'occidentale e una all'africana e cercare di diventare qualcosa di diverso. La risposta è quella degli "Ambianceurs et Personnes Élégantes", un fenomeno artistico del tutto particolare, sicuramente estroverso, raramente di gusto discutibile, fondando e mantenendo in vita una loro comunità: S.A.P.E. ne è appunto l'acronimo. Di seguito riporto il testo del decalogo dei Sapeurs, per meglio definirne lo spirito:

1er commandement

Tu saieras sur terre avec les humains et au ciel avec ton Dieu créateur.

"Insaporisci" la terra per gli uomini e il cielo per il tuo Dio.

2ème commandement

Tu materas les ngayas (non connaisseurs), les nbéndés (ignorants), les tindongos (les parleurs sans but) sur terre, sous terre, en mer et dans les cieux.

Tu neutralizzerai, calmerai, gestirai e spiegherai a quelli che non ne sanno niente, gli ignoranti e gli inconcludenti presenti sulla terra, in mare e nel cielo.

3ème commandement

Tu honoreras la sapelogie en tout lieu.

Onora ovunque la legge della Sape.

4ème commandement

Les voies de la sapelogie sont impénétrables à tout sapelogue ne connaissant pas la règle de trois, la trilogie des couleurs achevées et inachevées.

Le vie della Sape sono impenetrabili a chi non conosce le regole del tre, cioè la magica trilogia armonica dei colori.

5ème commandement

Tu ne cèderas pas.

Non tirarti indietro

6ème commandement

Tu adopteras une hygiène vestimentaire et corporelle très rigoureuse.

Rispetta rigorosamente l'igiene nell'abito e nel corpo.

7ème commandement

Tu ne seras ni tribaliste, ni nationaliste, ni raciste, ni discriminatoire.

Non essere tribalista, nazionalista, razzista, né colui che compie discriminazioni.

8ème commandement

Tu ne seras pas violent, ni insolent.

Non essere né violento né insolente.

9ème commandement

Tu obéiras aux préceptes de civilité des sapelogues et au respect des anciens.

Segui i precetti della cultura sapeologica e rispetta gli anziani.

10ème commandement

De par ta prière et tes 10 commandements, toi sapelogue, tu coloniseras les peuples sapephobes.

La tua preghiera e il rispetto dei dettami della sapeologia sapranno convertire coloro che non aderiscono a questa filiosofia.



II "CRETTO DI GIBELLINA" di Alberto Burri

La storia di una piccola altura.

di Raffaella Matocci

Valle del Belice, 14 gennaio 1968.

Un violento evento sismico cambiò per sempre la vita degli abitanti della Valle compresa tra le province di Trapani, Agrigento e Palermo. In nove mesi si registrarono circa 345 scosse, le più devastanti avvennero nei giorni successivi alla prima, ma non smisero fino a settembre dello stesso anno.

Un mese dopo il sisma, solo nella provincia di Trapani, più di 10.000 persone si trovarono senza un tetto e si stima che altrettante emigrarono in altre province ed all'estero. In quel caso gli stanziamenti economici, anche se tardivi, ci furono, ma si pensi solo al fatto che nella prima metà degli anni '70, i baraccati in totale erano ancora quarantasettemila. Compresa in questa porzione della Sicilia occidentale vi è Gibellina, Ibbiddina in dialetto siciliano, nome derivante dall'arabo Gebel (che significa altura) e Zghir (che significa piccola) e, secondo alcuni storici, fondata proprio dagli stessi nel periodo dell'Alto Medioevo.

Gibellina Vecchia, come ormai la chiamano oggi gli abitanti del luogo, nasceva sul bacino del fiume Belice, così da soddisfare esigenze insediative di tipo agricolo, e si estendeva urbanisticamente come un tipico borgo rurale dell'entroterra siculo, il cui tessuto urbano, costruito nel XIV secolo, si sviluppava attorno al castello costruito da Manfredi Chiaromonte, Signore di Trapani; presentava un impianto urbano pressoché policentrico, in cui trovavano ampio spazio gli agglomerati centrali, più grandi e regolari, mentre, e gli agglomerati più piccoli e frammentati, andando verso le estremità del borgo. All'interno di questo impianto gli assi viari principali erano due, ortogonali fra di loro, e delimitavano a loro volta altri allineamenti dei comparti, a seconda, anche, dell'andamento dell'altura, creando così nuovi tracciati viari di espansione edilizia. Un sistema complesso, lo potremmo definire oggi, ma che seguiva una logica urbanistica precisa. È importante sottolineare come fosse l'assetto urbanistico di

Gibellina per avere una lettura complessiva di quello che era, di quello che non esiste più e di quello che è oggi.

Negli anni '70, per volontà dell'allora sindaco Ludovico Corrao, che voleva far diventare la ricostruzione di Gibellina il simbolo della rinascita post-terremoto della Valle del Belice, vennero chiamati i più grandi artisti contemporanei del tempo ad intervenire, con le loro opere, in una parte di territorio allora libera da insediamenti urbani e che dista a circa 20 km da dove sorgeva la vecchia città. Artisti di ogni nazionalità risposero all'appello del sindaco offrendo le loro opere ed i loro progetti architettonici per far risorgere la città in quella parte di territorio che oggi è identificato come Gibellina Nuova.

Rimando ad un altro articolo le vicende che accompagnarono e che accompagnano questo piano di costruzione/recupero della comunità locale dislocata rispetto al luogo in cui avevano vissuto fino ad allora; certo è che, oggi, Gibellina Nuova è un museo *en plein air* che contiene, all'interno, interventi di architettura ed arte moderna. Tra questi grandi maestri fu chiamato anche Alberto Burri ma quello che fece, fu di gran lunga differente rispetto alle scelte prese dagli altri artisti. Quando, nel 1981, Burri fu invitato dal sindaco ad intervenire, con la sua opera all'interno del piano di ricostruzione, e fu portato a visitare Gibellina Nuova, l'artista si dimostrò piuttosto scettico nei riguardi delle scelte che erano state fatte, come piano di intervento, e chiese, quindi, di essere accompagnato a vedere la vecchia città, ridotta ormai ad un cumolo di macerie.

Venti chilometri, per chi è abituato a girare in città, sembrano cosa da niente.

In realtà, la strada da percorrere, per arrivare dalla città nuova a quella vecchia, è una strada quasi di montagna, tipicamente piena di curve ed in salita: si impiega più di mezz'ora per arrivare, ed alcune tratte viarie di collegamento sono ancora "chiuse per lavori", tanto da non essere percorribili. I chilometri che ac-

compagnano i visitatori verso il vecchio sito, portano con sé tutta la drammaticità di quello che avvenne durante la notte del 1968, anche a discapito del magnifico panorama di cui si gode percorrendo la strada, perché non appena si arriva, si percepisce davvero il dramma da cui si è tentato di prendere le distanze ma che, non appena vi si scorge oggi l'opera di Burri, ti piomba addosso come un macigno. Figuriamoci quando ancora era visibile ciò che era rimasto del borgo di Gibellina, "un cambiamento di scena netto ed un impatto traumatico" – dice Massimo Recalcati nel suo bellissimo libro intitolato "Alberto Burri. Il grande Cretto di Gibellina", per la cui presentazione, il celebre psicoanalista e saggista ha tenuto una conferenza al Maxxi di Roma dedicata al lavoro di Burri ed a cui ho partecipato con grande interesse. "Andammo a Gibellina con l'architetto Zanmatti, il quale era stato incaricato dal sindaco di occuparsi della cosa. Quando andai a visitare il posto, in Sicilia, il paese nuovo era stato quasi ultimato ed era pieno di opere. Qui non ci faccio niente di sicuro, dissi subito, andiamo a vedere dove sorgeva il vecchio paese. Era quasi a venti chilometri. Ne rimasi veramente colpito. Mi veniva quasi da piangere e subito mi venne l'idea: ecco, io qui sento che potrei fare qualcosa. Io farei così: compattiamo le macerie che tanto sono un problema per tutti, le armiamo per bene, e con il cemento facciamo un immenso cretto bianco, così che resti perenne ricordo di quest'avvenimento" (Alberto Burri, 1995) Ed è proprio guardando questo scenario che Burri ha l'intuizione di ciò che nella sua mente già vedeva, di ciò che quel poco di assetto urbano rimasto gli ha trasmesso e comunicato nell'anima e che ha fatto sì che realizzasse quella che oggi è considerata l'opera di "land art site-specific" più estesa d'Europa, con i suoi circa 86.000 metri quadri di superficie: Il Cretto di Gibellina o più comunemente conosciuto come il Grande Cretto di Alberto Burri.

“Il grande Cretto” di Alberto Burri, Ph. Monja Zoppi



“La televisione crea l’oblio, il cinema ha sempre creato dei ricordi” Jean-Luc Godard





§ CINEMA

Mon Amour



Ladri di biciclette.

di Monja Zoppi

Appresa con immensa gioia la notizia che al Festival di Cannes Classics 2018 verrà presentata la versione restaurata, per festeggiarne i 70 anni, di *Ladri di biciclette*, decidiamo di riparlare di questo capolavoro assoluto di Vittorio De Sica che risale al 1948. Il progetto è stato realizzato dal laboratorio L'Immagine Ritrovata, promosso da Fondazione Cineteca di Bologna e Compass Film di Stefano Libassi, in collaborazione con Arthur Cohn, Euro Immobilfilm, Artedis, con il sostegno di Istituto Luce- Cinecittà.

In una Roma in fase di ricostruzione post-bellica, ma ancora lacerata da ferite insanabili nel suo tessuto sociale, all'estrema periferia della città, a Valmelaina, un disoccupato, Antonio Ricci, viene convocato dall'Ufficio di Collocamento per attaccare nottate nel centro storico; per farlo ha bisogno di una bicicletta, che ritira dal Monte dei Pegni sacrificando persino le lenzuola del letto. Intraprende la sua avventura con il figlio, che lo segue in città per lavorare anche lui come "ragazzino" presso una pompa di benzina.

Questa prima parte del film, prima del furto, tratteggia le piccole speranze della famigliola Ricci, con i "fondali" degli autobus stracolmi di pendolari che ogni mattina si recano in centro a guadagnarsi la giornata, delle "santone" che distribuiscono parole divinatorie e speranze dense di superstizione a signore col cappellino e a popolane disperate, indistintamente.

Seguendo Ricci, attraversiamo Piazza Vittorio e arriviamo a Porta Portese, mercati dei poveri e templi dell'arte di arrangiarsi. Sulle tracce di un signore anziano entriamo in una chiesa in cui, prima della Messa, vengono distribuiti i buoni per la pasta e patate. Nel corso della funzione il vecchio indica a Ricci la zona dove cercare il ragazzo che lo ha derubato.

Il personaggio del figlio, Bruno, che lo accompagna nella ricerca, facilita la rappresentazione del binomio tra la componente privata e sentimentale della storia, col suo rapporto "da uomo a uomo" nei confronti del padre. Il ceffone dato in un mo-

mento di tensione, la cupa disperazione del protagonista che crede il bambino sia annegato nel Tevere, la sosta per gustare una mozzarella in carrozza, la visita alla "santona" mentre la radio passa notizie sportive, frammentano la "ricerca" per i sentieri degli affetti e allargano il respiro del "pedinamento" fino a disperderlo in una serie di piccole messe in scena, meno "casuali", più costruite, più "significative" e funzionali al piano narrativo, al progetto-sceneggiatura.

Poi riprende lo sguardo della narrazione. La macchina da presa insegue il ladro, finalmente riavvistato, entrando dapprima in una casa di prostitute, perdendosi, poi, nel labirinto della vecchia Roma, fino ad arrivare nella stessa casa-stanza del ragazzo in cui la madre cucina e dormono quattro persone. Un ambiente di umili destinati a recitare assieme la parte della brava gente e della gente di malavita. Ancora una volta il dramma non trova soluzione. Funziona da momentaneo scioglimento l'arrivo di un carabiniere che è chiaramente un bracciante in divisa e introduce, con sottili sfumature, un ulteriore punto di riferimento sociologico a questa storia.

Dopo il passaggio delle scene che tratteggiano la malavita romana, la messa in scena, specie la fotografia, densifica il grigio della disperazione attraverso la scena della strada che diventa buia, a parte un filo di luce che rischiarà il paesaggio. La Roma di De Sica diviene un paesaggio straniero con le sue strade deserte, assolate o in penombra, pressoché irriconoscibili e nemiche. Anche lo stadio, contrapponendo la sua energia per un evento legato a una partita di calcio, diventa quasi straniante. Il numero infinito di biciclette che richiamano il numero infinito di persone che stanno per uscire dalla partita, disperde il dramma di Ricci nella scura ed indistinta scena finale, che ritrae Antonio e Bruno che camminano e svaniscono tra la folla di spalle, soli, eppure senza compagnia.

De Sica credette moltissimo in *Ladri di Bi-*

ciclette, sin dai tempi della sua ideazione. Zavattini segnalò l'omonimo libro di Luigi Bartolini al regista, ma il film, alla fine, prenderà molto le distanze dal testo. De Sica faticò molto a trovare i finanziamenti. Nessuno voleva produrlo, ma alla fine trovò il sostegno di Ercole Graziadei, Sergio Bernardi e il conte Cicogna. Quello che più sembrò congeniale a De Sica era avere la possibilità di realizzare la poetica che sentiva più personale: "rintracciare il drammatico nelle situazioni quotidiane, il meraviglioso nella piccola cronaca", com'egli stesso dichiarava.

L'accoglienza e le reazioni furono molto differenti in Italia ed in Francia.

A Roma, quando ci fu la prima proiezione del film, la gente, uscendo dal Metropolitan, protestava e pretendeva i soldi indietro. A Parigi, invece, si organizzò addirittura una proiezione nella Sala Pleyel, con tremila personaggi della cultura e dell'arte. Si narra che René Clair, al termine della proiezione, abbia addirittura abbracciato De Sica. C'è da dire che il successo mondiale che ne seguì consentì di azzerare i debiti di Sciuscià.

Il critico francese più prestigioso, André Bazin, vide in *Ladri* "il centro ideale intorno al quale gravitano, sulla loro orbita particolare, le opere degli altri grandi registi" del neorealismo.

Quasi al giudizio opposto è giunto invece Zavattini, dopo tanti anni e tante vicissitudini critiche intorno al neorealismo: "Direi che *Ladri di Biciclette*, per la mia mentalità attuale, per le mie prospettive, sia un romanzo d'appendice, così come considero un romanzo d'appendice Sciuscià. Io, quindi, non sono legato a quel film se non come tappa, per quello che significano come aspirazione di rottura in quel dato momento". Neorealismo (Milano, Bompiani, 1979)

André Bazin con il suo stile critico-poetico, per precisare il carattere realistico di *Ladri*, scriveva appunto che il film di De Sica è "come molti films, girato nella strada con attori non professionisti, ma il suo vero merito è un altro.



Il ritorno del Cine-Circolo.

di Giulio Paolo Calcaprina

Il tempo è ciclico, secondo Giambattista Vico, ed anche il cinema, o meglio i cinema, non fanno eccezione.

Sparito quasi completamente all'avvento dell'home cinema, il cine-circolo risorge dalle ceneri del suo passato a Milano, via Seneca 6, a pochi passi da Porta Romana (ma già qualche avvisaglia c'è stata in giro per l'Italia, negli ultimi anni).

Il Cinemino, a Milano, è, quindi, un cine-circolo, aperto dal 10 febbraio 2018 (in un ex showroom, anche questo un segno dei tempi!), che nasce per iniziativa di un gruppo di amici cinefili. Consapevoli di avere creato una "fuoriserie", i neo-gestori definiscono il loro spazio: "una piccola sala cinema e un bar: questo è Il Cinemino.

Un luogo a metà tra sala di quartiere e hub internazionale, un punto di incontro per tutti coloro che amano la settimana arte"

ma anche:

" un luogo d'incontro e proiezioni selezionate, in uno spazio creativo e accogliente dove incontrarsi e far nascere nuovi progetti".

Questa iniziativa imprenditoriale è un prodotto di un crowdfunding con 50.000 euro di plafond.

Un modo intelligente di realizzare una sala con costi ridotti grazie agli standard antincendio inferiori, ad un minore investimento sull'allestimento e ad minor costo di proiettore e impianto audio.

Sono loro stessi infatti che descrivono la politica imprenditoriale sul sito:

"L'offerta de Il Cinemino sarà caratterizzata da quella cinematografica: film italiani, con preferenza per la produzione milanese, titoli in lingua originale con sottotitoli, documentari, cortometraggi, videoclip, VR, audiovisivo fuori formato, sperimentale, ludico e interattivo.

In parole povere tutto quel cinema che non si trova nei circuiti tradizionali, pro-

posto secondo una multiprogrammazione indirizzata a pubblici differenti in base alle fasce orarie e ai giorni della settimana. Addio al vecchio titolo unico in cartellone per una o due settimane: i pomeriggi a target bambini e ragazzi lasceranno il posto a serate sempre diverse dedicate a incontri con autori, documentari, rassegne, maratone e cortometraggi". È questo il cinema del futuro? Non proprio.

Come dichiarato (sempre nel sito) è un cine-circolo più che un cinema.

Questo potrebbe essere uno dei cinema del futuro. Un cinema che, caratterizzato da una capienza assai limitata, con una componente finanziaria diffusa (il crowdfunding) e con una gestione collettiva, si pone in quella fascia marginale (il cinema off) che dà spazio alla ricerca, ai film in lingua originale e ai movimenti culturali emergenti, anche di quartiere (come loro sottolineano).

Non è una iniziativa imprenditoriale che può sostituire il modello imprenditoriale prevalente attuale ma può integrarlo, ridando spazio ad un cinema che non lo ha più da tanti anni.

Proprio per la sua peculiarità, la sua limitatezza tecnica-architettonica (schermo piccolo, forma della sala "a corridoio") non è una condizione ostativa al suo successo.

Perché è potenzialmente attraente? Perché nell'era del cinema on demand, dell'offerta indifferenziata, un gruppo di appassionati, con una propria visione del cinema, può offrire una lettura ed un'offerta critica del cinema che manca sia nella televisione generalista, sia in quella a pagamento e può offrire uno sguardo a produzioni ignorate sia dai grandi circuiti e, spesso, anche dalle principali sale d'essai.

La mancanza di spazio per i film nelle sale

è il problema dei problemi.

Non ultimo, il successo di questo cinema, può fondarsi sul legame (un approdo fisico di una rete culturale) con le produzioni a basso costo, che sfruttano le tecnologie digitali, in analogia a quanto è accaduto nella musica.

Potrebbe essere il punto fisico di confronto con il pubblico per i giovani autori, un cassa di risonanza per questi tra cultori della materia.

Dipenderà dalla capacità dei gestori, qualità che, in una sala di 75 posti, fa la differenza tra la vita e la morte.



Cinema a Milano

di Rita Manganello

Inclini a considerare Cinecittà, a Roma, come rinomata sede delle nostrane produzioni cinematografiche, talvolta dimentichiamo che Milano ha avuto un ruolo nel settore e vanta alcuni brillanti trascorsi.

Vero per alcuni registi fra quelli che nominerò più avanti, eccezion fatta per Fellini, Bertolucci, Rossellini, Germi e alcuni altri, che l'hanno snobbata.

Ce lo racconta con buona volontà documentale la mostra inaugurata a Milano, a Palazzo Morando, dall'8 novembre 2018 al 10 febbraio 2019 dal titolo Milano e il Cinema, promossa dal Comune di Milano Cultura, Direzione Musei Storici.

Evidentemente Milano è in piena fase propulsivo-promozionale voluta dalle più recenti giunte locali, e ciò riverbera anche negli aspetti culturali sui quali l'amministrazione cittadina investe più sentitamente che nel passato.

In una realtà espositiva sobriamente immersiva mi sento autorizzata a compiacere la memoria e la malcelata cinefilia, riportando le mie impressioni circa gli scenari che fanno da sfondo alle opere selezionate dal curatore Stefano Galli; scopo della mostra è quello di avvalorare la tesi che Milano ha avuto una sua peculiare tradizione cinematografica.

L'esposizione a carattere storico-antologico inizia il suo racconto nel 1909, quando Luca Comerio edifica in zona Turro ben attrezzati stabilimenti cinematografici con i mezzi a disposizione all'epoca. Ma non solo, alcuni anni dopo apre i battenti Armenia Films in zona Bovisa, ex Milano Films di Comerio, mentre nel 1945 sorgono gli stabilimenti ICET nel quartiere Barona. La proverbiale vocazione imprenditoriale milanese si fa viva anche in questo comparto.

Nonostante le felici promesse di una Milano filmica inizialmente del tutto speri-

mentale, c'è chi la pensa criticamente:

"Milano è piatta: Non ha fiumi. La sua luce è spesso avara. Ci sono pochi monumenti di rilievo: Già solo queste caratteristiche fisiche ed estetiche danno ragione dei pochi film girativi dal dopoguerra in poi. Si può affermare che Milano non è mai stata una città "cinematografica" nel senso tradizionale della parola: le sue qualità cinematografiche sono moderne, sottili, nascoste".

John Foot, Milano dopo il miracolo, ed. Feltrinelli

Secondo questa tesi c'è da domandarsi cosa vi abbiano trovato di interessante cineasti quali Luchino Visconti, Michelangelo Antonioni, Vittorio De Sica ed Ermanno Olmi che ricordiamo per le loro realizzazioni indimenticabili: Miracolo a Milano di De Sica, La Notte di Antonioni, Rocco e i suoi fratelli di Visconti e Il Posto di Olmi.

Probabilmente sono proprio le sue qualità moderne, sottili e nemmeno tanto nascoste a fare da substrato a film passati alla storia del cinema. Milano in piena ricostruzione nel primo dopoguerra, un concentrato di ciò che di "propositivo" può esserci in una società che promette di investire nel capitale umano creando, di fatto, alienazione, nel suo essere socialmente divisiva: dai poveri straccioni di Miracolo a Milano alla tronfia imprenditoria di nuovo conio de La Notte; dai sottoproletari immigrati di Rocco e i suoi fratelli, pervasi da un'inquietudine sofferta quotidianamente nel loro essere "eticamente altri", alla triste attesa di uno squallido impiego per il malinconico protagonista de Il Posto, non meno marginale degli immigrati meridionali venuti a lavorare nelle fabbriche.

In questi film sono ben evidenziati i simboli della città ricca dell'alta borghesia dalle case eleganti, il Duomo e la sua grande piazza e le invitanti vetrine della Rinascente, responsabile della democra-

tizzazione del lusso [1], in contrasto con la periferia misera del proletariato urbano.

L'esposizione a mezzo di fotografie, manifesti, contributi video e memorabilia – così recita il comunicato stampa – spazia fra i decenni attraverso i vari generi, dalla commedia al poliziottesco degli anni settanta a base di sbirri dallo sguardo bieco che usano le maniere forti, senza tralasciare il filone industriale e pubblicitario che permane nell'immaginario collettivo: pensiamo ai filmati etici di Bruno Bozzetto e al gruppo Campari, per fare un esempio, che ha sempre puntato alto nel promuovere il suo marchio.

Esaurito il tema forte dell'integrazione tra i nuovi arrivati e i cittadini milanesi, il cinema a Milano sfumerà progressivamente nel décalage di una società globalizzante, meno capace di sorprendere; non vedremo più la Stazione Centrale, cardine del passaggio dal paese alla città ostile e poco ospitale, ma l'avvento di nuovi soggetti sociali.

"Gli anni ottanta videro la comparsa di un genere di film "yuppie", come Sotto il vestito niente e Via Montenapoleone,[2] che riflettono perfettamente lo spirito della "Milano da bere" inventata dalla pubblicità. Alcuni di questi film sembrano proprio appendici della pubblicità stessa, e i due mondi si intersecano spesso con il passaggio di diversi registi e scrittori da uno all'altro".

John Foot, Milano dopo il miracolo, ed. Feltrinelli.



Sulla mia pelle

di Monja Zoppi

Sulla mia pelle ha aperto la sezione Orizzonti della 75esima mostra del Cinema di Venezia 2018, che schierava 8 opere prime su 19, affrontando la drammatica rievocazione della tragica vicenda di Stefano Cucchi.

Diretto da Alessio Cremonini, vede Alessandro Borghi nel ruolo del ragazzo morto durante il fermo, Jasmine Trinca in quello della sorella Ilaria.

In molti hanno scritto di getto dopo la visione di questo film, che, in qualche modo, sembra voler restituire un po' di Stefano Cucchi alla sua famiglia ma anche a chi ne ha avuto conoscenza dalla tragica foto che tutti hanno visto.

Anche per rispetto alla scelta del regista di non forzare il già tremendo impatto emotivo che, naturalmente, dilaga per tutta la durata della pellicola ed ha dilagato nella lunghissima e non ancora giunta al termine battaglia legale di Ilaria Cucchi per la ricostruzione della vicenda, vorrei poter parlare di questo film in chiave meramente concettuale.

Il film, che riesce a metaforizzare i rapporti di forza, è efficace perché si limita, dopo un accurato studio degli atti giudiziari della cronaca degli ultimi sette giorni di vita di Stefano Cucchi, a dare delle informazioni senza far vedere ciò che si può solo immaginare sia accaduto.

Il film è efficace perché ci interroga non tanto se la legge corrisponda alla Giustizia, slittamento certamente denso di sbavature in questa vicenda, ma perché accende delle domande, più attuali che mai, visti i tempi che corrono e dalle quali si fa fatica ad evincere le risposte.

La prima: come vengono formati quelli che dovrebbero difenderci, affrontare situazioni di stress? Se ci sono delle procedure, queste sono verificabili?

La seconda, quanto è importante la formazione anche culturale degli stessi al fine di garantirne il recepimento?

La terza, quanto in questo paese, indipendentemente dal reato commesso da un cittadino, possiamo contare nello Stato garantista di Diritto? Poiché in uno stato

presumibilmente civile l'applicazione della legge deve essere tanto più efficace e certa quanto più l'imputato l'ha infranta. Il film è efficace perché lascia trasparire le conseguenze che si verificano quando c'è una falla o più falle di sistema.

Quando la fiducia vacilla non c'è più patto o contratto fra il cittadino e lo Stato.

È già accaduto a Genova nel 2001, anche agli occhi di tutto il mondo, con tutte le non-conseguenze del caso.

Vorrei a questo punto ampliare il discorso dei rapporti di forza in un discorso di maggior respiro. Il festival di Venezia ha quest'anno esibito un cartellone fra i più stimolanti degli ultimi anni. Nonostante l'apprezzamento generale, però, a fine luglio, alla presentazione della selezione 2018 la temperatura nel mondo del cinema ha raggiunto un picco impreveduto. La causa? La decisione del direttore Alberto Barbera di presentare in concorso ben tre film che difficilmente sarebbero usciti in sala, in quanto prodotti o acquistati dalla piattaforma streaming Netflix.

Una decisione che in una nota congiunta, l'Associazione Nazionale Autori Cinematografici, la Federazione Italiana dei Cinema d'Essai e l'Associazione Cattolica esercenti cinema hanno giudicato controversa ed inopportuna, e che ha suscitato una presa di posizione formale anche delle associazioni di sale cinematografiche Anec e Anem.

"Di fatto" avevano affermato Anec, Fice e Acec, "uno dei due festival cinematografici più prestigiosi al mondo, in assoluta controtendenza con quanto deciso dal direttore del festival di Cannes, potrebbe assegnare il Leone d'Oro o la Coppa Volpi ad opere che non saranno mai visibili sul grande schermo.

Le associazioni del cinema indipendente sono convinte che alla base stessa della mostra vi sia ancora l'idea di fruizione in sala delle opere presentate in concorso, non solo in omaggio all'arte cinematografica, che trova la sua migliore riproduzione sul grande schermo ed in un contesto di condivisione collettiva, ma anche

nel rispetto della libertà dello spettatore, che per vedere uno o più films premiati, avrebbe, altrimenti, come unica scelta, la sottoscrizione dell'abbonamento alla piattaforma che ne abbia la visione esclusiva. Paradossalmente, la Mostra diventerebbe promotore indiretto e inconsapevole di un unico diffusore.

Pur rispettando la decisione presa" concludeva il comunicato, "invitiamo il direttore Barbera ad una riflessione comune con gli esercenti e gli autori, affinché tale decisione sia riconsiderata a partire dal prossimo anno. Riteniamo infatti che un'istituzione nazionale di eccellenza come la Biennale Cinema (anche in considerazione del sostegno pubblico, confermato dalla nuova legge cinema) debba tener conto della intera filiera del settore, ed, in particolare, non trascuri quanto l'esercizio italiano ha svolto e continua a svolgere per promuovere e valorizzare nelle sale proprio quel cinema di qualità che è l'essenza stessa della Mostra di Venezia". Commentava anche Domenico Dinoia, presidente FICE:

"Non sorprende che in Italia, dove il sistema cinema è meno legato al concetto della centralità della sala, la soluzione adottata sia diversa da quella di Cannes, tuttavia la grande stima e considerazione per i Coen, Cuaron o per il film Cremonini che apre Orizzonti, che sarà distribuito in contemporanea su piattaforma streaming e nelle sale che vorranno programmarlo (caso del tutto inedito) non fugano le perplessità per la scelta discutibile e le preoccupazioni per un competitor che investe tanti soldi per promuovere i propri servizi in abbonamento, e che rischia di arrecare non pochi scossoni alla produzione indipendente di ogni nazionalità". Lascio a voi le considerazioni su ciò che è poi effettivamente accaduto.

Concludo dicendo che il cinema è un'arte che prevede od immagina un tempo di ricezione/percezione che non può decidere chi guarda, altrimenti il montaggio ed il concetto stesso della regia verrebbero a mancare.

“Non fai solo una fotografia con una macchina fotografica. Tu metti nella fotografia tutte le immagini che hai visto, i





libri che hai letto, la musica che hai sentito, e le persone che hai amato” Ansel Adams

§ FOTO

- *grafia*



Padiglione 18, Via Paolo Gili 4, Palermo. Il sogno avverato di Letizia Battaglia.

di Monja Zoppi

Quando, alla fine del 2016, abbiamo visitato al Maxxi la grande mostra monografica su Letizia Battaglia (oltre 200 scatti, provini e vintage print inediti provenienti dal grande archivio storico della fotografia), ci si è resi subito conto che quella che è stata per molto tempo considerata la "fotografa della mafia" ma anche una delle figure più rilevanti della fotografia contemporanea, per i suoi scatti saldamente presenti nell'immaginario collettivo, ma anche per il valore civile ed etico da lei attribuito al fare fotografia, fosse ad un punto di svolta.

In un video della mostra preannunciava l'intenzione ed il sogno di istituire un luogo che potesse diventare un punto di riferimento internazionale per il mondo della fotografia, proprio nel cuore della sua Palermo.

Un anno dopo, poco prima che fosse inaugurato, il 16 Novembre 2017, il Centro Internazionale di Fotografia a Palermo (Padiglione 18, Cantieri Culturali alla Zisa, Via Paolo Gili, 4), Letizia Battaglia rilasciava un'intervista a La Repubblica, dove raccontava:

"Perché lei? Perché darle uno spazio? Si pensava che cercassi uno spazio per mettere in mostra le mie foto ma qui non ne vedrete neanche una. L'ambizione è molto più alta. Io voglio veder crescere gli altri, voglio scoprire talenti e coltivarli. E quindi quello che vedrete non saranno le mie foto ma, vicino la porta del mio studio, un neon rosso realizzato da Riccardo Gucci: picchè idda?" Dopo anni di lavoro, di attesa, dibattiti e trattative con la pubblica amministrazione, il suo sogno si è finalmente avverato.

A dir la verità, quando noi di Diatomea questa estate siamo finalmente approdati a Palermo (città impegnata sia come Capitale Italiana della Cultura 2018 sia come sede ospitante la Biennale Manifesta) ai Cantieri della Zisa, siamo rimasti letteralmente sbalorditi da questa ex area industriale convertita in polo culturale, nata per ospitare mostre, eventi, incontri, lezioni e laboratori aperti a tutti

gli appassionati di questo linguaggio universale che ormai è divenuta in tutte le sue coniugazioni la fotografia, ma anche spazio polifunzionale riprogettato, a titolo gratuito, dall'architetta Antonietta Iolanda Lima. Nello specifico, si possono fruire 600 metri quadrati per esporre fotografie di grandi artisti e talenti emergenti, fotografi locali, nazionali e internazionali. Il Centro, che ha sede presso il Padiglione 18, sarà destinato ad ospitare anche l'archivio fotografico della città. Sono già 150 i fotografi che hanno risposto alla call di Letizia Battaglia donando un loro scatto che immortalava Palermo, la sua storia e i suoi abitanti, come Martin Parr, attuale Presidente dell'agenzia Magnum Photos, di cui è membro dal 1994.

"Potrebbe sembrare esagerato, ma la nascita del Centro rappresenta la realizzazione del sogno di questi ultimi 40 anni", scrive Letizia Battaglia, "Io amo molto lavorare con gli altri e oggi, all'età di 82 anni, come artista e fotografa, sono arrivata a non voler più guardare le mie foto perché sono più interessata ad accogliere e sostenere il pensiero – non solo fotografico – degli altri, giovani e meno giovani. È un sogno che si realizza, ancora più ambizioso rispetto all'aver successo personale. È un sogno collettivo. Io considero il Centro come una piccola "cattedrale": è meraviglioso, sembra di essere a Berlino, Tokyo o New York. E sapere che questa "cattedrale" si trovi a Palermo mi rende felice".

In occasione del lancio del volume *The Street is watching – Where Street Knowledge Meets Photography* di Drago, il Centro Internazionale di Fotografia ha presentato una selezione di foto tratte dallo stesso, scelte da Letizia Battaglia, che mostrano una grande e spregiudicata antologia delle immagini più rappresentative ed iconiche del movimento della street photography, spaziando dagli anni Settanta fino ai giorni nostri, mostrando l'evoluzione e lo spirito della strada e della fotografia urbana attraverso la visione sia dei grandi maestri della fotografia sia

delle generazioni più giovani. Il libro mostra il lavoro di artisti capaci di ispirare e provocare, il cui punto di vista ci riporta ad un sistema di cultura indipendente, lo stesso che definisce l'estetica della casa editrice e lo spirito che si respira al Padiglione 18.

È il risultato di una ricerca iconografica durata cinque anni e condotta da Paolo von Vacano, Nicola Scavalli, Domitilla Sartogo con il contributo di Miss Rosen ed Ethel Seno. Attraverso un percorso multimediale di video con interviste inedite, proiezioni, immagini sospese alle pareti, lo spettatore ha potuto immergersi nelle strade del mondo: da Sao Paulo a Los Angeles, da Beirut a Londra, da Sirte a Tokyo. *The Street is watching – Where Street Knowledge Meets Photography* è un volume di 450 pagine con più di 400 immagini e testi di esperti della street culture come Paolo von Vacano, Ethel Seno e Miss Rosen, che vi avvincerà.

"Come fotografa, considero questo libro fra i più belli che io abbia mai visto" – dice Letizia Battaglia – perché raccoglie gli autori '70, '80 e '90 più interessanti del mondo, in modo particolare quelli americani.

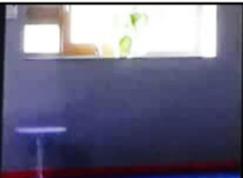
Si tratta di fotografie spregiudicate, forti, dissacranti, che lasciano un segno profondo in chi le osserva. L'8 settembre, invece, è stata inaugurata la mostra fotografica, ideata e curata da Sabrina Pisu, dal titolo "Il caso Mattei, 56 anni dopo, foto e documenti inediti" che sarà presente fino al 25 ottobre 2018.

La mostra racconta le ultime ore di Enrico Mattei in Sicilia, dalla visita a Gagliano Castelferrato, in provincia di Enna, dove ha tenuto il suo ultimo discorso, fino all'ultimo viaggio da Catania a Milano, concluso con lo schianto del suo aereo a Bascapè, in provincia di Pavia, il 27 ottobre del 1962.

Se come noi credete che senza memoria non possa esservi identità, andate a vedere questa mostra ed in generale i Cantieri culturali della Zisa, su cui molto presto faremo un approfondimento.



L'INVASIONE DI PRAGA di Josef Koudelka apre a Palermo.



di Monja Zoppi

Koudelka's "Invasion 68 Prague" Opens in Palermo, così titola Magnum Photos! La mostra, inaugurata il 27/10/2018, sarà visibile fino al 31/01/2019 al Centro Internazionale di Fotografia di Palermo diretto da Letizia Battaglia, presso il Padiglione 18 dei Cantieri Culturali della Zisa.

Noi di Diatomea non potevamo perdere questo evento, che fa parte del circuito "Palermo Capitale italiana della Cultura", l'abbiamo goduto nel silenzio di un'assolata giornata feriale di novembre, con la sorpresa di incontrare proprio lei, Letizia Battaglia, che, molto gentilmente, ci ha anche concesso in esclusiva un piccolo "cameo" che siamo ben felici di condividere con voi! (vai all'articolo per vedere l'intervista). Come spiega molto bene Irena Šorfova, in un pannello all'ingresso della impressionante mostra in esposizione, il giorno prima dell'invasione degli eserciti del patto di Varsavia in Cecoslovacchia, nell'agosto del 1968, il fotografo trentenne Josef Koudelka (oggi ottantenne), arrivò a Praga direttamente dalla Romania, dove, su invito dell'agenzia Magnum, stava documentando la vita degli zingari, tema sul quale lavorava intensamente già da qualche anno, dopo aver abbandonato la carriera di ingegnere aeronautico.

Racconta Koudelka: «Il telefono squilla alle quattro del mattino; rispondo; un'amica grida: "Sono arrivati i russi". Penso ad uno scherzo e abbasso. Suona una seconda volta, non ci credo e riattacco di nuovo. Alla terza telefonata la voce urla: "Apri la finestra e ascolta". Mi alzo, metto la testa fuori per due minuti e sento il rumore degli aerei militari. Capisco che sta succedendo qualcosa. Mi vesto in fretta, prendo la macchina fotografica e tutte le pellicole che mi sono rimaste, ero tornato il giorno prima dalla Romania dov'ero stato a fotografare gli zingari. Scendo in strada, comincia appena ad albeggiare, istintivamente mi dirigo verso la sede della radio, a meno di un quarto d'ora da casa. I russi erano andati alla radio anche nel 1945. Ma allora erano venuti per

liberarci».

Nonostante non si fosse mai occupato di reportage, le sue immagini, scattate durante quei sette giorni drammatici di agosto, fanno parte oggi dei classici della fotografia di reportage del dopoguerra.

Grazie ad Anna Fárová, storica della fotografia, ed Eugen Ostroff, curatore del Smithsonian Institute, si riuscirono a far entrare negli Stati Uniti una selezione di queste fotografie. Ostroff mostrò gli scatti ad Elliott Erwitt, fotografo e allora presidente dell'agenzia Magnum Photos. Il reportage di Koudelka fu poi pubblicato dall'agenzia Magnum nel primo anniversario dell'invasione, su molte riviste internazionali, senza che fosse riportato il nome del fotografo. Nello sforzo di proteggere Koudelka e la sua famiglia, queste fotografie furono attribuite dall'agenzia a un "fotografo sconosciuto". Nello stesso anno Koudelka ricevette un premio, quello dell'Overseas Press Club, che conferì al "fotografo ceco anonimo" la medaglia d'oro "Robert Capa". Temendo che la paternità delle fotografie potesse essere scoperta facilmente dalla polizia cecoslovacca, Koudelka non tornò più a casa dal suo viaggio in Europa occidentale.

Nel 1984 tenne la sua prima grande mostra alla Hayward Gallery di Londra. In quel periodo, dopo la morte del padre, non sussistendo più alcun rischio per la sua famiglia, Koudelka, per la prima volta, ammise pubblicamente la paternità di queste foto, che furono esposte a Londra, nella Hayward Gallery e pubblicate successivamente anche dal Centre National de la Photographie di Parigi.

Solo nel 1990 queste foto furono pubblicate per la prima volta in Cecoslovacchia, dopo 22 anni, nel supplemento della rivista Respect.

L'invasione dell'agosto 1968 è stata documentata da molti fotografi cechi e stranieri. A nessuno di loro è riuscito però di catturare gli avvenimenti con tale intensità e completezza. In tutti i luoghi in cui

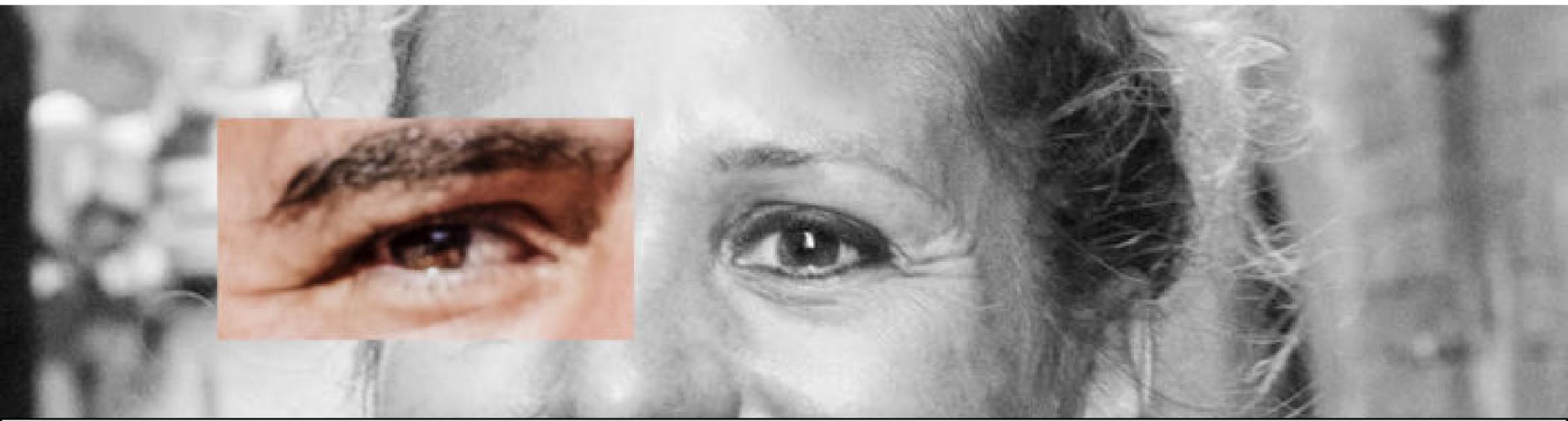
qualcosa avvenne, Koudelka c'era. Ceco di origine, francese naturalizzato, in una frase che forse riassume il senso di tutta la sua produzione fotografica, afferma che "Pour être photographe, il faut être nomade" ("per essere fotografo, bisogna essere nomade"). Koudelka abita il momento dello scatto, lo arreda dei sentimenti dei personaggi che inquadra, costruisce geografie emotive attraverso specifiche gerarchie compositive, le inquadrature diventano affreschi del tempo e dello spazio che vive, sia che descrivano i carri armati nelle strade, sia che riprendano la rabbia di tanti che cercano di fermare la violenza anche solo con il proprio corpo, il pianto o la disperazione.

Le sue immagini in bianco e nero, i cui soggetti sono spesso sfumati, travolti dagli eventi che li circondano, sono immagini che lasciano intuire la lucidità emotiva ma anche la grande umanità di Koudelka. Così racconta:

"Mi sono trovato davanti a qualcosa più grande di me. Era una situazione straordinaria, in cui non c'era tempo di ragionare, ma quella era la mia vita, la mia storia, il mio Paese, il mio problema".

Con gli occhi di chi era già esule nella propria patria Koudelka ha scritto una delle pagine più emozionanti della storia della fotografia. Ma questa condizione, per molti schiacciante e alienante, gli ha permesso di essere il fotografo meraviglioso che è, perché come lui stesso afferma, "l'esilio ti fa due regali: il primo è che ti costringe a costruirti una nuova vita e ti dà la possibilità di farlo in un ambiente nuovo dove nessuno ti conosce e ha pregiudizi su di te; il secondo è che, quando torni a vedere il tuo Paese, lo fai con occhi diversi.

Nel 1991 a Praga è stato formidabile: ogni mattina mi svegliavo prestissimo e cominciavo a camminare per guardare più cose possibili. Quando vivi in un luogo a lungo, diventi cieco perché non osservi più nulla. Io viaggio per non diventare cieco».



YOU AND EYE

di Scatto Libero

Idea di Tania Boazzelli
Fotografia e post-produzione di Alice Pastorelli
Testo di Seralisa Carbone

Il concetto è semplice.

In un luogo inaccessibile ed emotivamente forte come il carcere, una fotografa professionista avrebbe potuto catturare immagini "toccanti" da portare alla ribalta con la facilità di uno schiocco di dita e la velocità di un click.

Ma non era questo, il fine di Scatto Libero.

Noi volevamo "dare", all'Altro, non rubare immagini e scappar via per mostrare all'esterno le nostre abilità.

Siamo consapevoli di chi siamo, la fotografia è nostro mestiere, ma Solidarietà vuol dire donare, non autocelebrarsi: le immagini dovevano essere scattate dai detenuti e non c'era idea più bella per tutti, perché la nostra forza motrice era – e rimane – "abilitare", trasferire conoscenza, mettere davvero la cultura al servizio del sociale come è più difficile, già, ma un'associazione no-profit ha la responsabilità di quest'ambizione senza mezzi termini.

In questa fotografia ci sono io e, sovrapposto al mio, l'occhio di Toni.

Toni è uno dei quattordici ragazzi che hanno preso parte al laboratorio fotografico del carcere di Rebibbia.

Lui non riusciva a guardare in bianco e nero e non immaginava che con l'evidenza dei colori.

Non sapeva ancora che la luce può far miracoli anche attraverso due tinte così apparentemente limitate, rigorose, opposte.

Così, insieme a noi, ha saputo superare il

proprio limite, imparando a guardare con occhi differenti quel bianco e nero che prima appariva come l'ennesima restrizione.

Io e Toni SIAMO il simbolo di Scatto Libero.

Scatto nasce per far esprimere chi vive situazioni al limite e per far urlare le fotografie di chiunque veda preclusa la propria libertà e abbia il coraggio di aprire uno spiraglio attraverso l'arte e l'immaginazione.

Scatto Libero vuol dare luce, attraverso la luce, a immagini figlie di persone che già le avevano dentro in una gestazione ancora tutta da scoprire.

"Noi con i loro occhi", sì, perché il nostro impegno, unito al loro sguardo, ha creato una sincronia potente di cui andiamo fieri.

La vittoria sta nell'entusiasmo e nella speranza che la FOTOGRAFIA ha saputo esaltare.

Perché Fotografia non è soltanto immagine, ma anzitutto immaginazione, vibrazione, vita.

Scatto Libero nasce nel 2016 da un'idea di Tania Boazzelli, fotografa professionista, come progetto fotografico pensato appositamente per i detenuti del carcere di Rebibbia – 3^a casa circondariale.

Lo scopo dell'iniziativa, totalmente di volontariato, è quello di far conoscere le potenzialità del mezzo fotografico a coloro che generalmente non hanno opportunità di utilizzarlo.

Ogni detenuto ha avuto a disposizione una macchina, un rullino fotografico e la possibilità di scattare negli spazi comuni del carcere.

Uno scatto libero per raccontare e per raccontarsi, per trasmettere un messaggio personale che impressioni la pellicola ma anche gli occhi e la sensibilità dello spettatore.



“Quaranta di 180”. Un ricordo in fotografia.

di Rita Manganello

Il 13 maggio 1978, l'allora Presidente della Repubblica Giovanni Leone firmò la promulgazione della rivoluzionaria legge 180, fortemente voluta dallo psichiatra Franco Basaglia. La stesura vera e propria del testo di legge fu curata dall'onorevole democristiano Bruno Orsini, psichiatra anch'egli.

A quarant'anni dall'approvazione di questa legge sulla chiusura dei manicomi, dai risvolti civili e sociali di ampia portata, Barbara Tovazzi, classe 1971, decide di esporre in una mostra a Milano alcuni suoi scatti eseguiti nelle strutture manicomiali abbandonate.

Barbara è amante del genere Urbex, la fotografia dei luoghi abbandonati. Molti autori più o meno noti si dedicano a questo tipo di fotografia, per motivi tra i più disparati che spaziano dall'interesse per il decay in architettura, estetizzante e voyeuristico, a chi ne fa un'indagine a sfondo storico-urbanistico, con l'intento di “rivitalizzare” le costruzioni degradate per mezzo della fotografia, grazie al suo potere evocativo.

L'autrice racconta che dopo un periodo iniziale di casuale avvicinamento agli edifici un tempo sede di ospedali psichiatrici, di solito soggetti fra i più selezionati nella fotografia Urbex, qualcosa è scattato dentro di lei al punto che ne ha ricavato un progetto fotografico dal titolo “Quaranta di 180”, esposto alla Libreria universitaria Franco Angeli a Milano, quartiere Bicocca, fino a fine novembre 2018.

Vorrei qui ricordare anche “Morire di classe” il reportage sui manicomi realizzato alla fine degli anni sessanta da Gianni Berengo Gardin e Carla Cerati, in un periodo di grande fermento politico e sociale. Morire di Classe voleva essere un documento sulla drammaticità della condizione manicomiale. Questo per evidenziare quanto il mondo disperato della malattia mentale doveva essere reso noto allora, anche per denunciare la necessità di un superamento della situazione manicomiale di vecchia concezione nel nostro

Paese I trattamenti a cui i pazienti erano sottoposti sono noti: i letti di contenzione, la camicia di forza, i bagni freddi e altre dure pratiche. Inoltre i malati erano allontanati dal loro mondo familiare, dagli affetti, privati anche degli oggetti personali, le fotografie e i piccoli ricordi di una vita che contribuivano a definire la loro identità di esseri umani con una storia alle spalle. L'esperienza di Franco Basaglia all'Ospedale di Gorizia fu quello di avviare una trasformazione della struttura da fortitizio munito di sbarre atto a segregare, a un luogo che consentisse agli internati di vedere il cielo, espandersi verso quella vita all'esterno fatta anche di emozioni negate dalla detenzione. Non furono rose e fiori, il progetto di Basaglia non rimase privo di polemiche anche a causa di un incidente: il caso Miklus; Miklus, in temporanea libera uscita, uccise la moglie a colpi d'ascia. I detrattori non persero occasione per dichiarare fallito l'esperimento di Basaglia.

Poi qualcosa è cambiato quando la legge 180 è entrata in piena applicazione: le porte si sono spalancate e i malati dimessi.

Che ne è stato degli edifici ormai inutilizzati? Il resto della storia ce lo racconta Barbara Tovazzi con le sue fotografie.

L'autrice afferma nella sua presentazione di aver provato un sentimento di inquietudine quando visitò per la prima volta un'ospedale psichiatrico abbandonato:

“Una sensazione di inquietudine che mi ha investito fin dai primi passi finché non sono uscita da quella silenziosa struttura: un silenzio assordante lo definirei. Beh, quella sensazione, forse data dalla suggestione provata nel camminare lungo i lunghi corridoi buttando lo sguardo nelle stanze semivuote, mi ha colpito l'anima come una lancia.”

Gli ospedali psichiatrici non più operativi, anziché essere convertiti in luoghi aperti di accoglienza, in servizi di igiene mentale di stampo innovativo, rivolti ai pazienti già emarginati dalle famiglie che non potevano farsene carico per gestirne il recu-

pero, furono abbandonati e nessuno si è occupato di avviare alcuna conservazione o riconversione. Lo stato di degrado è evidente e ben documentato dalle fotografie di Barbara. Il suo racconto prosegue:

“Una volta uscita ho sentito il bisogno di andare oltre, quella era stata un'esplorazione diversa da tutte quelle che avevo fatto prima. E allora è cominciata la mia ricerca visitandone altri, tutti in abbandono, documentandomi e leggendo storie di ex internati per cercare di capire cosa avevano passato, perché ci erano finiti, come erano riusciti a sopravvivere a quelle celle, a quelle finestre sbarrate, ai soprusi provenienti dalle persone che in teoria erano lì per curare la loro malattia, nei casi in cui ci fosse stata.”

Illuminante la frase erano lì per curare la loro malattia, nei casi in cui ci fosse stata.

Pensiamo a quante persone ritenute “scomode”, dalla famiglia o da quella parte di società organizzata in gruppi di potere che non tolleravano il “diverso” o il “dissidente”, sono state rinchiusi in un manicomio.

Pensiamo a un esempio famoso: la poetessa Alda Merini che trascorse dieci anni della sua vita in internamento; allora Barbara Tovazzi, fotografa sensibile, ha deciso di corredare le sue immagini con gli scritti e gli aforismi di Alda Merini, testimone eccellente degli orrori che ha visto con i suoi occhi e che ha trasmesso a noi con la grande e dolente intensità di cui è stata capace.

“Ho la sensazione di durare troppo, di non riuscire a spegnermi: come tutti i vecchi le mie radici stentano a mollare la terra. Ma del resto dico spesso a tutti che quella croce senza giustizia che è stato il mio manicomio non ha fatto che rivelarmi la grande potenza della vita”.

Alda Merini – “La pazza della porta accanto”



“Un libro ben scelto ti salva da qualsiasi cosa, persino da te stesso” Daniel Pennac



§ Con-

TESTI



La trilogia marsigliese di Jean-Claude Izzo

di Maurizio Alfonsi Pittana

“Marsiglia non è una città per turisti. Non c’è niente da vedere. La sua bellezza non si fotografa. Si condivide.

Qui, bisogna schierarsi. Appassionarsi. Essere per, essere contro. Essere, violentemente. Solo allora, ciò che c’è da vedere si lascia vedere”.

Così Jean-Claude Izzo descrive Marsiglia nella trilogia che lo farà diventare autore di culto e capostipite del “Noir Mediterraneo”, genere da lui codificato e portato alla massima espressione.

“Casino Totale”, “Chourmo. Il cuore di Marsiglia”, “Solea”, i tre capitoli che compongono l’opera, sono più di una trama avvincente, sono un inno alla città natale dello scrittore; bastano infatti pochissime righe affinché il lettore si innamori in maniera viscerale e acritica di vicoli e piazze che forse, in precedenza, aveva sentito nominare solo per la nefasta fama della Città durante i primi anni novanta. Protagonisti assoluti, anche quando non vengono nominati sono due luoghi: Il Vieux-Port e Le Panier, il primo, crocevia di razze, galeotti, prigionieri, profumi e colori che descrivono Marsiglia più di mille guide turistiche; il secondo è semplicemente il quartiere più antico, là dove non solo “Massilia” è nata, ma anche dove cambia e migliora la sua storia.

Sarebbe facile parlare della trilogia descrivendo le vicissitudini del protagonista,

Fabio Montale, e della sua sgangherata vita, ma questo libro va letto con occhi diversi, con sensi diversi.

Nelle pagine troverete sentimenti vivi, profumi inebrianti e colori ancestrali; emozioni talmente forti che spesso vi chiederete se non siate proprio voi a camminare per il Vecchio Porto o se non sia l’amore della vostra vita che vi sta cucinando la bouillabaisse nella cucina accanto.

Questo libro va anche ascoltato, però, la “Monterà in voi la limpida felicità di esse-

musica è il filo conduttore che unisce lo scrittore con il suo alter ego, Fabio Montale, e non può essere una semplice casualità il fatto che i tre titoli dei libri siano anche, e soprattutto, tre titoli di canzoni.

E come il Jazz, che ammantava ogni singola lettera della trilogia, anche Jean-Claude Izzo è elegante, ha stile ed è estremamente diretto, la sua penna descrive sentimenti ai limiti e sfumati come la malinconia, la rabbia, l’amicizia, la solidarietà ed il razzismo; descrive, soprattutto, le contraddizioni dell’animo umano attraverso forse la città più contraddittoria di tutta Europa.

Marsiglia d’altronde è chiusa dalle Montagne e poi fugge verso il mare, Marsiglia è la città di chi arriva e di chi parte, Marsiglia è semplicemente noi e la nostra continua lotta tra arrendersi e lottare, tra il farsi coccolare dalle acque placide di un porto o sfidare il mare aperto con le sue onde che potrebbero essere mortali.

Parfrasando Victor Hugo, Marsiglia oltre gli sconfitti, i romantici, i disadattati, oltre i margini è la gioia di sentirsi vivi”.

“Penso al golfo di Marsiglia”, / Un’angoscia che si sveglia / Un frammento di cuore pieno d’esilio» Louis Brauquier

“Di fronte al mare la felicità è un’idea semplice”

da Chourmo. Il cuore di Marsiglia

“Anche per perdere bisogna sapersi battere; anche senza possibilità, scommettere significa sperare; l’onore dei sopravvissuti è sopravvivere; è nel dolore che si riscopre di essere un esiliato”

da Casino Totale

“Lontano dagli occhi vicino al cuore, Marsiglia, sempre”

da Solea

re qui un giorno, una settimana, oppure un mese. O per sempre, magari”

Jean-Claude Izzo

« Le persone che abbiamo amato non muoiono mai. Viviamo con loro. Sempre... Vedi, è come questa città, vive di tutti quelli che ci hanno vissuto.

Tutti ci hanno sudato, faticato, sperato. Mio padre e mia madre sono ancora vivi in queste strade.»

«Una città di esiliati»

«Sì, è così. Questa città sarà sempre e soltanto l’ultimo scalo del mondo. Il suo futuro appartiene a coloro che arrivano. Mai a quelli che partono.»

«Oh! E chi resta, allora»

«Sono come chi sta in mare, Felix. Non si sa mai se sono morti o vivi»”

da Chourmo



Viaggio in Africa.

di Rita Manganello

Dell’Africa non si è mai tanto parlato come ai giorni nostri, a causa del fenomeno dei cosiddetti flussi migratori, risultante nell’abbandono del proprio territorio da parte delle popolazioni minacciate dalla guerra e da condizioni di estrema povertà, tali da rendere insostenibile la vita in quei luoghi.

Un abbandono che si potrebbe ormai definire coattivo negli effetti, stante la difficoltà, mi si passi l’eufemismo, a porvi rimedio a breve, medio e forse lungo termine da parte degli Stati coinvolti a vario titolo nel manifestarsi e perdurare di tale fenomeno, senza contare il deterioramento del clima e l’incombente desertificazione che spingerà le popolazioni a cercare rifugio altrove, non bastassero le guerre.

Si parla di più di un centinaio di milioni di migranti climatici, entro il 2040, come riportano alcune fonti.

Dell’Africa, di fatto, sappiamo molto poco; chi non è direttamente coinvolto in operazioni umanitarie o gli occidentali che ci vivono, potrebbe coltivare una visione alterata e parziale, talvolta mediata dalla narrazione diffusa dalle forze politiche più conservatrici: i sovranisti difensori dei confini.

Oppure chi, rinchiuso nella bolla protettiva di un resort ad uso turistico, scarsamente entra in contatto con la realtà del paese ospitante.

Quella parte del mondo occidentale affetta da una forma grottesca di nazionalismo feticcio quanto mai anacronistico, manifesta l’attitudine a considerare predatori coloro che sono depredati, in una sorta di transfert che addormenta e assolve le coscienze; alle prese con integrazione e multiculturalismo, il termine più alla moda è melting pot, tanto per sentirsi a la page in qualche fittizio salotto o nelle conversazioni da social network.

Questa, in linea di massima, è la retorica ricorrente che alimenta l’immaginario collettivo.

Un chiarimento circa le nostre zone erronee intorno ai misteri del continente nero potrebbe giungere da un libricino, esile nel formato ma denso nel contenuto, esito di un viaggio nel continente africano, da parte dello scrittore Giorgio Manganelli, dal titolo “Viaggio in Africa”, pubblicato recentemente da Adelphi Edizioni.

Il sedentario ma lucido interprete, Manganelli, – godetevi la postfazione a cura di Viola Papetti: trapassato di colpo a scrittore in cammino per il mondo, – riceve, nel 1970, un insolito incarico da parte di Carlo Castaldi, all’epoca dirigente della società di ingegneria Bonifica.

Tale compagnia progetta l’edificazione di una strada – la Transafricana¹, mai realizzata – lungo la costa dell’Africa orientale, precisamente dal Cairo a Dar es Salam, e Castaldi pensa bene di documentare quest’avventura imprenditoriale avvalendosi dell’apporto di consulenti esterni: una fotografa, un ingegnere, altri specialisti, e perché no, una voce narrante lontana dalla reportistica tecnica. Giorgio Manganelli entra in scena in questa veste:

“Alle spalle del viaggiatore l’Africa della memoria si atteggerà in modo vario e contraddittorio, a seconda che egli ne viva le immagini da cittadino europeo consenziente, o perplesso o infine succube del fascino assimilatore del mondo africano; ed è probabile che egli passi di volta in volta dall’uno all’altro di questi ruoli”.

Giorgio Manganelli, Viaggio in Africa.

Il vero volto del continente, la sua singolarità, l’arcaicità umana, la precarietà della legge collettiva, i paesaggi ardui e poderosi fanno dell’Africa un sorprendente catalogo di simboli, qualcosa che serve a chiarire il mondo del malessere euro-

peo.

Di questa esperienza rimasta inedita fino ad oggi, colgo recensione dal blog Cabaret Bisanzio, a cura di Lorenzo Leone



Todo Mundo I & II

di Antonio Musotto

Da piccolo, mi dicono, raccontavo un sacco di bugie. Crescendo ho iniziato a scrivere racconti.

Se dovessi descrivere il processo che mi ha portato a riempire pagine di parole, passare giorni e mesi a limare e allisciare, fino a ridurre i testi scorrevoli e agevoli come un osso scarificato, lo riassumerei come ho fatto nella prima riga.

C'è stato un momento catartico, in cui ho pensato che le cose che stavo cominciando a (ri)scrivere potevano essere lette da qualcun altro.

E così ho cominciato a somministrare (perdonatemi il termine, sono un farmacista) i fogli freschi di stampante a quei conoscenti che sapevo essere afflitti dalla malattia della lettura.

Ad un certo punto la quantità di questi racconti era tale da poterci fare una raccolta, ho cercato uno sponsor, è stato pubblicato un libro, del quale ne ho regalato in giro un migliaio di copie.

Solo dopo ho avuto il desiderio di capire se potevo in qualche modo incanalare e organizzare il ribollire delle idee che premevano per fluire dal cervello alla tastiera, e ho iniziato a frequentare un laboratorio di scrittura.

Ci siamo dati appuntamento una volta a settimana per quattro anni di seguito, poi ho capito che non traevo più benefici dall'ascolto e dal confronto con gli altri ed ho lasciato perdere, mi ero fatto tanti amici ma anche tanti nemici, tutti quelli e quelle ai quali avevo detto, in un impegno di sincerità, nelle riunioni serali intorno al tavolo del laboratorio "questa cosa che hai scritto fa veramente schifo".

Con alcune di quelle persone che hanno animato il laboratorio del Vicolo della Rosa all'Alloro (già l'indirizzo era un racconto in sé) sono rimasto in ottimi rap-

porti, con altri ci sentiamo raramente o artificialmente tramite i social, altri ancora li ho dimenticati o cancellati del tutto: qualcuno faceva proprio schifo e non mi manca per niente.

Nel frattempo il lavoro-avevo un nuovo incarico, che mi faceva restare a casa davanti al computer-mi aiutava ad avere Tempo per scrivere, e così tra il 2000 e il 2010 ho scritto veramente una montagna di storie.

C'era anche la novità di potersi confrontare con sconosciuti e sconosciute tramite il blog, era un bel vantaggio perché non bisognava mediare la lettura tramite la conoscenza diretta del generatore di scritte.

In linea di massima è stato un bel periodo, nel quale ho acquisito lettori che ancora mi seguono sui social.

Poi, "essere blogger" è diventata una illusione commerciale, molti hanno creduto-stoltamente-di poter "fare soldi" attraverso il blog, credo che al giorno d'oggi il termine "blogger" tenda a marchiare stupidi con idee di successo, ma meglio non approfondire.

Ho pubblicato con diversi editori una serie di raccolte di racconti, ho fatto l'editor (litigando con chi mi sottoponeva testi di ogni consistenza: "è orribile, lascia perdere" è stato il mio cavallo di battaglia per la maggior parte dei testi che ricevevo) ho smesso di fare l'editor, sono stato schiavizzato dagli orari del nuovo lavoro, la creatività è stata assorbita dal tempo speso sui social, in definitiva scrivo molto meno.

Ciononostante posso vantarmi (vantarmi?) di avere pubblicato un libro all'anno, o di essere stato presente in una raccolta collettiva,. Non faccio l'elenco, basta googlezare e qualcosa viene fuori. Alcuni anni fa un mio ex editore mi chiamò

"Antonio, c'è uno che vuole fare un film da un tuo racconto...chiedigli tanti soldi".

Insomma contattai questo "qualcuno" che era un giovane regista alla sua prima esperienza, coetaneo dei miei figli e pieno di entusiasmo e di idee straordinarie, gli concessi gratuitamente il soggetto e non me sono pentito, subito dopo ho cambiato anche editore.

Todo Mundo II è una raccolta che segue Todo Mundo I (ma nel frattempo ci sono stati il libro di fotografie narrative "Sicilia 1.0" e "800A" e anche un racconto sulla raccolta dei finalisti del Premio Moak) e che contiene racconti nuovi e racconti recuperati e rieditati da raccolte che non si trovano più in commercio., sono storie diverse "storie normali di gente strana e storie strane di gente normale" nelle quali voglio disegnare una scena, infilarci i personaggi, far scaturire un incidente narrativo, arrivare ad una conclusione.

Provate a leggerle, e poi ne parliamo, se volete.

AMERICAN PASTORAL

PHILIP



Pastorale americana. Un romanzo che richiede coraggio.

ROTH

di Enza Sordilli

Ahimè, Phillip Roth ci ha lasciato quest'anno (22 Maggio 2018) ed è stata la sua scomparsa a risvegliare in me la voglia di avere di nuovo a che fare con Nathan Zuckerman, suo alter ego, e di perdermi di nuovo nella sua scrittura precisa e affilata.

Con tutto il coraggio che lo richiede, ho comprato Pastorale Americana e ho iniziato a leggerlo, carica di aspettative sul muretto antistante la libreria. Parliamo di un premio Pulitzer per la narrativa, non potevo continuare ad ignorarlo, ma ho aspettato la giusta concentrazione.

Roth non è uno scrittore che alleggerisce l'animo, talvolta è spietato nell'indagare le frustrazioni e le debolezze umane che albergano dentro di noi ben nascoste, e, in passato, questo autore mi ha scatenato sensazioni di profondo disagio e di cinismo crudele, pur amandolo molto per lo stile e la concretezza dei suoi romanzi, una sorta di fascino del mostro.

Nathan Zuckerman in Pastorale Americana racconta la nascita, la vita e la morte di un uomo, Seymour Levov, soprannominato "lo svedese", per via della sua bella capigliatura bionda, gli occhi blu e l'aspetto nordico, lanciato come un missile verso il successo, il sogno americano, in un periodo storico delicatissimo dell'America moderna che vuole apparire gloriosa e onesta ma che nasconde il tragico conflitto in Vietnam, i disordini razziali e un sistema imperialista in cui un'intera generazione brucia dalla voglia di smascherare il suo vero volto. La vita dello "svedese" è perfetta, una moglie cattolica di origini irlandesi, ex miss reginetta di bellezza, un'azienda di guanti ereditata dal padre ebreo con affari in crescita e una bella casa immersa nella natura delle zone rurali del New Jersey. Il principale problema di questa famiglia modello, in perfetto stile americano medio-borghese, sembra essere il fatto che Merry (unica figlia di Seymour) balbetta, ma è solo l'inizio di una catastrofe, non preannunciata, improvvisa, come una miccia che inizia un percorso prima di arrivare

all'esplosione. Ormai sedicenne, Merry diventa sempre più ribelle e politicizzata e si unisce all'organizzazione politica di estrema sinistra dei Weathermen. La "vita pastorale" di Levov viene distrutta quando la ragazza, ormai fuori controllo, compie un attentato dinamitardo contro un ufficio postale, uccidendo una persona e dandosi poi alla fuga. Attraverso una scrittura priva di pietismi e ridondanze assistiamo, pagina dopo pagina, alla distruzione totale di questo uomo-mito e di un intero paese.

Leggendo la critica letteraria ho notato che spesso questo libro è stato accostato all'Ulisse di Joyce, che più volte ho tentato di comprendere nella sua profondità ma con scarsi risultati, forse perché io stessa sono in un continuo flusso di coscienza inarrestabile. Contrariamente ai nomi illustri e senza presunzione alcuna io ho pensato a Steinbeck e al suo famosissimo Furore perché ho sentito lo stesso accanimento della sorte sui protagonisti e sul sogno di una società giusta.

In Pastorale Americana Roth è abile nel descrivere i personaggi attraverso piccoli dettagli e dialoghi brevi, sondando il loro lato oscuro con una psicologia profonda che diventa quasi insopportabile... ognuno mette in atto un'opera di distruzione, una famiglia perfetta impegnata nel proprio disfacimento. Lo Svedese, impassibile, assiste sconcertato, mettendo in discussione tutte le sue certezze, cercando inutilmente le proprie responsabilità di marito e soprattutto di padre, ma diventa quasi inconsistente in balia degli eventi, non può modificare il corso delle cose: improvvisamente si rende conto che niente è in suo potere. La sua dolce bimba Merry diventa una terrorista, la sua amata Dawn lo tradisce con l'architetto, il suo sogno americano si spegne e si chiede se ci sia mai stato... tutto il resto è terribilmente reale, tragico, come una Bomba che esplose, l'apoteosi della catastrofe e l'inizio del declino.

Chiudendo il voluminoso tomo sono caduta nello sconforto... uno stato di prostra-

zione durato giorni. Come non scorgere in ognuno dei personaggi aspetti che riguardano noi stessi e la nostra esistenza? Come si fa a distaccarsi dalla storia che diventa anche un po' la nostra dopo quasi 500 pagine di genio assoluto della narrativa statunitense? Io ho divorato quasi ferocemente la parte finale, covando dentro me stessa una speranza di bene che trionfa sul male, e invece il libro non finisce in nessun modo, rimane incerto sulle sorti di tutti, ridotte in pezzi e non ricomponibili tra loro. Potrebbe sembrare un'opera incompiuta, ma in realtà non ci sono spiegazioni umanamente accettabili sul significato della vita. Perché Pastorale Americana parla della vita e come dice lo stesso autore "La vita è solo un breve periodo di tempo nel quale siamo vivi" dove "Tu ti nascondi. Non scegli mai".

Con mio immenso stupore l'attore scozzese Ewan McGregor, al suo esordio da regista, mette un punto esclamativo alla fine di questa storia. Nel film, in cui lui stesso interpreta lo svedese, stravolge il finale riconducendo Merry, la figlia adorata, sulla sua lapide, come a voler riconoscere lo sforzo di tutta la sua vita ad essere felice. Le recensioni di autorevoli testate non sono state clementi con il bel McGregor, definendo la trasposizione cinematografica di Pastorale Americana "molliccia" e incapace di rappresentare al meglio la scrittura allegorica di Roth, ma, del resto, come non cadere nel cliché che il film non sarà mai come il libro! Io sono con Ewan e la sua visione romantica, e credo che ogni regista sia libero di scegliere come interpretare tutta la storia, perfino stravolgendone il finale e concentrandosi sul rapporto padre-figlia, piuttosto che sul contesto sociale.

Il film mi è piaciuto, è stato come ricevere una carezza dopo uno schiaffo violento in pieno viso. Philip Roth si può amare o odiare, non ci sono le mezze misure. In fondo ero preparata, avendo letto buona parte della sua produzione narrativa, ma Pastorale Americana ha avuto un forte impatto su di me.

Blue  Not

“La Musica è la cosa che più assomiglia ad un’idea pura. La Musica è l’idea fatta cosa fuori di noi”. Tiziano Scarpa

NEW YORK





§ NOTE

e dintorni



Strange Fruit, storia di uno strano e amaro raccolto.



di Agostino Marzoli

Ci sono canzoni che passano alla storia per la loro melodia, altre perché sono state lo specchio dei propri tempi, altre perché hanno rappresentato uno spaccato della società, altre perché sono state un grido di denuncia sociale e civile. Queste canzoni sono indissolubilmente legate a chi le ha interpretate. Questo è il caso della canzone *Strange Fruit* e della cantante che l'ha fatta sua, Billie Holiday. Ma è anche la storia, meno nota, del suo autore, costretto per una vita a rimanere nell'ombra.

Siamo alla fine degli anni '30 e negli Stati Uniti impazza la cosiddetta *swing craze*, quella follia collettiva per la musica ed il ballo *swing* che vedeva schiere di giovani lasciarsi alle spalle gli anni duri della Grande Depressione per gettarsi in un futuro segnato dal progresso e dal benessere. Ma, come spesso accade, non è tutto oro ciò che luccica. Se da un lato l'economia si stava riprendendo sotto gli effetti del *New Deal* rooseveltiano, l'America doveva ancora fare i conti con molti problemi interni, tra cui la segregazione e la discriminazione da parte dei bianchi nei confronti della minoranza nera.

Vi era, a New York, un professore ebreo che insegnava inglese in un liceo del Bronx, che dedicava molte delle sue energie all'attivismo politico e allo scrivere poesie, canzoni e pièces teatrali. Oggi di lui non si ricorda quasi nulla, ma, a suo tempo, Abel Meeropol – questo il suo nome – aveva ammiratori del calibro di Ira Gershwin, Kurt Weill e Thomas Mann. Meeropol e la moglie Anne erano soliti frequentare ambienti progressisti, circoli di sinistra e gruppi sindacali. Il loro orientamento politico ed il loro attivismo nel sostenere il partito comunista americano, fecero sì che l'FBI (soprattutto negli anni successivi, quando il maccartismo raggiunse il massimo livello) tenne sempre d'occhio la coppia. Forse è anche per questo motivo che Meeropol firmò tutte le sue opere con lo pseudonimo di Lewis Allan, creato unendo i nomi dei suoi due figli naturali. In quegli anni ci furono dei

casi di cronaca che ebbero un certo risalto e che impressionarono molto Abel Meeropol. Questi episodi erano dei linciaggi ad opera di cittadini americani bianchi nei confronti di altri cittadini americani neri. E non sarebbe corretto definirli episodi... Dal 1882 al 1968, infatti, avvennero 4743 linciaggi negli Stati Uniti, le cui vittime furono per il 72,7% neri ed il restante, in gran parte, bianchi accusati di aver aiutato dei neri.

Pochi, pochissimi avevano la voglia ed il coraggio di denunciare tali fatti. Uno di questi era il pionieristico leader per i diritti civili dei neri, W.E.B. DuBois che, dal suo ufficio di New York srotolava uno striscione con la scritta "Oggi un altro linciaggio", ogni volta che ne accadeva uno. Il 7 agosto 1930, Thomas Shipp and Abram Smith furono linciati a Marion, Indiana, per un presunto omicidio nei confronti di un bianco (mai provato). Fu probabilmente questo fatto ad ispirare a Meeropol *Strange Fruit*.

Da questi macabri fatti, Meeropol trasse ispirazione per scrivere una poesia, inizialmente intitolata *Bitter Fruit*, che parlava di uno "strano frutto" che pendeva negli alberi del Sud: il corpo di un nero. La poesia, più tardi intitolata definitivamente *Strange Fruit*, divenne una canzone, cui lo stesso autore provvide a mettere in musica.

Il testo, crudo, senza retorica, apre e chiude con una certa macabra ironia (lo "strano frutto" e "l'amaro raccolto") ed alterna visioni positive (la "scena pastorale" ed il "profumo di magnolia") con istantanee che non lasciano spazio all'immaginazione né al sentimentalismo ("gli occhi sporgenti e la bocca storta" e "l'odore di carne che brucia").

La canzone cominciò ad essere eseguita in circoli politici o sindacali, talvolta cantata dalla moglie dell'autore, ma sarebbe stata destinata ad essere ascoltata esclusivamente da una piccola cerchia di persone, come la maggior parte dei lavori di Meeropol. Destino volle che durante una di queste esecuzioni vi fosse un cer-

to Robert Gordon, che era stato incaricato di allestire lo show inaugurale di un nuovo nightclub di Greenwich Village, il *Café Society*. Barney Josephson, il gestore del locale, era non solo un appassionato di musica e di jazz, ma era anche un tipo di aperte simpatie progressiste ed amava circondarsi di persone alternative come intellettuali ed attivisti politici. Il *Café Society*, dunque, era un posto particolarmente amato da comunisti o simpatizzanti di sinistra, scrittori, sindacalisti, amanti e musicisti di jazz. Dal suo soffitto pendeva, appeso per il cappotto, un fantoccio di Hitler dalle sembianze scimmiesche. La clientela era totalmente eterogenea e – caso più unico che raro per l'epoca – bianchi e neri avevano pari dignità e trattamento.

Tra i suoi frequentatori vi erano personaggi di un certo spessore, come Charlie Chaplin, Langston Hughes o Eleanor Roosevelt e vi si esibivano musicisti del calibro di Lena Horne, Sarah Vaughan e Teddy Wilson. Ma l'attrattiva principale del locale era la cantante Billie Holiday.

In breve, Josephson e Gordon si misero in testa che quella canzone non poteva rimanere relegata a pochi eletti e che doveva essere cantata nientemeno che dalla star, Billie Holiday. Così, un giorno, Meeropol si sedette al pianoforte e suonò *Strange Fruit* per Billie Holiday, la quale in un primo momento rimase piuttosto indifferente: «Sono certo che se Barney Josephson e Bob Gordon non fossero stati così colpiti dalla canzone» affermò l'autore in seguito, «Billie Holiday non l'avrebbe mai cantata, perché era così diversa dal genere di canzoni cui di norma prestava la sua inimitabile voce e la sua indimenticabile interpretazione musicale».

La realtà è che inizialmente la Holiday non capì a cosa si riferiva il testo della canzone, ma fu Josephson a pregarla affinché la cantasse. Comunque andarono le cose, in breve tempo *Strange Fruit* fu presentata ufficialmente al *Café Society* nel '38 alla presenza dell'autore, il quale ne rimase estremamente colpito.



THE HIDDEN SIDE OF THE NINETIES

di Maurizio Alfonsi Pittana

Si possono descrivere gli anni novanta attraverso cinque canzoni semiconosciute di gruppi più o meno famosi?

Non lo so, ma ci provo. Gli anni Novanta, a detta di molti, nascono il giorno dell'uscita di "Nevermind" dei Nirvana, disco che può piacere o meno, ma che segna, indiscutibilmente, uno spartiacque tra ciò che era stato e quello che sarebbe avvenuto: finiscono gli anni dell'edonismo, del divertimento sfrenato, del disimpegno politico e nasce il "Grunge", grido d'aiuto di una generazione stanca delle scalate sociali e degli "Yuppies".

Irrompe prepotentemente sulla scena una generazione "fuori contesto", ai margini, che trova in Kurt Cobain, in Eddie Vedder dei Pearl Jam, in Chris Cornell, negli Alice in Chains, bandiere da sventolare contro un mondo che li addita come "perdenti".

Questa però non vuole essere un'analisi sociale di quel periodo, ma semplicemente una personalissima lista di "lati B" che sono stati "novanta" come "Use your illusion", "Zombie", Oasis, Blur e la pletera di Boy Bands che imperversavano.

I miei ricordi cominciano con un gruppo che ai più non dirà nulla: I Body Count, band formatasi nel 1990 e che, finita nel dimenticatoio troppo presto, è da considerarsi come progenitrice di un genere sulla cresta dell'onda ancora oggi: il "Gangsta".

I tempi della guerra americana tra West Coast ed East Coast sono ancora lontani, ma Ice-T, fondatore e cantante, osa ciò che nel 1990 era impensabile, ovvero fondere in una canzone il Rap con il Metal, il Trash ed il Punk.

Loro "Manifesto" oltre la iper criticata "Cop Killer" è sicuramente "The Winner Lose" che più che un brano, è una denuncia, un grido di dolore contro l'abuso di

droghe e le troppe vite buttate in nome di ideali effimeri come i soldi facili e il lusso.

L'arpeggio iniziale è un brivido...

Ci sono gruppi che legano il loro nome ad un singolo album o, addirittura, ad una canzone, un successo talmente travolgente che è capace di cancellare tutto quello che è stato fatto dopo, pur trattandosi di materiale valido se non superiore alla hit.

La seconda e terza canzone che vi propongo appartengono proprio a questa categoria, che io definisco "canzoni nate nel momento sbagliato, figlie di una Dea Minore".

Lo sapevate, ad esempio, che gli Europe non hanno scritto solo "The Final Countdown"? E che forse hanno scritto qualcosa di migliore?

Io sì, e me ne accorsi in un tardo pomeriggio del 1992, quando, sintonizzandomi su quella che all'epoca era Video Music, mi imbattei in questa canzone, che ascolto ancora oggi Prisoners in Paradise.

E se vi dicessi "More than Words"? Chi non la conosce? Ma quanti sanno il nome del gruppo autore della canzone? Alcuni di voi sicuramente, ma quanti sanno che Gary Cherone degli Extreme sarebbe poi diventato il cantante addirittura dei Queen, o che Nuno Bettencourt è da considerarsi uno dei più grandi chitarristi mai esistiti alla pari degli stranoti mostri sacri?

E quanti si sono mai imbattuti in questa Song for Love?

Gli anni Novanta, in Italia, sono stati anche e soprattutto i Litfiba, vero fenomeno di massa che esplose prima con il singolo "Tex" e che si consacrò con l'ultrafamoso album "Terremoto", un successo i cui echi arrivarono anche in Spagna, dove quattro ragazzi di Saragozza avevano fondato,

nel 1984, un gruppo chiamato "Heroes del Silencio".

Il singolo "Entre dos tierras" tratto dall'album "El Espíritu Del Vino", cavalcando l'onda del successo dei Litfiba, diventa un buon successo anche in Italia, ma come spesso accade, la canzone più bella si trova in altri lavori della band, in questo caso, addirittura in un album precedente.

L'album si chiama "Senderos de traición" e la canzone è "Oración"

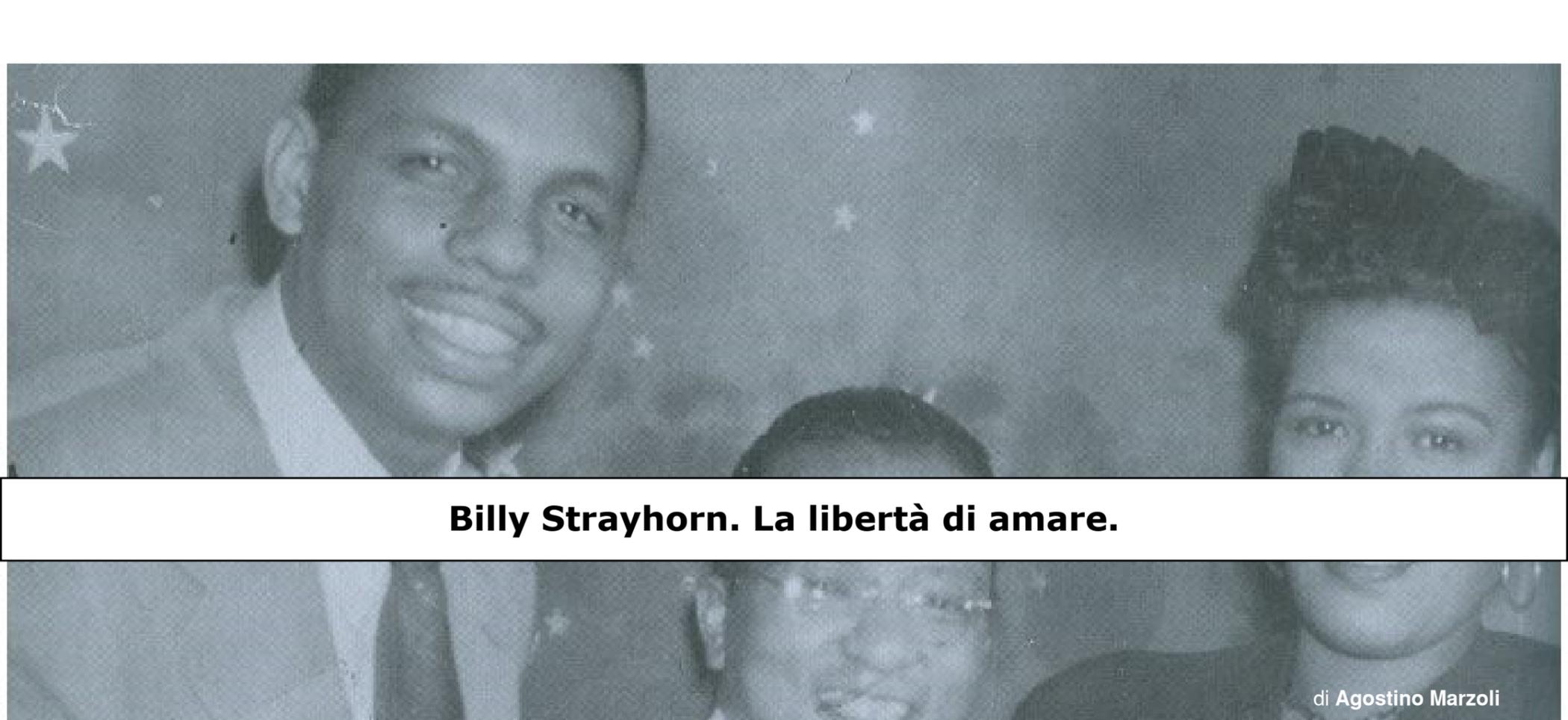
Questa piccola fotografia sul lato sconosciuto degli anni Novanta finisce con quella che, per me, è la canzone del Decennio appena descritto.

Una cover di Harry Chapin portata alla ribalta, nel 1993, da un gruppo Hard Rock americano: gli Ugly Kid Joe, anche questo un nome per "addetti ai lavori".

"Cats in the Cradle" parla del rapporto di un padre con il figlio, racconta di un padre assente, perché preso dai troppi impegni lavorativi, che perde tutte le tappe fondamentali della crescita di un bambino, che diventa ragazzo e poi uomo, avendo però la falsa speranza che un giorno avrebbe potuto recuperare il tempo perduto. Speranza che svanisce nel momento stesso in cui si accorge che il figlio è diventato come lui, troppo preso dalla propria vita per occuparsi di un padre ormai vecchio.

"Cats in the Cradle" è orgoglio, speranza, disillusione, rimpianti e, nonostante tutto, fiducia nel futuro; in sintesi quello che per tanti di noi sono stati gli anni Novanta.

Buon ascolto a tutti!



Billy Strayhorn. La libertà di amare.

di Agostino Marzoli

Nato il 29 novembre 1915, Billy Strayhorn viene considerato, a buon titolo, un genio del jazz e della popular music del XX secolo. Brani come *Take The 'A' Train*, *Chelsea Bridge* o *Lush Life* sono diventati patrimonio di ogni buon musicista o cantante jazz che si rispetti.

Svolse però la sua attività quasi sempre da dietro le quinte, senza che il suo nome fosse di pubblico dominio e spesso all'ombra dell'ingombrante amico, mentore e protettore Duke Ellington.

Il suo innato talento e il raffinato gusto lo contraddistinsero durante tutta la vita e gli valsero l'affetto e l'ammirazione dei musicisti di tutto l'ambiente del jazz; cosa non scontata, non solo perché non fu mai una personalità di spicco e al centro della scena musicale, ma perché fu uno dei casi più unici che rari, nella storia del jazz, di un musicista dichiaratamente omosessuale (ambiente, ricordiamolo, piuttosto omofobo, soprattutto nella comunità nera).

Cresciuto in una famiglia con un padre violento che segnò profondamente la sua vita, intraprese gli studi musicali con buoni risultati. Ancora adolescente scrisse *Lush Life*, una canzone con delle armonie molto sofisticate e un testo raffinato destinata ad essere considerata, molti anni dopo, come una delle canzoni più belle di sempre.

Quando Ellington lo conobbe nel dicembre 1938, riconobbe subito il talento di quel giovane musicista di Pittsburgh e lo prese sotto la sua ala protettrice. Lo ospitò a casa sua, chiedendo alla sorella Ruth e al figlio Mercer di prendersene cura mentre se ne andava per una delle sue lunghe tournée con la sua orchestra. Fu così che in qualche modo gli Ellington adottarono il giovane musicista.

Incaricato dal Duca inizialmente come paroliere dei suoi brani, si fece ben presto notare come arrangiatore e compositore originale. Parte del grande successo di Duke Ellington dai primissimi anni '40 fino ai '60 è senza dubbio da attribuire all'enorme contributo di Strayhorn.

Ellington riconobbe sempre l'importanza del suo fidato amico e adottò il suo brano d'esordio scritto per l'orchestra, *Take The 'A' Train*, come sigla d'apertura dei suoi concerti. Di lui scrisse: "Billy Strayhorn era il mio braccio destro, quello sinistro, gli occhi che avevo dietro la testa; le mie onde cerebrali viaggiavano nel suo cervello, e le sue nel mio".

Sebbene recenti ricerche abbiano dimostrato che i due musicisti componessero in realtà separatamente ed avessero tratti stilistici differenti, Ellington e Strayhorn si divertivano a confondere il pubblico su chi avesse composto cosa.

Oltre ad essere un raffinato compositore ed un buon pianista, Billy Strayhorn era anche un ballerino di tip-tap e fu co-fondatore dei Copasetics, un gruppo di ballerini devoto alla divulgazione e all'organizzazione di eventi di tap dance.

Prestò il suo attivismo anche nell'ambito delle lotte per i diritti civili dei neri. In particolare, come il suo amico Ellington, era molto in sintonia con le idee di Martin Luther King, del quale nutriva profonda stima.

Lo troviamo così ad arrangiare e dirigere uno dei brani con il testo più sfacciatamente agguerrito che Ellington abbia mai scritto, all'interno dello spettacolo *My People*. Dedicato al reverendo King e ai tragici fatti di cronaca di Birmingham, in Alabama, e parafrasando il celeberrimo spiritual *Joshua Fit The Battle of Jericho*, il brano *King Fit The Battle of Alabam* è un grido di rabbia contro la repressione violenta della polizia nei confronti dei manifestanti.

Billy Strayhorn ebbe due grandi amori, il primo dei quali fu il pianista Aaron Bridgers, con cui rimase insieme finché quest'ultimo si trasferì a Parigi. L'altro fu il compagno Bill Grove, che gli rimase vicino negli ultimi anni. Ebbe però un altro rapporto davvero speciale: quello con la cantante e attrice Lena Horne. La promosse, la incoraggiò e la aiutò nella sua carriera di cantante e donna di spettacolo. Lei ne era follemente innamorata ed

era molto gelosa del suo intimo amico. Gli chiese addirittura di sposarla, nonostante sapesse che l'amore non era corrisposto (per lo meno un certo tipo di amore). Successe poi che Lena Horne si sposò sul serio, con un altro uomo. Non solo si consultò prima con Billy, ma impose al futuro marito di far vivere Billy con loro, nella stessa dimora. Fu così che Billy Strayhorn venne adottato una seconda volta, ma questa volta dalla sua protetta e intima amica.

Il 26 dicembre del 1965 ebbe luogo un grande evento nella Fifth Avenue Presbyterian Church di New York. Duke Ellington eseguì il suo *Concert of Sacred Music*. Tra un brano e l'altro Ellington lasciò spazio a Strayhorn, il quale si sedette al pianoforte per accompagnare Lena Horne in una sua nuova canzone, il cui testo fu scritto per l'occasione dal Reverendo C. Julian Bartlett.

Quella fu l'ultima esibizione in pubblico di Strayhorn.

Strayhorn continuò a collaborare, seppur con meno frequenza, con Ellington, ma quella fu la sua ultima apparizione in pubblico. Di lì a breve, la vita di Strayhorn fu tutta in salita: gli ultimi anni la malinconia prese il sopravvento e l'alcool divenne il suo rifugio. Morì neanche due anni dopo, il 31 maggio 1967, per un cancro all'esofago.

Pochi mesi dopo, Duke Ellington volle dedicare al fraterno amico un album interamente di sue composizioni, "...And His Mother Called Him Bill". Finita la seduta di registrazione, i musicisti dell'orchestra stavano mettendo a posto i loro strumenti quando Ellington si sedette al pianoforte e iniziò a suonare *Lotus Blossom*. Fortunatamente i microfoni erano rimasti accesi e la commossa esecuzione fu talmente intensa che la RCA decise di inserire nell'album proprio quella esecuzione fuori programma.

Nel bel mezzo del suo *Secondo Concerto Sacro* del 1968, Duke Ellington volle ricordare le *Quattro Libertà* con cui visse Strayhorn durante la sua vita.



16 Novembre 1992. I Metallica, 4 ragazzi e un'amicizia senza fine.

di Maurizio Alfonsi Pittana

Ci sono notti tranquille, agitate, anonime. Ci sono notti travolgenti, ansiose o ricche di speranza. Ci sono notti dove qualcuno decide di andarsene per sempre e poi ci sono quelle che non si dimenticheranno mai. Il 16 novembre 1992 fu una di quelle...

Intendiamoci, dopo ne ho vissute altre indimenticabili e forse anche più belle, ma quella notte fu, semplicemente, la prima. Avevo 17 anni, avevamo 17 anni, eravamo fatti di rabbia, rivincite, sogni adolescenziali di riscatto, erano anni verde smeraldo, ma 17 anni possono essere pericolosi, soprattutto se decidi di chiuderti in una riserva protetta fatta di 4 amici uguali e diversi da te, che hanno, come linea di confine nei confronti del mondo, assoli fulminanti e ritmi sinopati. Se eri un adolescente complicato e terrorizzato dal futuro, con più complessi di quelli che ascoltavi, al quale bastava un sorriso mancato di una ragazza per sprofondare in un abisso nero, la necessità di un appiglio, di una bandiera da sventolare che da una parte urlasse al mondo la tua esistenza, e dall'altra ti difendesse da quel mondo ostile, era una questione vitale. Quella bandiera era, è, ancora oggi, la musica metal e, nel 1992, il Metal erano i Metallica, quattro cavalieri vestiti di nero che arrivavano da San Francisco per indicarci la via, la strada da percorrere per esistere, erano il nostro riscatto, il modo che avevamo trovato per dire: noi esistiamo. Avevano cinque dischi alla spalle, quattro dei quali molti di noi consideravano come vangeli (Kill'em All - Ride the Lightning - Master of Puppets - and Justice for All), più un quinto, il "Black Album", di cui parlerò più avanti...

Il 16 novembre 1992 i Metallica sarebbero arrivati a Roma per tenere un concerto, l'evento che tutti noi aspettavamo da anni, sarebbe stato il giorno dei giorni, fu così e fu perfetto.

Di quel giorno vi potrei raccontare ogni singolo minuto, che tempo facesse, come fossi vestito, che odore avesse l'aria, il tuffo al cuore quando mia mamma fir-

mò la giustificazione per uscire prima da scuola, era un lunedì ed io e i miei amici dovevamo essere l'avanguardia che prima di tutte arrivasse davanti ai cancelli del palaghiaccio di Marino per omaggiare i nostri dèi pagani. Vi potrei raccontare tutto, cosa che in parte ho fatto, ma ci sono degli attimi che ancora oggi, che di anni ne ho quasi 45, ancora mi accompagnano. La corsa ai cancelli, gli spintoni per accaparrarsi le prime file, la fanzine ufficiale tra le mani, l'attesa infinita in un caldo innaturale dovuto a diecimila metalkids radunati come fossero un'unica, invincibile armata.

James Hethfield, finalmente, saliva le scale che lo portavano sul palco e la mia testa esplodeva, lui era lì, esisteva davvero ed era lì per me e per i miei amici. Il cuore cedeva al primo colpo di batteria di Lars Ulrich, era il segnale che la battaglia era cominciata e che per quelle tre ore tu saresti stato il vincitore, non avresti potuto perdere finché Kirk Hammett avesse continuato a suonare la chitarra e Jason Newsted il basso. Ogni singola canzone si legava ad un ricordo unico, cementava i cuori di quattro ragazzi che erano lì sì, per i Metallica, ma anche e soprattutto per l'amicizia che li legava, i quattro cavalieri neri non facevano altro che farla diventare indistruttibile. Indistruttibile, questa amicizia, la rendevano anche le lacrime dei miei occhi quando le note di "Fade To Black" avvolgevano il palazzetto, e erano gli stessi occhi che incrociavo cercando i miei amici, occhi lucidi come per tutte le volte che quella canzone mi aveva fatto sprofondare nell'abisso insieme a loro, per tutte le volte che avevamo cercato la nostra parte più bella, ma lei se ne era andata. Ma se a 17 anni piangi per una canzone vuol dire che ti stai facendo una promessa per il futuro, la promessa più dura, quella che ci saremmo sempre stati, e dopo 26 anni posso dire che quel tacito patto sancito sotto il palco, è stato rispettato.

Quella notte però gli occhi erano stati anche molto altro, erano stati anche paura,

la gioiosa paura di essere travolti da teste e gomiti sconvolti dalle note di "Creeping Death", "Master of Puppets", "Last Caress" e "One"

26 anni dopo i Metallica, almeno per scrive, sono finiti, fermati dal tempo e dalle mode dettate da sedicenti fashion blogger, e soprattutto uccisi dal loro quinto album, il disco "capolavoro", quel "Black Album" che li aveva lanciati nell'olimpico degli immortali ma che aveva lasciato indietro noi. Il "Black Album" era stato vissuto come un tradimento di un patto di sangue, un patto che diceva che noi non saremmo mai stati come tutti gli altri, i Metallica e i loro fans sarebbero stati sempre "altro", né migliori né peggiori, ma semplicemente diversi. Saremmo stati sempre dalla parte sbagliata, quelli che alle feste si mettevano vicini alle tende per rendersi invisibili a mondi che non capivamo e che non volevamo capire, non saremmo mai stati moda. Invece no, il "Black Album" aveva spalancato il nostro mondo ai nemici, "Nothing else matters" era finita su radio Dj, per gli altri non eravamo più gli alieni.

Il nostro posto nel mondo alla fine lo abbiamo trovato e quel concerto di risate, lacrime e promesse era stato il primo passo di un cammino difficile ma fatto sempre insieme a quei quattro, perché nonostante il tempo, gli album sbagliati, i cambiamenti, gli errori e le vittorie, James Hethfield quelle scale le sta salendo ancora, perché nessuna promessa può essere mantenuta se non viene continuamente rinnovata... Questo articolo è dedicato alla memoria di CLIFF BURTON (Castro Valley, 10 febbraio 1962 - Ljungby, 27 settembre 1986), primo, storico e inarrivabile bassista dei Metallica.

"Quando un uomo mente uccide una parte del mondo"

Queste sono le pallide morti che gli uomini chiamano erroneamente le loro vite. Non riesco a sopportare di dover testimoniare tutto questo.

A Carlo, Emanuele, Gianluca, Maurizio... loro sanno perché.



Passioni, viaggi, giorni di vita vissuta raccontati attraverso le parole di coloro che hanno scelto Diatomea.net per





condividere le loro più intime emozioni.



§ **STORY**

- *telling*



Il Sorpasso.

di (R)amingo

Dino Risi ne fece anche un film.

Il simbolo di quel periodo italiano definito "boom economico" era quell'Automobile Lancia.

Un modello nato male, non frenava, ed è stato causa di incidenti anche mortali, come si vede anche nel film.

Uno sbruffone personificato da Vittorio Gassman che percorre la via Aurelia, dando sfogo a quell'italiano modo di fare dove ognuno deve essere al di sopra di qualcun altro.

Con furbizia, disonestà e sopraffazione.

Oggi.

La "cultura del sorpasso" non è mai cambiata.

In ogni modo o tempo, nel luogo di lavoro, nella famiglia, ci deve essere chi deve eccellere a tutti i costi, anche ignobilmente.

A questo, la guida in strada dà modo di "esprimersi" nel più sporco istinto.

In ogni dove si vedono le ghost bike, quelle biciclette dipinte tutte di bianco ai lati della strada.

A commemorare chi ha perduto la Vita per pedalare. Per sport o mobilità diversa.

Dicevo.

La "cultura del sorpasso" nel settimo paese più industrializzato al mondo risiede nelle menti, retaggio di quel periodo in cui si compravano lavatrici, televisori... il volano di un consumismo che si è radicato come forma di economia con base "oltrecapitalistica".

I bisogni indotti, la svendita del tempo, le

mancanze indotte. I fallimenti indotti.

Su questo un ciclista, che viene affiancato prima dalla rombante decappottabile, a cui viene chiesto se si vuole attaccare, come a proporre una diversità di fondo.

Lui pedala per sé e non ne vuole saperne di barare.

Più avanti... Il gruppone...

"Daje la bomba che sso' moooortiiii!!!" Altro gesto di dinonestà di fondo. Le scorcioie, i sorpassi, tutto per arrivare prima.

Ma dove?! Anche a scapito della Vita altrui.

La maggior parte delle morti in strada avvengono per distrazione ed eccessiva velocità.

I ghost bikers tra l'altro anche motociclisti, sono ai lati delle strade.

Evanescenti, come a salutare chi passa loro davanti.

Sono "presenze" di quelle Anime strappate dal sorpasso, dall'affrettarsi a voler comprimere il tempo, quando non c'è spazio.

Personalmente ho provato ad avere una mobilità diversa girando qualche volta con la bicicletta a Roma.

La penalizzazione grande è che i suoi colli, non sette, ma molti di più, non rendono vita facile ad un ciclista.

Un paio di volte ho rischiato di farmi veramente male: Roma è caotica.

I suoi abitanti fremono dietro a chi ha un'andatura civile ed "a codice".

Almeno per me muovermi per andare a

lavoro sarebbe impossibile.

Non ci può essere una mobilità sostenibile in una città poco sostenibile per ritmi di lavoro, vita quotidiana.

Un operaio si stanca, un impiegato meno.

Pedalare in una città meravigliosa sarebbe il massimo, ma vivere un pendolarismo quotidiano dalla periferia sarebbe aggiungere stress a chi deve muoversi in una vera giungla dell'Urbe.



Il fiore di ciliegio – SAKURA

di Elio Caretta

Fin dai due secoli antecedenti l'anno Mille in Giappone viene celebrata una ricorrenza che ha come unico protagonista il fiore di ciliegio o Sakura; stiamo parlando della festa chiamata "Hanami", che tradotto letteralmente dal giapponese significa "osservare i fiori", ricorrenza che viene festeggiata, a seconda della fioritura dei ciliegi in base alle zone del paese, intorno al mese di Aprile; ancora oggi l'Hanami è una tale passione che il servizio meteo giapponese si impegna ogni anno per prevedere con accuratezza quando avverrà la fioritura, permettendo alla popolazione di prepararsi ai festeggiamenti.

In realtà, il senso intrinseco di questa ricorrenza è molto più profondo, e affonda le sue radici in uno spiritualismo che è proprio della cultura giapponese: l'Hanami è infatti celebrata come la rinascita della natura espressa al meglio dai fiori di ciliegio, ma anche della presa di coscienza della loro caducità; il fiore di ciliegio infatti fiorisce in breve tempo e altrettanto velocemente lascia l'albero per riconciliarsi al suolo, spingendo i giapponesi a riflettere sul valore effimero della vita.

Il Sakura, nella lingua giapponese, richiama nella sua simbologia l'intera filosofia giapponese legata alla cultura della pazienza, del rispetto della natura e della pace interiore.

L'Hanami non è però una celebrazione dai toni tristi (vista appunto l'osservazione della caduta dei fiori) ma un momento di grande festa per i giapponesi.

Questi ne approfittano infatti per fare dei picnic con amici e parenti sedendosi sotto gli alberi di ciliegio e stendendo sotto di essi una coperta di plastica azzurra volta a raccogliere i fiori caduti.

La natura dei festeggiamenti è presto spiegata.

Aprile, è infatti un momento molto im-

portante soprattutto per i giovani, perché la fine della scuola simboleggia per molti l'entrata nel mondo adulto quindi l'inizio di una nuova vita.

Il fiore di ciliegio è inoltre segno di ricchezza e buon auspicio: nell'antica tradizione giapponese rappresentava infatti l'abbondante raccolto del riso nei mesi a seguire la primavera. Le feste per l'Hanami più suggestive sono quelle notturne che prendono il nome di Yozakura ("ciliegio di notte"), dove i ciliegi sono adornati con le caratteristiche lanterne di carta che creano uno spettacolo ancora più indimenticabile per chi si ferma ad osservarlo.

Numerosissime sono le varietà di fiori di ciliegio presenti su tutto il territorio giapponese, i quali variano per numero di petali oltre che per colore; la varietà più conosciuta, chiamata Somei Yoshino, si distingue per i 5 petali caratteristici dei più comuni fiori di ciliegio.

In Giappone così come in molti altri paesi dell'estremo Oriente è possibile trovare alcune varietà con un numero molto alto di petali, si può arrivare infatti anche a venti o più. Le varietà di fiori di ciliegio offrono infatti una morfologia spesso differente rispetto alle tipologie più comuni. Questo è sicuramente stato un fattore di interesse per le varie religioni orientali, tanto che la bellezza caratteristica del fiore in questione ha reso possibile il riconoscimento di varie teorie spirituali legate al Sakura.

Il fiore a 5 petali richiama con molta probabilità il Buddismo e la divisione dei cinque orienti, o punti cardinali se si vogliono chiamare con una dicitura più occidentale. Secondo questa attribuzione, i quattro punti cardinali e il centro costituirebbero i cinque spazi vitali o punti di riferimento nella cultura buddhista giapponese. Cinque sono anche gli elementi sacri ossia vuoto, aria, terra, fuoco e acqua.

Mitologia, religione e spiritualità si uniscono in un unico simbolo rappresentato dai petali del Sakura. Questo sembra infatti convogliare in esso e nella sua perfezione l'intera filosofia e la storia di una delle popolazioni più antiche del pianeta. Per questo motivo il Sakura è un fiore nazionale di estremo pregio, pur non essendo riconosciuto il fiore ufficiale del Giappone.

Il Sakura però riveste un ruolo importante anche in quella che è la simbologia legata al mondo della guerra: la tradizione militare giapponese vanta una lunghissima storia che va ricercata nell'antico mito dei samurai, e proprio nella cultura dei samurai, il Sakura è elemento presente e ricorrente. Il Sakura, nella sua perfezione e tenacia non può che venire associato anche all'ambito guerriero giapponese. Il perfetto cavaliere ligio al Bushid? (letteralmente "la via del guerriero"), deve possedere tutte le caratteristiche che il Sakura esalta nella sua estrema armonia. Questo deve infatti mostrare estrema lealtà mantenendo tuttavia uno spirito puro come i fiori di ciliegio.

Deve inoltre essere onesto e coraggioso, mostrando lo stesso coraggio che il Sakura manifesta al momento in cui è tempo di abbandonare l'albero per lasciarsi trasportare dal vento fino al suolo. Il samurai deve infatti avere piena consapevolezza delle proprie capacità e del suo destino, tanto da sacrificare la propria vita quando è necessario, al fine di proteggere il suo popolo e l'ideale per cui ha combattuto con coraggio.

La perfezione dei cinque petali del Sakura deve essere vista dal samurai come un modello a cui tendere, un esempio a cui aspirare nei momenti difficili del suo cammino. Il distacco dall'albero, visto come il distacco dalla materialità della vita, deve considerarsi come atto sacro di dedizione al principio che ha determinato i propri voti.



Quando batte forte il cuore.

di Gloria Franco

Ormai è il mio cuore che comanda. Dopo un bel po' di anni di dibattimenti interiori in cui pancia e testa hanno spadroneggiato, è il suo turno.

Arriva prima di me, con quella manciata di secondi di anticipo che mi costringe a fermarmi e ad ascoltare.

Mi hanno lasciata eccezionalmente da sola.

Da che vedo peggio, gli amici attenti mi tengono d'occhio e non vogliono che mi allontani, sanno che rischio.

La mia amica è dovuta andare a parlare con un tecnico del Comune per delle carte che riguardano la sua casa demolita.

In piedi, davanti alla vecchia piscina che è diventata sede degli uffici comunali, mi accerto che non ci siano ostacoli particolari e inizio a camminare.

Voglio raggiungere le SAE.

Ora che sono state quasi tutte consegnate, devo fotografarle, per sostituire, come promesso, l'immagine delle roulotte degli "Irriducibili" che, da novembre 2016, sta sulla copertina del mio profilo Facebook.

La giornata è luminosa, perfino troppo. Misuro ogni passo, nella borsa ho il bastone, ma non lo voglio usare, mi piace la sensazione di libertà che mi dà il camminare, sia pur con prudenza, in un posto che conosco tanto bene.

Vado avanti, ed è allora che lo sento: batte forte, in modo scomposto, palpita, mi accorcia il respiro.....d'accordo, ascolto.

Mi raggiunge subito la voce del fiume, vicinissimo e qualcosa si scioglie dentro di me al punto da inumidirmi gli occhi.

Mi chiedo se sia sempre stata così forte... ma come no!

Non c'è un posto nel paese, e per chilometri tutto intorno, in cui non si senta l'acqua scorrere e anche se non si sente, si sa che c'è.

Incrocio un uomo anziano, non lo riconosco, ma gli sorrido, penso che lui c'è nato con la voce del fiume nelle orecchie, chissà se si è accorto che a un certo punto è cessata, chissà se l'ha sentita forte come la sento io, quando è tornato a riascoltarla dopo più di un anno.

Io, incredibilmente, scopro solo ora quanto questa voce faccia parte della mia vita e soprattutto quanto mi manchi.

Le SAE, un po' inerpicate su un terrapieno ai piedi della montagna, s'impongono alla vista, perfino alla mia. Casette tutte uguali, schierate ordinatamente, con timidi sforzi di personalizzazione: vasi di fiori, qualche aiuola, una tendina, nel corridoio centrale una bicicletta da bimbo, un camioncino, ma non c'è nessuno. Sono le 11 di un sabato della stagione più bella dell'anno e non c'è nessuno.

Ci cammino a fianco finché non finiscono, poi, in cima alla salita, mi fermo e mi giro. In mezzo al verde prepotente e ignaro, in lontananza, riesco a vedere il campanile della Collegiata e le fedelissime torri, in piedi.

Tutto sembra come sempre, al mio sguardo parziale.

Mi raggiunge una delicata brezza che mi invita a respirare più a fondo e, con l'aria leggera che fa spazio al mio cuore, arriva il profumo dei tigli in fiore, quel profumo familiare e atteso che da bambina mi dava il benvenuto ai primi di giugno, finite le scuole, in questo luogo tanto amato, carico di promesse.

Ferma, a fianco alle SAE, respiro.

Respiro il verde della vegetazione, i profili delle montagne, il campanile, le torri, la voce del fiume, gli uccelli che cantano, il profumo dei tigli e della mortella, l'umido della terra lambita dall'acqua...

Respiro come se bevessi, con l'intenzione di nutrirmi, e mi sciolgo in lacrime.

Piango e ascolto.

Il mio cuore ora batte regolarmente, nella gabbia toracica, allargata dal respiro, possono circolare liberamente la nostalgia, il dolore, la gioia, i ricordi, le speranze e perfino la paura e la rabbia. Anche questa volta non vedrò la mia casa, ferita, tenuta insieme da pesanti impalcature con la speranza di poterla curare, un giorno, forse.

Torno dalla mia amica, spero che abbia avuto fortuna con le carte che le servono. E continuo a respirare senza mai smette-

re di ascoltare.

Non conosco altra cura per questo dolore, profondissimo e indicibile, che accoglierlo e viverlo.

Tra poco incontrerò gli amici di una vita, ci siamo dati appuntamento oggi, tutti insieme, per ritrovarci. Tra noi c'è qualcuno che, dopo la botta grossa di ottobre di due anni fa, non ha ancora avuto il coraggio di venire a guardare, così da vicino, la devastazione e il dolore.

Insieme saluteremo la gente di sempre, le persone che da due anni lottano per restare e per tornare ad una vita possibile.

Ci abbracceremo, ci sorrideremo, cercheremo, come al solito senza grandi risultati, le parole per dire quanto è incredibile ciò che sta accadendo; qualcuno racconterà per l'ennesima volta quella notte; sentiremo parole di rassegnazione, di rabbia, o nessuna parola e tutti ci guarderemo con quello sguardo nuovo, a volte profondo, a volte fugace, che il terremoto ci ha dato.

Uno sguardo che dice: "Io so che stai soffrendo, anche se non posso capire il tuo dolore così come tu non puoi capire il mio."

E' incredibile quanto ci si possa sentire soli quando si è in così tanti a soffrire di dolori comuni e allo stesso tempo personalissimi e indicibili.

Soli, ma accomunati dalla stessa condizione di esseri umani.



Senza radici.

di Anna Marzoli

Come questo telo verde, mangiato dal tempo, tenta ancora di riparare ciò che non esiste più, così ci si sente oggi, nella lotta disperata a voler proteggere ciò che è sepolto sotto uno strato di macerie consolidate da un anno.

Due anni di lacrime, abbracci, urla, discussioni, tentativi di spiegare, solidarietà, disincanto, amori nati, amori spenti. Due anni di fatica, con il ritmo del cuore sempre accelerato, con sulle spalle il peso di sentirsi protagonisti di un'epoca che ha il compito di ricostruire ciò che molti non potranno rivedere. Un compito che spetterebbe a chi oggi ha ancora la voglia di calare teli verdi intatti, ma che di fatto non desta interesse potendo scegliere tra il rimanere a guardare il proprio orticello o arrabattarsi a coprire con i brandelli di ciò che si ha a disposizione, le ferite sanguinanti di una terra messa da parte.

Siamo noi uomini che distruggiamo, con il nostro pensiero per niente costruttivo. Con i nostri interessi calati nel bisogno di riempire quei vuoti che il terremoto ha scoperchiato. Tutti arroccati nelle nostre posizioni, visibilmente infastiditi da questi fari puntati da chi non si arrende e non vuole spegnere la luce. -"Sarebbe quasi meglio essere dimenticati"- sembra essere il pensiero tra le righe, che a guardare bene, l'inizio della neve forse, calerà quel silenzio che attendevamo.

Un silenzio pilotato, cercato. Quel silenzio che porta alla morte di una terra agonizzante. Ciò che ci si aspettava e che gli anziani avevano già da tempo verbalizzato, forse privi di disincanto, calati nella realtà di quella che è questa generazione, arresa, spenta, proiettata al presente e mai al futuro, diligentemente incasellata in un buchetto stretto, in attesa che siano altri ad allargarlo, a costruire intorno, ma mai se stessi. Che è più facile forse stare a guardare, arresi, alla disfatta di ciò che era, mentre i ricordi svaniscono e si disintegrano, come questo telo verde dopo due anni di illusioni. Ogni giorno, dal 30 ottobre 2016, mi sveglio nel cuore della notte e guardo passare davanti a me

immagini di persone che non ci sono più camminare lungo le vie del paese. Quel paese, il mio, che ora non c'è più.

Le vedo adesso, camminare lì, nel mio paese senza vita, camminare sulle macerie, poggiare le mani sui muri sgretolati, alzare lo sguardo sul campanile la cui campana non suona più.

Ora il mio paese è il loro. Anime che viaggiano in non-luoghi. Siamo andati via noi vivi e sono tornati loro per non abbandonare il paese morto.

Vedo mio nonno appoggiato al bastone leggere il giornale seduto sulle scalette fuori della porta.

Vedo mia nonna nell'angolo tra il campanile e l'abside della chiesa. Quello è il suo punto preferito. Il posto migliore di tutto il paese, all'ombra, con le spalle protette dal muro.

Vedo mia suocera, seduta nel giardino sotto il grande pino, che fa l'uncinetto e osserva le persone passare. Mi guarda e mi sorride e mi porge il caffè.

Vedo Benedetto, in cima alla salita, prendere il sole a dorso nudo e cacciare noi bambini con fare brusco.

Mi giro e c'è AnnaRosa vestita di nero, con il fazzoletto in testa, seduta sul muretto, lo sguardo furbo e limpido. Vedo sua nuora Renata, sbracciarsi per il caldo, nonostante la neve, ha sempre caldo lei. Lungo la strada sterrata, non so perché la vedo come prima che la asfaltassero, incontro Pio il pastore, con il cappello calato sugli occhi e la faccia che ride. Incontro gli occhi dolci di Mariano, quelli buoni di Peppe e Silvana.

Arrivo davanti la mia casa, e vedo quel giorno di agosto del '98 quando incontrai mio marito, quell'istante in cui mi innamorai per sempre di lui, davanti la mia casa, che ora, non esiste più.

Entro in casa. Si percorre un corridoio rosa su cui si affacciano due camere da letto, dove dormivamo noi bambini. Il portone d'ingresso è verde con un sopra luce di vetro ad arco. Sopra ci appoggio la chiave per entrare, una lunga chiave di ferro. Ci sono due nicchie sul muro co-

perte con tendine a fiori, dietro ci sono delle bottiglie. Le camere da letto sono una azzurra e una rosa. Hanno una finestra per uno con appese delle tendine di merletto fatte da mia nonna paterna, che io non ho mai conosciuto. Il soffitto è di legno e i travetti sono stati colorati come le pareti. C'è odore di polvere e di casa chiusa e a terra ci sono degli insetti morti non sopravvissuti all'inverno.

Mi lascio il corridoio alle spalle e arrivo in soggiorno.

C'è un camino all'angolo, sulla cappa è stato dipinto un paesaggio con il carboncino da un pittore amico dei miei zii. A destra una credenza celeste. Dentro ci sono le tazze per la colazione. Una rossa e una blu, a pois. Ogni mattina quelle tazze sono riempite di latte appena munto, non pastorizzato, con un forte odore, e a me viene da vomitare. Ogni mattina. C'è un tavolo verde lungo in mezzo alla stanza: intorno al tavolo mangiano tutti i miei zii andati via, Silvio, Aldo, Gigi, Santina. Mi guardano, smettono di mangiare e sorridono.

Io mi siedo sul divano marrone di finta pelle. Ci passo l'estate a leggere Topolino. A sinistra c'è un mobile da pranzo con la vetrina scorrevole, dentro ci sono delle tazzine con il piattino e il filo d'oro. Sotto, nella credenza senza i vetri, ci sono i biscotti grandi da inzuppare nel latte, il pane senza sale fresco, la Nutella per la merenda e il ciauscolo per la cena. Apro gli sportelli spesso, perché dentro c'è un forte odore di buono. Lo sento, ora, perfettamente. È buono. Mi rassicura.

Questa casa non c'è più dal 30 ottobre. Questa terra è morta e con lei, una parte di me.

Sono una pianta a cui hanno tagliato le radici. I nostri bambini non hanno potuto correre lungo queste vie, guardando le montagne e scottandosi con il sole. Non hanno giocato fuori della porta verde, sui due grandi massi bianchi di calcare, dove per intero pomeriggi si inventavano giochi lunghi e pieni di fantasia. moto e sconvolge i piccoli paesi.



La Festa dei Morti.

di Roberto Fuzio

In Sicilia tutti gli anni, il 2 novembre, è la "Festa dei morti".

Le origini sono molto antiche, certamente legate a riti pagani.

Nella tradizione celtica il 31 ottobre era l'ultimo giorno dell'anno che corrispondeva anche al primo giorno dell'inverno. In quella che era considerata la notte più lunga dell'anno gli spiriti vagavano in cerca del passaggio verso una nuova dimensione.

Come è accaduto più volte nella storia, a un certo punto intervenne la Chiesa e, nell'835 d.c., Papa Gregorio II decise di spostare la ricorrenza di Tutti i Santi dal 13 maggio al 1 novembre.

In seguito, nel X secolo, venne introdotta anche la commemorazione dei defunti il 2 novembre.

Il risultato fu un miscuglio inevitabile di fede e riti pagani.

I bambini, in Sicilia, non aspettano la Befana, aspettano "i morti".

I genitori, ma ancor di più i nonni, non fanno mancare doni ai più piccoli.

Al primo posto dolci e giocattoli.

Anticamente, la sera prima, si era soliti recitare una filastrocca:

"Armi santi armi santi, ju sugnu unu e vui siti tanti.

Mentri sugnu 'nda stu munnu di guai, cosi di morti mittiminni assai"
(Anime sante anime sante, io sono uno e voi siete tanti, mentre sono in questo mondo di guai, regali dei morti mettetele tante)

Nella notte tra l'1 e il 2 novembre, mentre i bambini dormono, i regali vengono

nascosti in giro per casa e toccherà ai piccoli andarli a cercare al mattino.

Naturalmente, quando li avranno trovati si dirà che sono i regali delle anime dei defunti.

Per ringraziarli si andrà tutti al cimitero.

Quello è un aspetto incredibile di questa storia.

I catanesi passano l'intera giornata del 2 novembre al cimitero e lì è la vera festa.

Moltissimi (come in gita) portano il pranzo a sacco e si mangia insieme sulle tombe.

Sembra incredibile ma qui è una cosa normalissima.

I regali variano da zona a zona.

Nel catanese si regalano anche scarpe e, soprattutto, un dolce tipico chiamato "ossa i mortu".

Una specie di grande biscotto con sopra una forma di zucchero che ricorda proprio le ossa.

Per alcuni è una cosa macabra, io la trovo straordinaria.

Anzi, tutto questo ha addirittura un valore educativo.

I bambini imparano a non aver paura dei morti e considerare la ricorrenza una vera e propria festa.

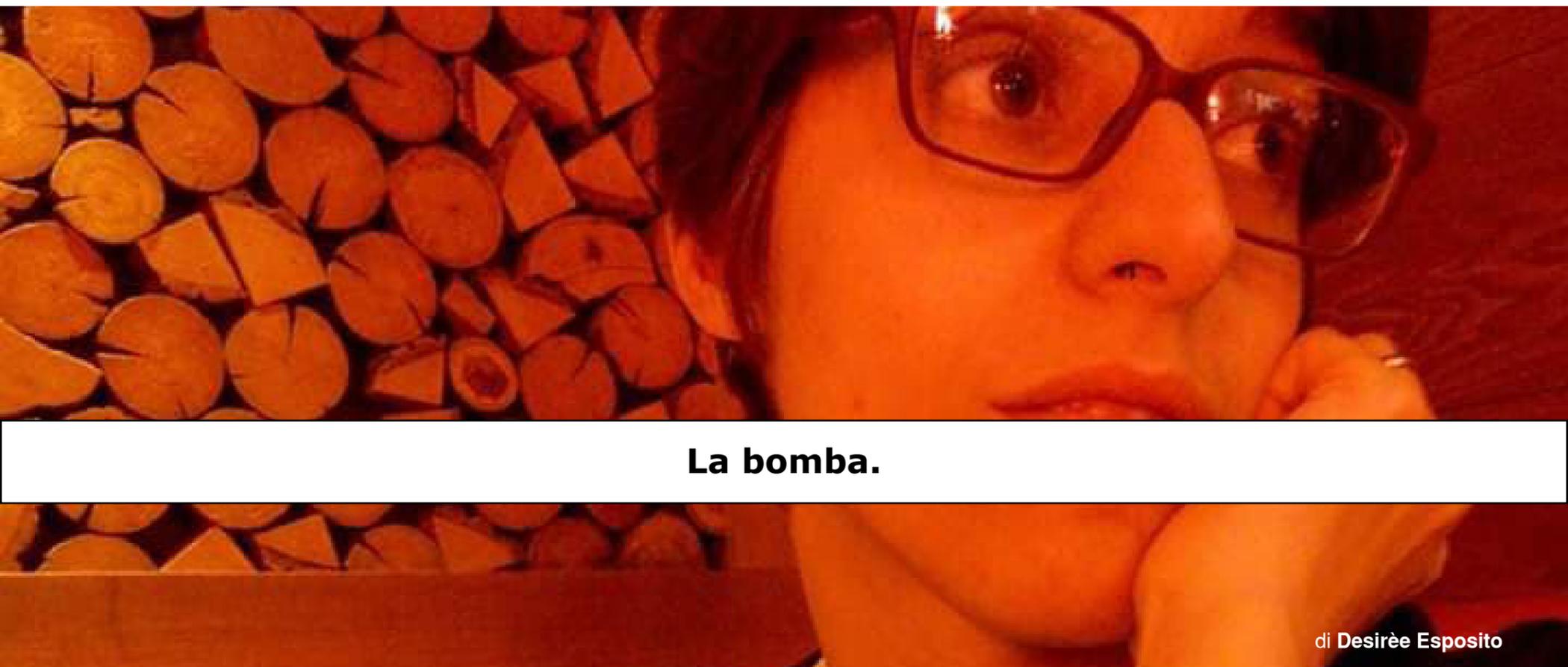
Questo viene spiegato molto bene dalle parole di Leonardo Sciascia:

"Cosa è una festa religiosa in Sicilia? Sarebbe facile rispondere che è tutto, tranne che una festa religiosa.

È innanzitutto una esplosione esistenziale; l'esplosione dell'Es collettivo, in un

paese dove la collettività esiste soltanto a livello dell'Es.

Poiché è soltanto nella festa che il siciliano esce dalla sua condizione di uomo solo, che è poi la condizione del suo vigile e doloroso Super Io, per ritrovarsi parte di un ceto, di una classe, di una città."



La bomba.

di Desirée Esposito

Da sempre, quando ho paura, penso che passerà.

Mi concentro sul giorno futuro in cui tutto sarà un ricordo agrodolce.

In cui si penserà a quel momento per darsi forza.

Era a quello a cui pensavo, la testa appoggiata al freddo vetro.

Oltre le sbarre, le tapparelle socchiuse.

Cercavo di fissare oltre quelle righe scure, immaginando di aprirle, di fare entrare una luce che non c'era.

Mesi prima, avrei desiderato soltanto buttarmi da quella finestra.

Da più in alto possibile.

Immaginavo di fluttuare nell'aria, con gli occhi chiusi, prima di cadere.

Ma nessuna poesia in quel pensiero, solo un dolore sordo e senza speranza.

La chiamano depressione post partum.

Ma è un nome freddo.

Se pensi a una mela, riesci ad immaginarne il profumo, la croccantezza della buccia sotto i denti.

Anche se poi magari la mela non ti piace.

Invece quella parola non evoca nulla.

Non racconta delle notti insonni, dell'ansia che ti divora, del male che ti schiaccia.

Non parla della desolazione, del non capirne il perché, perché proprio a te.

Del non vedere nulla intorno, e che dell'intorno improvvisamente non ti importa più nulla.

Al corso preparo, nessuno te lo dice.

Non scatta il grande amore quando hai in braccio tuo figlio.

O almeno, io non ho fatto in tempo a provare nulla.

Un attimo ed ero da sola, mai come prima.

A scoprirmi una sopravvissuta, senza nemmeno essermi resa conto di essere stata in pericolo.

Tutto poi è stato un vortice, e mi son ritrovata sul fondo.

Troppo buio per ricordarsi che una volta esisteva la luce.

Anzi, essere convinti che non c'era mai stata.

Il resto è la mente che lo rimuove.

Fino ad arrivare alla fredda finestra del reparto psichiatria.

Il resto è la forza nel voler aprire a tutti i costi quelle tapparelle.

E i giorni che passano, uno dietro l'altro, come rifare i primi passi.

Prima al buio, non si vedono nemmeno i piedi.

Li si fa perché ti fidi di chi ti tiene la mano e ti indica gli ostacoli.

Poi piano piano sempre più sicuri, più felici.

Più veloci.

Come quando si corre a perdifiato in un prato e si cade, e ridendo ci si rotola per terra.

Mi piace immaginare che quelle tapparelle siano saltate in aria, esplose come se colpite da una bomba.

E che io, ora, sono una bomba.



Le illusioni della guerra.

di Marco Zoppi

"Equo ne credite, Teucri. Quidquid id est, timeo Danaos et dona ferentes".

Con questa frase il poeta Virgilio racconta la storia di Laocoonte, nel secondo libro dell'Eneide. Siamo ad Ilio. Gli Achei, ridotti alla fame e scoraggiati da dieci anni di assedio, salpano dalle coste troiane lasciando un grosso cavallo di legno sulla spiaggia. Mentre i Troiani gridano alla vittoria, un sacerdote, devoto a Nettuno, scaglia una freccia sul ventre del cavallo, mentre il rimbombo e alcuni gemiti provenienti dall'interno sembrano convincere i troiani della vegggenza di Laocoonte; due soldati troiani portano al cospetto di tutti il prigioniero Silone, che, scampato alla morte dopo essersi inimicato Ulisse, viene a svelare il "vero" significato del dono. Un omaggio a Minerva, che, se condotto nelle mura, avrebbe reso Ilio inespugnabile. Verità o menzogna, realtà od illusione strisciano nelle menti dei Troiani, come serpenti, quelli che Poseidone manda ad uccidere i figli del sacerdote, che muore nel tentativo di salvarli. Punizione divina ed il cavallo entra nella città.

A raccontarci tutto questo è Enea, scampato alla fine della sua città, in viaggio verso l'Italia, approdato alla corte di Didone. Siamo in Africa, dove la bella regina, con uno stratagemma legato alla pelle di una vacca, acquista, dal principe indigeno Iarba, un terreno dove fonderà Cartagine. Sono tutti intorno ad Enea, a bocca aperta, rapiti dalle sue storie, affascinati da questa guerra di inganni, di occultamenti, da questa linea sottile che divide le passioni degli uomini e degli dèi, così diverse e così uguali.

Didone si suiciderà, perché non regge all'illusione dell'Amore, sedotta e abbandonata dal suo Eroe, che, salpato per le coste Italiche, sposerà un'altra donna, Lavinia, figlia del re dei Latini, e che, dopo aver sconfitto il suo promesso sposo Turno, dà inizio alla stirpe della discendenza di Roma, o almeno così vuole farci credere Timeo, storico greco, così convincente che Virgilio ne ricaverà il suo Eroe. Verità

o finzione, storia o epica, Cartago delenda est, povera Didone!

Alla caduta dell'Impero, una nuova leggenda attraverserà la manica, Romolo Augusto. Scampato alla caduta di Roma, viene tratto in salvo nella Britannia dove ancora la IX legione ne possiede il comando. Ha con sé la Spada di Caesar, colui che per primo ne aveva tentato la conquista; l'esercito a lui fedele sconfigge i Sassoni, da tempo incaricati di uccidere l'ultimo Cesare. Vinta la battaglia grazie all'aiuto del suo precettore Merlinus, sposerà una ragazza locale, dalla quale avrà un figlio: Artorius, o Artù.

Ora proviamo a fare un viaggio a ritroso e che l'illusione abbia inizio ... o meglio: non abbia mai fine!

Il mito di Merlino si fonde alla tradizione dei Druidi e in Inghilterra darà vita ad una lunga stirpe di maghi fino alla modernità. Dall'impero austro-ungarico nasce colui che per sempre renderà l'illusionismo e l'escapologia (capacità di un prestigiatore di liberarsi in situazioni estreme) famose nel mondo contemporaneo. Trasferitosi all'età di quattro anni in America Ehrich Weisz poi Erik Weiss, divenne illusionista nel 1891; da mago delle carte si trasforma, raggiungendo il successo, nel più grande escapologo di tutti i tempi, con il nome di Harry Houdini, tributando il famoso mago francese Jean Eugène Robert-Houdin. La fama è talmente grande che riattraversa l'oceano, dove un'altra famiglia di illusionisti calca il palcoscenico: John Nevil, Nevil e Jasper, per la precisione Nonno, Padre e Figlio.

Jasper Maskelyne, famosissimo negli anni trenta, vede nello scoppio della seconda guerra mondiale la fine del suo successo. Il bombardamento del 1940, lascia poco spazio alle illusioni e getta nella dura realtà l'intera popolazione della Gran Bretagna che, dai tempi dei Romani, per la prima volta, torna ad essere attaccata sul suo territorio. Jasper raccoglie le preghiere di Winston Churchill e, come cittadino Inglese, vuole dare il suo contributo. Chiede di essere arruolato ma non sa spa-

rare e non intende iniziare a farlo. Cosa se ne può fare l'esercito della Corona di un Mago? Lo inizieranno a capire quando con un gioco di luci e specchi costruirà il suo cavallo di Troia, facendo apparire una nave tedesca sul Tamigi.

Lo spettacolo, dopo la paura iniziale, apre le porte al consenso intorno alla sua figura così che viene incaricato di mimetizzare un bunker. La leggenda narra che Montgomery in persona, all'interno di un campo militare inglese, arrabbiato per non trovare nulla del lavoro richiesto, andò su tutte le furie, fino ad inciampare su un manico di scopa; fu allora che Jasper gli disse che il lavoro era stato fatto e che in realtà stava camminando proprio sopra il bunker.

Jasper così inizia il nostro viaggio a ritroso, e, dall'Inghilterra, viene spedito in Africa.

Qui gli viene affidato il comando della Magic Gang, la squadra Magica, composta da quattordici persone tra cui scenografi teatrali, restauratori, ingegneri, chimici, architetti, falegnami e pittori.

Hanno la capacità di far sparire il porto di Alessandria, ricostruendone uno identico a circa dodici chilometri più a sud, creando un black-out su quello vero, lasciando illuminato quello finto, creando con il cartone e la cartapesta navi ed equipaggi. Minano il tutto e fanno saltare per primi loro alcune strutture; questo viene scambiato per la Luftwaffe, come il segnale lanciato dal capo-squadriglia, e così, per ore, viene bombardato il nulla.

Poco tempo dopo vengono incaricati di salvare il canale di Suez, obiettivo principale dell'aviazione tedesca, per costringere i rifornimenti per gli alleati ad un'improbabile circumnavigazione dell'Africa. La Magic Gang progetta una folta fila di mulini sugli argini del canale montando, sulle pale, enormi specchi. Allo scoccare delle sirene, i mulini vengono azionati e luce in abbondanza viene sparata su di essi. L'effetto "strobo" non solo impedisce agli aerei di centrare l'obiettivo ma addirittura molti aerei si scontrano in volo.



“Por una cabeza”. Io e il Tango.

di Alessandra Fraticelli

La fascinazione, l'innamoramento arrivò una sera, davanti al grande schermo, con la scena di tango del film “Scent of a woman” (1992) con Al Pacino.

Frank (Al Pacino), tenente colonnello in pensione non vedente, e Charlie, che gli fa compagnia per pagarsi gli studi, nella sala da pranzo del Waldorf Astoria di New York, incontrano la bella e giovane Dana. Frank la invita a ballare un tango e le spiega: “non c'è possibilità di errore nel tango, non è come la vita: è più semplice. Per questo il tango è così bello: commetti uno sbaglio ma non è irreparabile, seguiti a ballare”.

Il tango che ballano è una canzone di Carlos Gardel del 1935 “Por una cabeza” (Per un colpo di testa) che paragona la corsa di un cavallo alla corsa della vita e all'amore per una donna:

“Por una cabeza (por una cabeza)
Si ella me olvida (si ella me olvida)
Qué importa perderme
Mil veces la vida ¿Para qué vivir? ”.

Uno dei temi ricorrenti del tango cantato è l'amore, spesso l'amore perduto e quindi la sofferenza, il tradimento, la vendetta, la disperazione; c'è poco da ridere, ogni felicità nei versi del tango è effimera, illusoria, per fortuna quando si balla si segue la musica e non le parole dei versi.

Dana balla con Frank, ignorando la sua menomazione, si lascia andare senza sottomissione o subordinazione, si lascia portare, accetta la guida di un cieco che sa ballare il tango ed ha consapevolezza del proprio corpo e del proprio equilibrio; Dana si consegna alla passione del ballo che non conosce, ma che grazie alla sua sensibilità può seguire e apprezzare senza paura di sbagliare. Una grande scena, ne cullai il ricordo della magia per un po' di anni, prima di cimentarmi con questo ballo miracoloso, il tango, l'arte del comunicare.

Iniziare a ballare il tango non fu cosa

facile, un percorso impegnativo fatto di lezioni e pratica. Appresi subito che per imparare era necessario provare i passi, andando a ballare nelle milonghe (luoghi dove si balla il tango).

Acquistai via web direttamente da Buenos Aires, (la patria del tango, anche se le origini sono da attribuire ad una regione più ampia, quella del Rio della Plata, che si estende tra Buenos Aires e Montevideo) anche un bellissimo paio di scarpe rosse e nere, con tacco alto 10 cm che tanto aiutava la mia postura ed eleganza; diventò presto facile stare su quei tacchi, insomma un miracolo.

Arrivai negli anni a consumarne ben tre paia, tanto era il fervore che muoveva i miei piedi, facevo tardi, sacrificavo il sonno, ma poco importava, ballavo il tango, ballavo tanto, vivevo, fiducia e autostima raggiunsero le stelle.

Mi forzai a star seduta dritta a testa alta e gambe accavallate, in atteggiamento fiero e deciso, era d'obbligo affinché arrivasse un invito, qualche volta era necessario anche un gioco di sguardi (mirada). Beh un ballo impegnativo anche emotivamente, metteva a nudo la tanto odiata timidezza, era importante lasciarsi andare per riuscire a vivere la magia di quella scena memorabile, di quella danza sofisticata e solo apparentemente naturale.

Però di facile, di congeniale, c'era che durante il ballo non si parlava, sarebbe stato un sacrilegio, quindi spesso era la scusa che mi evitava di cercare parole che non sarebbero mai arrivate, tale era l'imbarazzo per aver ballato stretta, guancia a guancia e con trasporto, senza sapere neppure il nome dello sconosciuto di turno, di cui però, grazie al ballo, avevo conosciuto il temperamento e l'essenza. Nel tango ci si abbraccia con lo scopo di ballare: l'abbraccio è ciò che rende possibile i movimenti dei piedi.

La donna passa il braccio sinistro intorno al collo dell'uomo, abbraccio chiuso (apilado) oppure aperto intorno alle spal-

le, l'uomo passa il braccio destro intorno al busto della donna, non c'è forza nelle braccia, non c'è sforzo. Il braccio sinistro dell'uomo è aperto all'altezza delle spalle e contiene e non stringe la mano della donna.

L'abbraccio è l'essenza del tango, il fulcro di una comunicazione non verbale, a volte fluida, a volte spigolosa e incomprensibile. Mi capitò spesso di dovermi disimpegnare con abilità circensi da abbracci asfissianti, languidi o da compagni sordi perché fuori tempo. Ballavo, ballavo tanto nella ricerca dell'abbraccio perfetto, dell'intesa perfetta.

E come cantava Paolo Conte:

“Ho ballato un po' con tutti lo sai
gente nuova gente vecchia lo sai,
Smoothie smoothie”.

E sì, ho ballato con tutti, alti, bassi, magri, grassi, sudati, anche un uomo senza un braccio. Il tango non è una magia per pochi eletti, si entra in contatto con la propria fisicità attraverso quella degli altri.

Ballare sulle note struggenti del bandoneón, strumento caratterizzante, dal timbro rauco e lamentoso, e riconoscere i musicisti famosi (Pugliese, Di Sarli, De Caro, D'Arienzo) dallo stile di esecuzione delle loro orchestre era diventato facile.

Questa musica/ballo caratterizzò almeno un lustro della mia vita, poi vicissitudini più o meno tristi ma non gravi, misero Baby in un angolo, “The time of my life”

Il tango era stato per me, per citare ancora Paolo Conte:

“Una danza vertigine, un ballo frin frun
Che toglie le scarpe e le calze alle femmine...”



12 dicembre 1969 in piazza Fontana a Milano.



di Rita Manganello

1969, quell'anno del secolo breve che vede l'uomo camminare sulla luna mentre solo due anni prima, il 3 dicembre 1967, il cardiocirurgo Christian Barnard eseguiva il primo trapianto di cuore sull'uomo. In alcuni strati della società serpeggia un ottimismo pionieristico che spinge a sognare un avvenire carico di promesse.

Un freddo pomeriggio di dicembre nell'attivissima Milano sotto l'effetto del Natale alle porte. In pieno centro cittadino le signore bene di una florida società dei consumi, ancora benedetta dai rosei cascami del boom economico, si aggirano per le vie che costeggiano il Duomo, prese dalla frenesia degli acquisti natalizi; a completare la scena gli studenti della vicina Università Statale e la gente che lavora nei palazzi adiacenti.

Un ordinario e rituale spaccato di vita quotidiana. Fino al momento dell'esplosione. Nel pavimento della sede centrale della Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana, immediatamente alle spalle del Duomo, si apre uno squarcio causato da una forte esplosione. Nessuna fuga di gas, si tratta di una bomba che ferma la vita di 17 persone, morte nello scoppio, più 88 feriti anche gravi. La banca era frequentata da imprenditori agricoli, contadini, affaristi del settore e chi, avendovi aperto un conto, ebbe la disgrazia di trovarsi nel posto sbagliato nel momento sbagliato.

Un'altra bomba collocata nella sede della Banca Commerciale in piazza della Scala e rimasta inesplosa, fu fatta brillare dagli artificieri ostacolando il compimento di indagini che potevano evidenziare elementi utili all'inchiesta. Un terzo ordigno esplose a Roma in un sotterraneo collegato con la Banca Nazionale del Lavoro, tra via Veneto e via San Basilio. La cronaca parla anche di altre due bombe all'Altare della Patria, per concludere la nefasta triangolazione che lasciò alcune vittime sul campo. Una concertazione da manuale, si potrebbe definire, per alimentare la tesi della necessità di misure d'emergenza a tutela della sicurezza dei cittadini

terrorizzati dagli attentati.

L'evento di piazza Fontana, definito dai commentatori "la madre di tutte le stragi" segnò l'inizio della cosiddetta strategia della tensione.

All'epoca ero una giovanissima studentessa di liceo, figlia di quella solida borghesia imprenditoriale attiva da alcuni decenni. Nel bozzolo confortevole che mi avvolgeva, al riparo dalle brutture della vita, ma già esposta ad alcuni traumi dell'esistenza, sentivo confusamente che c'erano delle stonature nel consorzio civile e politico, che allora non ero in grado di decifrare.

Ma facciamo un passo indietro.

Giusto un cenno per meglio inquadrare lo scenario politico del momento e lo faccio introducendo un rapido rimando tratto da un libro di Giorgio Bocca: Il terrorismo italiano 1970/1978, Rizzoli Editore:

"Si è detto dei vari filoni del terrorismo; aggiungiamo che la causa scatenante va ravvisata nella disperazione da immobilismo che coglie non pochi italiani dopo il riflusso del '68 e dopo piazza Fontana dove una bomba esplose nella Banca dell'Agricoltura facendo strage: disperazione da immobilismo causata da ignavia politica del partito di governo, la Democrazia Cristiana, e dal mancato funzionamento dell'opposizione." Italiani sfiancati dalla politica della provvidenzialità democristiana di cui fu noto teorico Aldo Moro. Alla pista anarchica che coinvolse Giuseppe Pinelli, morto "suicida" dopo un volo da una finestra della Questura di Milano in via Fatebenefratelli, la notte fra il 15 e 16 dicembre, fanno seguito anni di indagini, inchieste e processi frammentari, alcuni risolti nella prescrizione o nell'assoluzione degli imputati per giungere, infine, alla matrice neofascista di Ordine Nuovo e, verosimilmente, ai servizi segreti deviati. Una continua narrazione sconvolgente fatta di depistaggi e intrighi volti a intorbidire le acque. Pier Paolo Pasolini, un anno dopo la morte di Pinelli in circostanze misteriose, si recò a casa della famiglia dell'anarchico e intervistò

la moglie Licia: uno scomodo intellettuale sempre alla ricerca della verità; una verità arenatasi in una serie di archiviazioni e nessun processo. Pasolini fu anche autore del documentario "12 dicembre", nel quale sosteneva la tesi della strage di Stato. Scopo di questo articolo non è riassumere un'orrenda catena di azioni criminali che hanno coinvolto innocenti cittadini colpiti da una casualità brutale e gratuita; molti articoli e libri sono stati scritti sull'argomento, nel tentativo di chiarire vicende volutamente rese opache al fine di impedire l'individuazione dei mandanti. Scopo di questo articolo è rinfrescare la memoria o informare i più giovani i quali, per loro fortuna, quei tempi oscuri non li hanno vissuti. Gli anni di piombo che hanno marcato il decennio successivo, la lotta armata contro i simboli del potere politico, istituzionale e finanziario, non sono altro che la risposta dirompente di militanti politici chiusi in una clandestinità succedanea alla frustrazione provocata dagli esiti della contestazione studentesca, il '68, partita con la necessaria ribellione all'autoritarismo patriarcale, dissoltasi poi in fantasie di cambiamento che non hanno fatto presa sulla realtà.

Dunque terrorismo di sinistra, di destra e la colpevole "distrazione" degli apparati di Stato, hanno di fatto alzato i toni ad uso di una platea di cittadini attoniti e disorientati.

In un susseguirsi di governi immobilisti incapaci di intercettare il disagio sociale e politico che gradualmente amplia la sua base di generale discontento, il terrorismo delle brigate rosse (più altri gruppi sovversivi che ne riprendono le mosse) e le trame nere, si mescolano senza soluzione di continuità, dando luogo alle manipolazioni eversive di uno stragismo di cui molto si è parlato. La sinistra istituzionale, naturalmente ferma nella condanna, viveva le sue ansie: nella fattispecie il bisogno di legittimazione da parte non solo politica ma anche dell'opinione pubblica era molto sentito e la Primavera di Praga un ricordo ancora vicino.



SCOOP.

di Luciana Milani

Sensazionale! Scoperta la verità sulla morte di John Fitzgerald Kennedy.

Interessante ipotesi di una nota psichiatra che a cinquant'anni dalla morte di John Fitzgerald Kennedy rivela al mondo le confidenze che lo stesso Presidente le fece in sede di analisi.

La dottoressa ebbe una relazione professionale ed erotica col presidente pochi anni prima della sua morte, e oggi rivela a "Di tutto e di più" gli sconcertanti retroscena che sono emersi con quello che è considerato l'assassinio del secolo scorso.

"Conobbi Kennedy a un party, ero molto giovane, molto entusiasta del mio lavoro di analista psicosomatista e, grazie ad alcune pubblicazioni internazionali, piuttosto conosciuta negli ambiti universitari di tutto il mondo".

Così inizia l'intervista con la dottoressa Lucy Mc Milan che vive in Italia dalla morte del presidente, probabilmente per motivi di sicurezza.

"Scoprimmo di essere nati entrambi il 29 maggio e questo creò immediatamente una sorta di complicità. Parlammo tutta la sera di mille cose e, prima di lasciarci, mi chiese di potere entrare in analisi da me per un problema molto serio di colite ulcerosa.

Presi tempo per decidere: è vero che per me era un paziente sconosciuto, ma pur sempre il presidente degli Stati Uniti.

Dopo un mese gli fissai un appuntamento nel mio studio a Philadelphia.

Era un caso veramente grave. Suo padre lo odiava e amava in modo patologico il primogenito Joe, morto in guerra, non perdonando a John l'affronto di essere vivo.

Fino da piccoli era solito ripetergli "ricordati Jack, qualunque cosa tu faccia, Joe la farà meglio di te"

John odiava suo padre di rimando, ma essendo un mite sfogava la sua rabbia attraverso il teatro del suo corpo. Aveva

orribili dolori addominali con scariche di muco, sangue e lacrime.

Non aveva il coraggio di dirlo a nessuno. Suo padre ne sarebbe stato contrariato e sua madre non vi avrebbe posto attenzione.

Il problema si cronicizzò e venne alla luce dopo la morte in guerra di Joe.

Il vecchio Joseph non riusciva a darsi pace di aver perso il figlio prediletto, il figlio che avrebbe dovuto diventare il presidente degli Stati Uniti.

Non riusciva ad accettare che una stupida guerra lo avesse privato di colui che era candidato a rappresentare il trionfo della sua famiglia.

A questo punto decise di puntare su John, pur non stimandolo, pur considerandolo uno sciocco poeta che badava più alle femmine che alla famiglia. Lo convocò e lo informò che l'onore del casato si trasferiva nelle sue mani.

Fu a questo punto che John gli confessò di essere malato, di avere delle terribili somatizzazioni a livello intestinale.

"Sciocchezze" sentenziò il vecchio "Non c'è nulla che il denaro non possa risolvere, nulla tranne la morte dell'unico figlio che mi somigliava"

"Sarò degno di lui signore"

"Non lo sarai mai! ma domani ti farò visitare dai migliori medici dello Stato. Sarai un presidente sano, anche se incapace".

Iniziò così il calvario di John. Disponendo di un buon patrimonio, fu visitato dai migliori luminari degli States, che lo usarono come cavia per sperimentare il cortisone. La colite ulcerosa migliorò, ma le dosi massive del farmaco provocarono disastrosi effetti collaterali.

L'osteoporosi lo dilaniava, ebbe dolorosissimi crolli vertebrali, venduti alla stampa come "esiti delle ferite di guerra" in realtà mai avute, ma che avevano un fantastico effetto mediatico.

Il padre continuava a disprezzare questo figlio anche una volta eletto Presidente degli Stati Uniti d'America e gli riservò un sorriso beffardo.

John fu il presidente che tutti conosciamo e rimpiangiamo, ma ancora il vecchio Joseph non lo considerava degno del fratello.

Il cortisone dal canto suo continuava i suoi deleteri effetti collaterali.

Una ingravescente insufficienza surrenalica conferiva al presidente un aspetto perennemente abbronzato. La stampa di allora affermava che il presidente era un uomo molto sportivo e il suo colorito lo confermava. In realtà si trattava del Morbo di Addison che colpisce chi soffre di grave insufficienza surrenalica.

Il verdetto medico fu chiaro e spietato: "Signor Presidente, le restano pochi anni di vita, non arriverà a compiere 50 anni".

Fu allora che John maturò l'idea di passare alla storia. Finalmente suo padre sarebbe stato fiero di lui; finalmente i Kennedy sarebbero passati alla storia grazie lui.

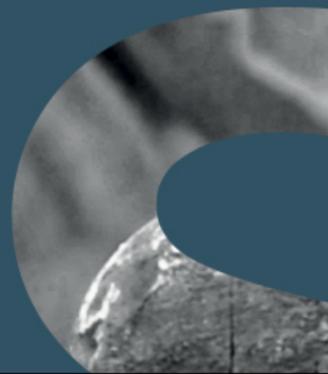
Aiutato dalla CIA individuò un disgraziato, un tale Lee H. Oswald. Si incontrarono segretamente e strinsero un accordo.

Il Presidente degli Stati Uniti d'America si impegnava a fornirgli un passaporto nuovo, un'ingente somma di denaro a patto che lui, Lee H. Oswald lo uccidesse durante la campagna elettorale, quando e dove avesse voluto.

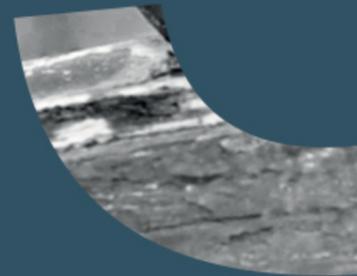
Oswald, troppo disperato per fare domande, accettò.

Quella sera JFK tornò a casa soddisfatto. Sapeva che nessun personaggio entra nella storia a causa della morte provocata dal Morbo di Addison, nemmeno il presidente degli Stati Uniti.

Ma lui John Fitzgerald Kennedy sarebbe stato celebrato come un fulgido astro, un mito nei secoli dei secoli, perché lo status di presidente assassinato lo avrebbe reso più grande agli occhi di suo padre e di suo fratello Joe.



Eventi, fatti e notizie approfondite attraverso interventi ed interviste rilasciate.





Castelsantangelo sul Nera
MEMORIE

§ Speciale

DOSSIER



Dalla presa di coscienza ed il coraggio delle emozioni alla lotta per un'idea.

La Casa Internazionale delle Donne, Roma

di Raffaella Matocci

Nomade sono
per il viaggio raro
sotterraneo
Haiku, da Isolanotte di Edda Billi

È un ambiente molto informale quello in cui si entra e l'aria che si respira è estremamente colta non appena si stabilisce un contatto con le persone che lavorano nella Casa Internazionale Delle Donne.

La prima richiesta è quella di condivisione di una lotta comune, quella di far sopravvivere un luogo, un'idea, una casa. Sottoscrivo la petizione per far sì che questo luogo mantenga la stessa vitalità che mi colpisce non appena entro. Ad accoglierci è Noemi Caputo, una volontaria della Casa. Di evidente valutazione il fatto che per chiamare questo luogo in maniera informale ed intima ci si esprima solo con il termine Casa. Se si va oltre alla definizione strettamente legata al significato del termine, con cui si designa uno spazio abitato da un nucleo di persone, e se si scavalca quello legato all'aspetto architettonico, che fa del luogo un complesso di ambienti costruiti da persone per svolgere l'attività dell'abitare, è quasi impossibile non approdare al legame che esiste tra il concetto architettonico-funzionale e quello antropologico-sociale.

Il Movimento Moderno in architettura, con uno dei suoi massimi esponenti, Le Corbusier, partendo dal problema del suo tempo nei riguardi delle tipologie di insediamento umano a seguito dei bombardamenti, pensa ad un'abitazione che diventi un vero e proprio edificio-città. Ed è proprio questo il principale contributo che ha dato all'architettura moderna, quello di aver concepito luoghi fatti per le persone e costruiti a misura delle stesse.

In questo senso, è impossibile tralasciare le nozioni storiche sulla destinazione d'uso che aveva la struttura prima che fosse legittimamente assegnata nel 1983 dalla Giunta Comunale del Sindaco Ugo Vetere ai gruppi femministi che lasciavano la sede di via del Governo Vecchio, e designata come luogo per la cittadinan-

za femminile e femminista, ed è altresì fondamentale porre l'accento sull'alto significato simbolico del perché della scelta della nuova sede della Casa delle Donne in via della Lungara.

Leggo una breve storia del complesso sul sito di Archivia <http://www.archiviaabcd.it/associazione/>

“Nato nel 1615 come primo reclusorio femminile laico carmelitano dello Stato della Chiesa, denominato Ospizio della S. Croce per Penitenti, nella seconda metà del Seicento, l'Ospizio diventò il Monastero della S. Croce in cui le Oblate vivevano un'esperienza di stampo teresiano e le loro educande vivevano in silenzio e in preghiera, catechizzate, alfabetizzate e addestrate nei lavori di cura o lavori donneschi. Ridotte a pochissime, nel 1802 le Oblate misero il Monastero a disposizione del Collegio dei Parroci, che v'internò, a suo criterio, adulte e bambine dirette, con criteri volontaristici, da un Patronato di Dame. Nel 1838, il Cardinal Vicario Carlo Odescalchi affidò la gestione all'ordine vandeano Nostra Signora della Carità del Buon Pastore.

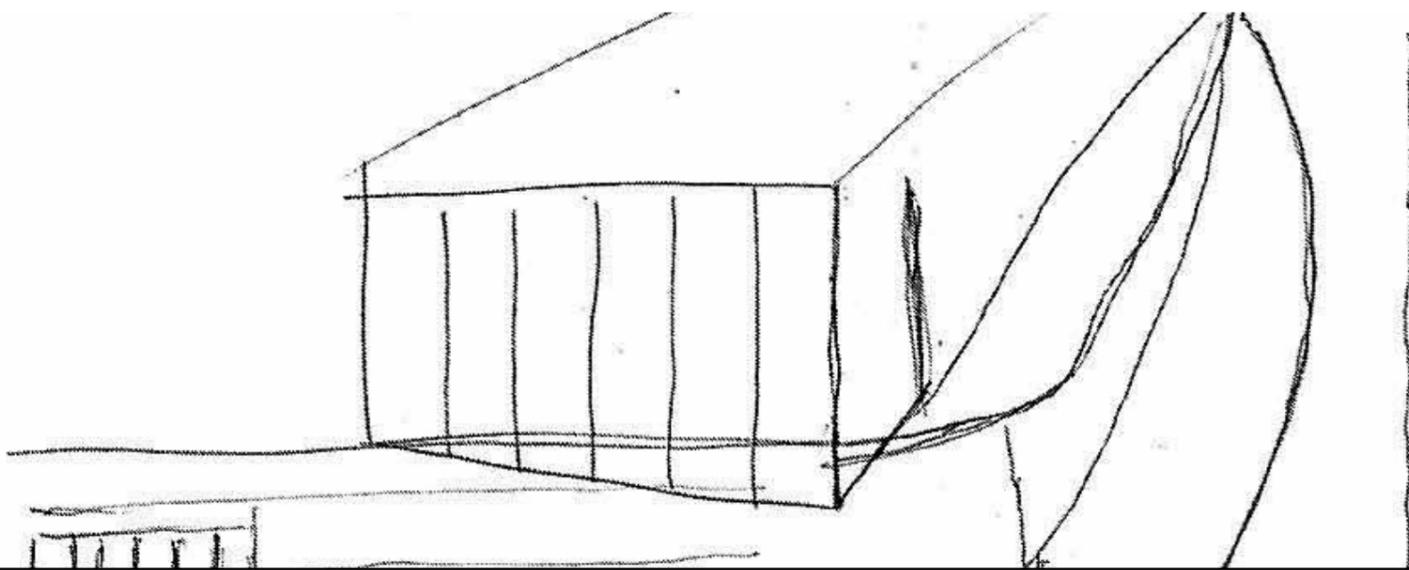
L'ingresso delle suore francesi avviò un profondo cambiamento nell'organizzazione del carcere monastero e, nel 1854, con l'ampliamento dell'edificio, carcere statale dove si scontavano ergastoli e lavori forzati. Entrarono nelle sue celle reclusi di altri carceri femminili, patriote e filosofe perseguitate per le loro idee, suore di cui gli ordini volevano liberarsi e donne in transito verso o dal manicomio. Nel 1895 il Regno d'Italia trasferì il carcere statale a Regina Coeli e affidò la gestione della struttura ad una serie di Opere Pie che proseguirono l'operato delle suore. Il Riformatorio monarchico diventò, con la Repubblica, un Osservatorio minorile (Osm), mentre la vendita dell'edificio al Comune di Roma, nel 1941, da parte dell'Opera Pia, si concluse con varie cause legali nel 1983. Quello stesso anno, l'edificio fu assegnato a finalità sociali, con particolare riguardo alla cittadinanza femminile e destinato dal Comune, in parte, al Cen-

tro Femminista Separatista, costituito da dieci Associazioni e gruppi che in cambio lasciarono la Casa della donna occupata di Via del Governo Vecchio. Le condizioni in cui versava l'edificio, quando divenne la Casa delle Donne, erano di profondo degrado e solo la loro forza, animata da lotte amate, ha fatto sì che questo complesso oggi sia il frutto del legame stretto che esiste tra una struttura progettata architettonicamente per un vivere funzionale ed il concetto antropologico-sociale del luogo che lo rende uno spazio dell'abitare comune, un'edificio-città, un luogo di incontro, una Casa.

La storia del vissuto all'interno di questi spazi ci viene incontro non appena oltrepassiamo l'atrio dove troviamo di fronte a noi un'intera parete tappezzata di nomi di donne uccise, morte per femminicidio. Noemi ci spiega che l'idea di fare dei necrologi delle donne morte nel corso degli anni è un progetto nato anni addietro di cui ne rimane traccia in una delle ex-celle di reclusione per sole donne che si trovano al secondo piano, dove, Illuminata all'interno da un cono di luce intensa che entra dalla finestra, c'è il pavimento tappezzato di necrologi

«Lì – racconta Noemi – venivano internate tutte quelle donne che decidevano di non seguire il destino che era stato loro designato, tutte quelle donne definite “trasgressive” che si ribellavano alle decisioni imposte da altri».

La parete al piano terra, invece, è stata fatta per continuare a dare voce a queste donne, seppur morte per cause diverse; si è deciso di farlo in occasione della Notte Bianca del 2017, in una serata gremita di persone che ha visto una grande partecipazione tra le Associazioni che lavorano per La Casa e che ha segnato un'esperienza molto bella nella memoria di tutti. Non posso che concordare con Noemi quando dice che «In questa casa c'è un'energia trasmessa che è talmente travolgente che ti fa appassionare ed innamorare ed è quella stessa forza che porta a prendere decisioni tutte insieme.



Mi ritorni in mente – Buon compleanno MAXXI.

Museo Nazionale delle Arti del XXI secolo, Roma

di Lucilla Brignola

Per caso, come succede qualche volta in uno studio, nel cercare alcuni documenti, sono affiorati da un cassetto alcuni cartoncini bianchi della dimensione di biglietti da visita con disegni a fil di ferro e frasi ermetiche.

Gli schizzi erano forse un po' infantili, disegnati con mano incerta, ma avrebbero potuto benissimo somigliare ad ideogrammi abbozzati da architetti di altri tempi, quando si disegnava solo a mano, per fissare le idee o le impressioni di un luogo o di un progetto. Ma le frasi, prese così da sole senza contesto, Verdone avrebbe detto avulse, erano incomprendibili! Girato il cartoncino scoperto l'arcano: "Progetto: Se navigando uso la bussola...a cura del Dipartimento Educazione del MAXXI e del Dipartimento di Salute Mentale ASL RMA".

Come d'incanto, la mia memoria è andata a quando, con i colleghi di Amate l'Architettura, eravamo entrati a visitare il MAXXI a Roma, prima che fosse allestito il museo e prima ancora della sua inaugurazione. Il ricordo sembrava recente ma invece risaliva ad almeno otto o nove anni fa quando con la dott.ssa Stefania Vannini, responsabile del Dipartimento Educazione del museo per il MIBAC, un piccolo gruppo, uno dei tanti scoprimmo in seguito, eravamo entrati in avanscoperta dentro questo strano oggetto che era piombato come un'astronave sul Flaminio. Un'altra perla sullo stesso asse dell'Auditorium di Renzo Piano, in aggiunta al Palazzetto dello Sport e allo Stadio Flaminio di Nervi e, come ultimo arrivato, il Ponte della Musica, mentre a poca distanza, sulla perpendicolare al di là del fiume, si distende imponente l'area sportiva del Foro Italico.

Il MAXXI è stato inaugurato il 28 maggio del 2010 ed è il primo museo nazionale di architettura in Italia e quest'anno ha compiuto otto anni dalla sua inaugurazione.

Il MAXXI è stato il risultato di un concorso in due fasi indetto dal Ministero dei Beni Culturali dopo aver acquisito le aree delle

ex caserme Montello dal Ministero della Difesa per la creazione di un polo museale nazionale. Scelto tra 15 progetti selezionati su 273 partecipanti sarà vincitore quello di Zaha Hadid "per la sua capacità di integrarsi nel tessuto urbano e per la soluzione architettonica innovativa di interpretare le potenzialità della nuova istituzione e di dotarla di una straordinaria sequenza di spazi pubblici".

Chiunque abbia visto il MAXXI, architetto o no, non potrà negare di aver avuto, per un edificio del genere a Roma e nel quartiere Flaminio, l'impressione di vedere un UFO, un corpo estraneo atterrato in una zona a caso di Roma. Ma Zaha Hadid o si ama o si odia, anche se come detto prima l'area accoglieva già prestigiose architetture non sempre purtroppo conservate all'altezza del loro valore. Perché noi eravamo finiti lì?

Non perché fossimo per la maggior parte architetti, ma perché il MIBAC all'epoca sotto la guida dell'arch. Pio Baldi della DARC, Direzione Generale per l'Arte e l'Architettura contemporanea, aveva sviluppato un grandissimo lavoro di preparazione del quartiere per l'avvento del nuovo museo.

Una sorta di progetto partecipativo alla rovescia.

Attualmente in applicazione della Delibera 57 del 2 marzo 2006 del Comune di Roma, l'ente pubblico ha l'obbligo di promuovere il processo partecipativo per i progetti di trasformazione urbana al fine, non ultimo, di favorire la qualità, la trasparenza e la coesione sociale. Per esperienza diretta, queste pratiche a volte sono delle pure formalità e non influenzano minimamente le decisioni spesso assunte in anticipo e all'insaputa degli ignari cittadini che vi partecipano. Senza che il materiale prodotto da questa partecipazione sia realmente utilizzato per lo scopo per cui era stato elaborato. Questo modo di intendere ed attuare il processo partecipativo genera soltanto un maggiore scollamento con la popolazione e, di conseguenza una grande sfiducia nelle

istituzioni.

Per ritornare al MAXXI, Stefania Vannini è stata per tutto il periodo della sua costruzione, una delle artefici di questo scambio con il quartiere, le associazioni, le persone disabili e chiunque fosse interessato a interfacciarsi con la nuova realtà che si andava concretizzando.

Noi architetti lo sappiamo, ma a volte non vogliamo porci il problema, che una nuova costruzione modifica sempre la realtà in cui questa viene inserita, crea nuove relazioni e sta lì e ci rimarrà per molto tempo indipendentemente dal suo valore estetico.

Una volta realizzata lì rimane, nel bene o nel male!

Ma quello che stava sviluppando Stefania Vannini andava oltre i limiti dei suoi compiti istituzionali.

Aveva elaborato un articolato programma di relazioni complesse tra il museo e le persone di tutti i generi con una particolare attenzione a quelle che avrebbero potuto avere più difficoltà a relazionarsi o che non avrebbero potuto entrarci con la consapevolezza delle persone cosiddette normali.

Il progetto era stato avviato in collaborazione con il Centro di Salute mentale di via Palestro, oggi ASL Roma 1, e coinvolgeva un gruppo di pazienti insieme a un gruppo di persone in pensione del quartiere Flaminio che avevano risposto alla proposta del museo di fare, in occasioni speciali, da mediatori culturali sulle opere della collezione permanente (selezionati grazie alla collaborazione con la parrocchia di Santa Croce al Flaminio e la Biblioteca Flaminia di via Fracassini).

Quando ci ha accolto, nella sala con le colonne in ghisa una parte dell'edificio della vecchia caserma integrato nel nuovo progetto con l'ingresso direttamente su via Guido Reni dal quale noi eravamo entrati, attualmente occupata dalla caffetteria e bookshop, ci ha raccontato perché anche noi eravamo lì e che cosa fossero quei cartoncini bianchi che erano a disposizione di noi visitatori privilegiati.



La vera storia di Valerie Solanas.

di Barbara Bonomi Romagnoli

Per il grande pubblico Valerie Solanas – scrittrice e femminista statunitense morta in condizioni di indigenza – è anzitutto la psicopatica che ha sparato a Andy Warhol nel 1968, e, solo incidentalmente, l'autrice di Manifesto SCUM e degli altri testi, finora inediti in Italia.

Finalmente son stati pubblicati grazie al lavoro congiunto di due editori, VandA/Morellini, e alla cura di Stefania Arcara, docente di Letteratura Inglese e Gender Studies all'Università di Catania, e Deborah Ardilli, traduttrice e collaboratrice con il "Laboratorio Anni Settanta" dell'Istituto Storico di Modena, entrambe studiosse femministe.

«In una situazione di normalizzazione diffusa della violenza etero-patriarcale, di cui è parte integrante la cancellazione dell'attività intellettuale delle donne, la memoria del 'grande pubblico' opera in maniera selettiva e per questo mette in primo piano il gesto aggressivo di Solanas nei riguardi di un uomo, per di più ammantato di prestigio sociale e culturale.

In tali condizioni, è fin troppo facile inquadrare Solanas come la quintessenza del non-pensiero, del collasso della ragione, e cercare nei suoi scritti nient'altro che una conferma», spiega Stefania Arcara. Non è semplice, quindi, leggere la sua opera senza pregiudizi, perché «la violenza esercitata da una donna risulta sempre intollerabile e il giudizio negativo ricade sulla sua scrittura, mentre lo stesso criterio non viene applicato, per esempio, alle opere di Norman Mailer, che accolse la moglie, o di William Burroughs e del filosofo Louis Althusser, entrambi uxoricidi, perfettamente integrati nel canone» racconta Arcara.

«Sebbene sia stata una protagonista della controcultura statunitense degli anni Sessanta, Solanas scrittrice è stata a lungo oggetto di una damnatio memoriae, compresa la rimozione dalla storia del

femminismo: negli Stati Uniti ci sono voluti trentacinque anni, da quando fu composta, perché la sua commedia *Up Your Ass* fosse messa in scena per la prima volta, molti anni dopo la sua morte.

C'è voluto mezzo secolo perché questo testo fosse tradotto in Italia (da Nicoleugenia Prezzavento) e pubblicato nel nostro volume insieme alla nuova traduzione del Manifesto SCUM e al racconto autobiografico del 1966, *Prontuario per fanciulle*, che narra la giornata di una giovane lesbica proletaria che vive di accattonaggio e prostituzione per le strade del Greenwich Village».

Solanas vendeva per strada il suo Manifesto, 25 cent per le donne e un dollaro per gli uomini, e la parola Scum è stata a lungo considerata come un acronimo di Society for Cutting Up Men (Società per l'eliminazione dell'uomo), ma la sigla in realtà non compare nel manifesto e l'autrice non era concorde con questa interpretazione perché, prosegue Arcara, «nei suoi testi la 'teoria', che ha un andamento contraddittorio, consiste in un'analisi – condotta con gli strumenti retorici dell'umorismo, del sarcasmo, del gergo di strada, dell'insulto – del rapporto sociale tra i sessi e della subordinazione delle donne nel sistema eteropatriarcale, arrivando ad una provocatoria soluzione politica: auspica l'abolizione del sistema binario e gerarchico dei generi, attraverso l'eliminazione di uno dei due, quello dominante che secondo lei è da considerarsi realmente "inferiore" proprio in quanto sente il bisogno di dominare».

Stefania Arcara e Deborah Ardilli «Trilogia SCUM di Valerie Solanas» VandA ePublishing e Morellini Editore

Tradurre è anche un po' un tradire, quale è stata la vostra esperienza rispetto a una scrittura come quella di Solanas?

Si è perso qualcosa nella versione italiana?

«Pensiamo alla nostra traduzione come a un modo per rendere finalmente giustizia

alla scrittrice Solanas.

La nostra è la prima traduzione italiana basata sul rarissimo testo integrale approvato dall'autrice, la quale per tutta la vita fu ossessionata dall'integrità artistica e dal controllo, che non ebbe mai, della propria opera.

Fino a oggi le traduzioni italiane di SCUM Manifesto si erano basate sul testo pubblicato dall'Olympia Press senza il consenso dell'autrice subito dopo l'attentato a Warhol – un testo mutilato di alcune parti e alterato dall'editore Maurice Girodias.

Edizione che, tra le altre cose, riporta il titolo come acronimo, "S.C.U.M.", che rimanderebbe a "Society for Cutting Up Men" (un'operazione di marketing editoriale giudicata 'tasteless', 'di cattivo gusto', da Solanas e finora sempre riproposta nelle traduzioni italiane, con il sottotitolo "società per l'eliminazione del maschio"): invece, nell'Edizione corretta da Valerie Solanas che l'autrice riesce finalmente a pubblicare in proprio nel 1977, il titolo è SCUM, cioè "feccia", in riferimento alla posizione subordinata delle donne in un mondo egemonizzato dagli uomini ma anche un'operazione di sovvertimento dell'insulto, poiché sarà proprio la scum a guidare la rivoluzione contro quel sistema di potere che l'ha prodotta.

Nella sua scrittura Solanas mescola registri stilistici diversi e lessici eterogenei, dal linguaggio scurrile allo stile visionario, dall'umorismo situazionista all'invettiva e all'aforismo, e a volte ricorre al gergo della controcultura del suo tempo.

Per noi è stata un'esperienza molto bella restituire a Valerie Solanas la sua voce di scrittrice, così come ha fatto l'altra traduttrice, Nicoleugenia Prezzavento, che è anche regista teatrale, con la commedia *Up Your Ass* (In culo a te) che presto verrà da lei messa in scena.

In accordo con la casa editrice VandA, abbiamo perciò scelto una copertina che ritrae l'autrice con la penna in mano, per restituire finalmente legittimità a Solanas scrittrice».



Oltre i confini e al di là del mare.

Siamo Giorgio, Anna, Marta, Giusy e Tania e siamo volontari di Diritti Al Cuore, una Onlus di Romanata nel 2005 con progetti che riguardano salute, cooperazione e sviluppo in Senegal ed in Italia.

I progetti in Senegal sono molti: sostegno a distanza per bambini e ragazzi in età scolare, a cui garantiamo l'accesso a scuola e le cure durante le due missioni sanitarie l'anno che effettuiamo con medici, infermieri e volontari non sanitari italiani; progetto Fatou Studia, sostegno a distanza per studentesse di medicina e scienze infermieristiche senegalesi, a cui paghiamo parte degli studi e l'affitto di una casa a Dakar in cui vivere e studiare e che ci aiutano durante le nostre missioni sanitarie; Ambulatorio "Keur Marietou", in cui collaborano un'infermiera, una ginecologa e una pediatra e in cui è presente uno sportello di ascolto e aiuto per le donne vittime di violenza; progetti di microcredito.

Salute Migrante è invece il nostro progetto in Italia, nato nel 2016 in risposta ai flussi di migranti diretti verso il Nord Europa che per logica geografica si trovavano a transitare a Roma. Il progetto consiste nell'offrire assistenza sanitaria di base a migranti, transitanti, richiedenti asilo, soggetti in difficoltà sociale ed economica, gruppi fragili e non inseriti all'interno della rete sanitaria canonica. L'acquisto di un camper allestito come unità sanitaria mobile ci ha permesso di migliorare la qualità delle nostre visite mediche che all'inizio erano effettuate all'aperto con tutti i disagi del caso, dalle condizioni climatiche avverse (freddo e pioggia in inverno, caldo afoso in estate), all'impossibilità di garantire ai pazienti privacy e un ambiente consono e dignitoso dove ricevere le cure.

Dall'1 al 3 ottobre siamo stati a Lampedusa per la Quinta Giornata della Memoria e dell'Accoglienza organizzata dal Comitato 3 Ottobre, di cui Tareke Brhane è il Presidente. Tareke è un eritreo fuggito dal proprio paese a 17 anni. Dopo essere stato respinto una prima volta nel suo

tentativo di attraversare il Mediterraneo, ci è finalmente riuscito nel 2005.

L'obiettivo del Comitato 3 Ottobre si è costituito dopo il naufragio nel Mediterraneo del 3 ottobre 2013 in cui persero la vita, a poche miglia dalle coste di Lampedusa, 368 migranti e che, a tutt'oggi, è considerata la più grande e grave strage nelle acque del Mare Nostrum. L'obiettivo del Comitato è stato, all'inizio, quello di far riconoscere il 3 Ottobre come Giornata della Memoria e dell'Accoglienza anche a livello nazionale ed europeo. Oggi si batte per l'apertura di corridoi umanitari e per cercare di attivare sistemi di ingresso legali per i migranti che fuggono da condizioni disagiate e disumane, impegnandosi per far rispettare i diritti di migranti e transitanti. Svolge inoltre campagne di sensibilizzazione e informazioni nelle scuole in Italia e in Europa.

Proprio nell'ambito della sensibilizzazione ai giovani ci siamo inseriti noi di Diritti Al Cuore. Siamo stati infatti invitati a costruire un workshop per ragazzi tra i 16 e i 18 anni che avrebbero partecipato alle tre giornate di Lampedusa.

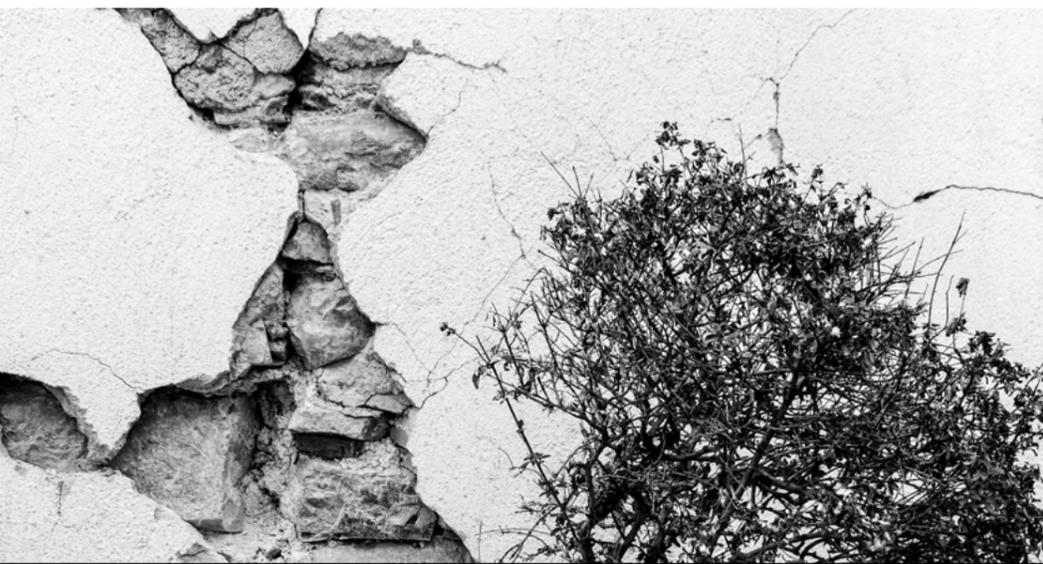
Abbiamo voluto coinvolgere i ragazzi attraverso un gioco di ruolo che ripercorresse il viaggio dei migranti in una delle rotte realmente battute: dall'Eritrea a Lampedusa. Noi ci troviamo al di qua del Mediterraneo, a Roma, li assistiamo dal punto di vista sanitario e li vediamo una volta arrivati qui, con il loro carico di storie, ferite, sintomi e paure. Sappiamo descrivere quello che riscontriamo, i nostri medici hanno ormai imparato a riconoscere segni di torture, sintomi del disturbo post-traumatico da stress, le ustioni da carburante. Ma cosa succede prima? Cosa causa tutto quello che vediamo ogni volta che usciamo con il nostro camper? Prima di tutto c'è il viaggio. E allora abbiamo ricostruito la mappa dell'Africa e tracciato il percorso che dall'Eritrea passa per il Sudan, poi per l'Egitto e, infine, per la Libia. Un percorso lungo, che spesso dura anni perché a ogni tappa è necessario trovare o guadagnare i soldi per quella

successiva. Fare i conti con i poliziotti e i trafficanti, sottostare alle loro "regole" di violenza e sottomissione. In pochi salpano dalla Libia, in pochi arrivano a Lampedusa, se la barca non si rovescia, se il viaggio fila liscio. I ragazzi sono stati suddivisi in migranti e aggressori e sono stati invitati a rappresentare, attraverso un gioco di ruolo, il viaggio. I ragazzi si sono mostrati incuriositi e si sono lanciati nella rappresentazione, tra qualche risatina e un po' di imbarazzo generale. Una volta iniziata l'attività, però, l'atmosfera è cambiata, e ci sono stati un paio di momenti davvero intensi in cui tutti erano concentrati e sembravano davvero essersi immedesimati.

Alla fine c'è stato un bellissimo momento di scambio con i ragazzi, un dibattito/confronto in cui abbiamo chiesto come avessero vissuto l'attività appena svolta e quali emozioni avessero provato. Ci sono stati diversi commenti positivi, soprattutto perché molti ci hanno confessato di non conoscere la situazione eritrea e il workshop ha permesso loro di apprendere cose nuove. È stato interessante notare come il tema migrazione venga percepito diversamente da i ragazzi di Lampedusa e i ragazzi del resto d'Italia. Alcuni molto aperti e favorevoli all'accoglienza, altri molto duri nei confronti degli sbarchi e dei migranti, secondo loro "irrispettosi, poco riconoscenti."

Nel confrontarci con loro ci siamo trovati di fronte a tante domande a cui non sempre è stato facile rispondere, a tanti luoghi comuni e miti da sfatare, a giovani menti fertili che hanno partecipato attivamente e non in modo passivo e disinteressato. La discussione è stata accesa e mai banale, piena di spunti interessanti. Alcuni dei commenti dei ragazzi, tratti dai questionari anonimi che abbiamo fatto loro compilare alla fine del laboratorio: "Mi ha colpito poter comprendere situazioni realmente accadute lontano da quella che è la mia realtà."

"Penso di aver appreso la sofferenza delle persone."



IL SEGNO DEL TERREMOTO. Castelsantangelo sul Nera

I vuoti urbani del Cratere. MEMORIE SILENTI

Due anni dopo ...COMUNITÀ di DESTINO

di Raffaella Matocci

Il progetto "IL SEGNO DEL TERREMOTO. I vuoti urbani del Cratere" è nato dalla collaborazione tra le Associazioni Onlus Diatomea e Amate l'Architettura, in occasione del Convegno "SISMA UN ANNO DOPO. Analisi, valutazioni e prospettive", promosso dal Comune di Castelsantangelo sul Nera (MC), tenutosi presso la struttura polivalente, sede provvisoria del Comune, il giorno 11 novembre 2017.

Lo scopo del progetto è quello di raccontare la situazione ad un anno dal sisma che ha colpito il Centro Italia, ed, in particolare, di farlo attraverso le parole della Comunità che era presente al momento delle forti scosse, avvenute il 26 ed il 30 ottobre 2016, e delle persone che, come atto di solidarietà, hanno cercato, sin da subito, di prestare i primi soccorsi.

Le suggestioni personali e le interviste rilasciate tra le persone sono state raccolte nel Quaderno "MEMORIE SILENTI. Castelsantangelo sul Nera", distribuito alla Comunità e a tutti coloro che hanno partecipato al convegno, gratuitamente, e di cui vi proponiamo la lettura digitale. Grazie alla collaborazione dell'architetta Anna Marzoli abbiamo ottenuto i permessi per entrare nella "Zona Rossa" del Comune di Castelsantangelo sul Nera e delle sue frazioni e, attraverso lo sguardo della fotografa Monja Zoppi, abbiamo realizzato un reportage fotografico che è stato raccolto in un video, trasmesso durante il convegno, che descrive, attraverso i segni ed i vuoti generati, la devastazione lasciata dal sisma.

"La fragilità è, di per sé, attesa di speranza e capacità di comprendere i bisogni dell'altro. Per questo la cellula germinale della comunità non può che risiedere nell'avvertire l'appartenenza ad una comunità di destino."

Le Associazioni onlus Diatomea e Amate l'Architettura, da sempre impegnate nel sociale, sono e saranno presenti sul territorio per continuare a contribuire nella divulgazione della situazione post-terremoto nei Comuni e nelle frazioni delle Marche.

Il progetto "IL SEGNO DEL TERREMOTO. Due anni dopo ..." è nato dalla collaborazione tra le Associazioni Onlus Diatomea e Amate l'Architettura, in occasione della cerimonia di Consegna delle S.A.E. ai 40 nuclei familiari aventi diritto, avvenuta il 24 marzo 2018 nell'area di Piazzale Piccinini a Castelsantangelo sul Nera.

Lo scopo del progetto è quello di non smettere di raccontare la situazione a due anni dal sisma che ha colpito la Regione Marche, e di continuare a farlo attraverso le parole della Comunità che è tornata a vivere nei propri luoghi, dopo essere stata, per più di un anno, dislocata lungo la costa adriatica o costretta a vivere all'interno di roulotte.

Esemplare è il lavoro svolto da Mauro Falcucci, Sindaco di Castelsantangelo sul Nera, che non ha mai smesso di lottare per il proprio territorio e per la propria gente, così come lo è la dedizione, totale e costante, con cui l'architetta Anna Marzoli continua a sostenere e ad organizzare eventi per tenere viva la Comunità. A tal proposito, nel Quaderno si parla di due eventi ai quali le Associazioni hanno partecipato con grande spirito.

Il primo è la Mostra fotografica "Torno a Primavera: segni e tracce di Castelsantangelo sul Nera, comunità viva" a cura dell'arch. Anna Marzoli, organizzata all'interno dell'evento "Castel di Maggio" promosso dal Comune di Castelsantangelo sul Nera presso la Sala polivalente "Casa Amici del Trentino", che è stata inaugurata lo stesso giorno della consegna delle S.A.E. e che è stata donata al Comune il 24 marzo 2018 dall'Associazione "Solidarietà Vigolana onlus" di Trento, dell'Amministrazione Comunale di Altopiano della Vigolana, dall'Associazione "Pro loco" di Revò, dall'Amministrazione Comunale di Revò e dalla Cavit Trento, come atto di solidarietà a seguito del terremoto che ha colpito la Comunità delle Marche il 24/08/2016. Il secondo si è svolto in

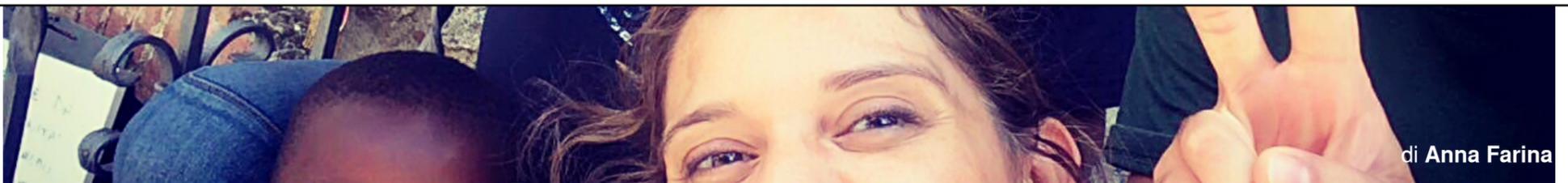
occasione della Giornata Nazionale del Camminare del 14 ottobre 2018 "Camminiamo per Castelsantangelo sul Nera. Camminiamo nel cratere" organizzata dall'architetta Anna Marzoli, che ha visto la partecipazione della FederTrek, per la quale ha presenziato ed è intervenuto Paolo Piacentini, Presidente Nazionale, e del Movimento Tellurico, per cui ha presenziato ed è intervenuto Enrico Sgarella, Presidente APS. Questo evento ha visto soprattutto la partecipazione di tutta la Comunità locale che, in linea con i principi per cui è nata la Giornata Nazionale del Camminare, ha contribuito a sostenere la diffusione della cultura del camminare attraverso il coinvolgimento diretto dei cittadini.

Le suggestioni personali e le interviste rilasciate tra le persone sono state raccolte nel Quaderno "COMUNITÀ di DESTINO. Castelsantangelo sul Nera", di cui vi proponiamo la lettura digitale.

ANATE L'ARCHITETTURA, Movimento per la difesa dell'Architettura contemporanea. Ci proponiamo: La divulgazione del valore dell'Architettura contemporanea nella società; la promozione di una legge per l'Architettura; la sensibilizzazione della politica, dei mass-media e dei costruttori al valore dell'Architettura e al rispetto del progetto; la valorizzazione del ruolo dell'Architetto nella società e la tutela del progetto come opera dell'ingegno; la ridefinizione delle competenze tra Architetti, Ingegneri, Geometri e periti tecnici; il ripensamento della formazione Universitaria dell'Architetto. Il Movimento non vuole essere un'ennesima Associazione di architetti che si perde nei dibattiti, nelle conferenze, nelle mostre, frequentate sempre e soltanto da noi architetti, ma vuole compiere azioni concrete che possano modificare l'attuale situazione in cui versa l'Architettura in Italia. Abbiamo svolto, fino ad oggi, numerose azioni, riteniamo inoltre fondamentale coinvolgere la popolazione per far tornare la gente ad "amare l'architettura".



RIACE: un mondo possibile.



In quei giorni di agosto facevo solo il conto alla rovescia per andare in ferie. Sembrava che nulla contasse più di quel distacco fisiologico dal lavoro che chi può permettersi aspetta come il capodanno del proprio tempo libero. Eppure iniziava a sentirsi tanto parlare di Riace, del suo Sindaco (Domenico Lucano), dello sciopero della fame che stavano portando avanti a staffetta.

Perché? Ah sì, Riace, lo Sprar, l'accoglienza possibile. Ma perché stavano protestando? La domanda trovò una rapida risposta: Lucano e il suo Paese si battevano contro il blocco dei finanziamenti al progetto Sprar. Che durava da due anni e sembrava bloccare tutto. Da lì, da quel paesino sperduto, arrivava una chiamata e la necessità di saperne di più.

Da quel momento in poi io e il mio compagno poco abbiamo dovuto pensare, rivedendo il programma di ferie con una sosta a Riace. Dovevamo andare lì di persona, dovevamo toccare con mano e vedere con occhi, cuore e pancia cosa stava succedendo. Un'esigenza inderogabile.

Il viaggio è stato lungo. Quel lembo di Calabria appare subito abbandonato a se stesso. La potenza del paesaggio si alterna ad ecomostri prepotenti che deturpano i dintorni, e di cui tanto abbiamo sentito parlare. Dormivamo a 15 minuti di macchina dal paese.

Il primo contatto con Riace è stato di sera, e sembrava stessimo andando ad un appuntamento importante che ci faceva vibrare il cuore. Parcheggiata la macchina ci siamo inoltrati alla scoperta del paesino e ne siamo rimasti incantati. Così normale era il mescolarsi dei murali e di mille colori, compresi quelli della pelle. Ragazzi giocavano a calcio nel campetto sottostante la piazza, bambini si rincorrevano nell'anfiteatro della piazza centrale. Speravamo di incontrare il Sindaco, ma non pensavamo sarebbe stato così facile. Dopo aver percorso le stradine del paese siamo giunti in uno slargo, come un cortile. Ci si accede da una porta in cima alla

quale c'è scritto Villaggio Globale. Abbiamo riconosciuto Domenico Lucano seduto sulle scale, circondato da bambini dai lineamenti esotici. Capannelli di altre persone erano tutti attorno. Italiani e stranieri senza nessuna distinzione. Ci siamo avvicinati in una punta di piedi. Volevamo solo stringergli la mano, dirgli che eravamo arrivati fin da Roma solo per portar loro la nostra solidarietà. Ma Lucano quella sera era rabbuiato. Credo sia stata la sua prima dimostrazione di umanità ai miei occhi. Non gli andava di chiacchierare con i passanti ma non negava sorrisi ai bambini, che conosceva tutti per nome. Ci disse poche parole, era stanco, provato dal digiuno che durava ormai da quasi 20 giorni. Era un giovedì. Ci disse soltanto che se qualcosa non si fosse sbloccato il lunedì avrebbe chiuso tutto, trasferito i migranti. Bisogna tutelare i bambini ci diceva. Non gli abbiamo creduto. Ci era sembrato lo sfogo, a buon diritto, di un uomo che stava spendendo la vita per il suo progetto e che si ritrovava solo, o così poteva sembrare, e sfiduciato.

Il mattino dopo siamo ritornati di buon'ora. Questa volta nella piazza del Villaggio Globale c'erano davvero tante persone e Il Sindaco sempre lì sulle scale della casa sociale. Ci accolse con un sorriso. Eravamo in tanti (dal nord, dalla Francia, da Roma, da paesi vicini). Tutti arrivati lì con lo stesso scopo: portare solidarietà. Si sa in queste situazioni un po' impacciate nessuno riesce bene a parlare ma in poco tempo, scambiando qualche battuta, realizzammo di avere tutti la stessa sensazione che portare solo la nostra solidarietà non poteva bastare.

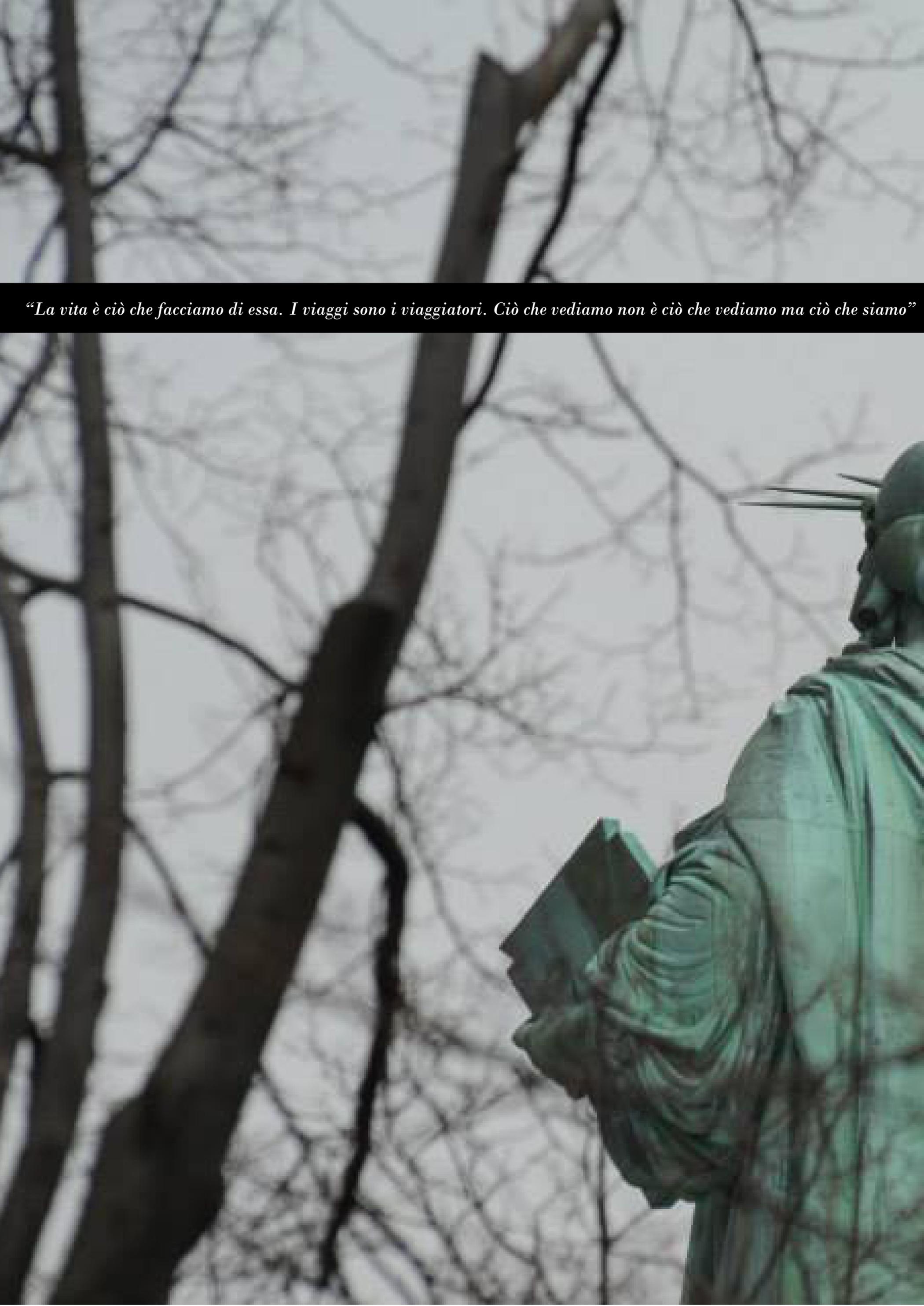
I nostri valori erano stati chiamati in causa e tutti volevamo difendere Riace e il suo sindaco da un'istituzione cieca e violenta che provava e negare quel modello di accoglienza, come se non fosse mai esistito. Maria, Rina e tanti altri, da anni sostenitori di Riace, ci raccontarono tutta la storia dal principio.

Dallo sbarco della prima nave nel 1998,

con persone di diverse nazionalità provenienti dal Kurdistan, agli anni dell'attuazione del progetto solo su base volontaria. Della creazione dei laboratori e delle botteghe, del recupero di vecchi mestieri, della festa di qualche giorno prima a cui avevano partecipato in tanti, da De Magistris, sindaco di Napoli, ad Ada Colau, sindaca di Barcellona. Del ripopolamento del paese, del principio di libertà di movimento su cui si basava il loro progetto. A turno arrivava qualche paesano del sindaco a dare supporto. Sembrava di non essere più in Calabria, perlopiù in uno di quei paesini dimenticati, dove ndrangheta e collusioni dello stato hanno fatto le loro ricchezze.

Un uomo grazie al suo "essere normale", come lui si definisce, aveva creato qualcosa che nessun altro era riuscito a fare. Aveva risposto "all'invasione" senza averne paura ma mosso solo da un sincero e profondo spirito di rispetto dei diritti umani. Io non credo che lui all'inizio avesse già in mente quello che poi è diventato: un esempio di accoglienza per il mondo. (Nel 2016 è stato inserito dalla rivista americana Fortune tra i 50 uomini più influenti del mondo).

Ed è stato lì grazie a Lucano, ai suoi compagni, ai tanti passanti che come noi in un giorno caldo di agosto, invece di andare al mare, si erano riuniti intorno a lui, che abbiamo realizzato che eravamo tanti. Eravamo tanti a detestare le politiche di accoglienza portate avanti senza umanità, soprattutto negli ultimi anni, dal ministro Minniti prima e Salvini poi. È lì che abbiamo pensato di iniziare a contarci. Di rendere chiaro alla luce del sole il potenziale che avevamo. In Italia sono moltissime le realtà, soprattutto piccole, che si occupano di migranti e diritti umani. Tutte impegnate ogni giorno in crociate di inclusione contro un sistema che vorrebbe creare solo odio e razzismo. Costrette a riempire quei buchi istituzionali diventati delle voragini pericolosissime.



“La vita è ciò che facciamo di essa. I viaggi sono i viaggiatori. Ciò che vediamo non è ciò che vediamo ma ciò che siamo”



Fernando Pessoa

§ In

VIAGGIO



WHITE SANDS.

di Alberto Manno

È buio quando montiamo in macchina. Le quattro del mattino e non dormo. Tutti i sensi attivati, pronti a recepire anche la minima sollecitazione. Sono tutto occhi, naso, orecchie. Il gusto di limone del chewing gum che sto masticando si amplifica nel mio cervello creando l'illusione di una passeggiata in una limonaia nel golfo di Sorrento. Le mani poggiano sul sedile del VAN e riesco a percepirne ogni increspatura della finta pelle, ogni granello di polvere lasciata dai miei vestiti il giorno prima. Devo stare attento. Nulla deve andare sprecato. Ogni momento deve essere un attimo, ogni sensazione un'emozione. Tutto deve essere vissuto fino in fondo e poi congelato nell'ippocampo in modo da ricordarlo per sempre il più fedelmente possibile.

Per me questo non è un workshop fotografico, come recita il titolo di questo viaggio verso il "New Mexico", è il mio stargate, il tunnel magico, la porta per entrare nella bolla spazio temporale che ho sempre sognato di abitare, quel meraviglioso mondo alieno che risponde al nome di White Sands Desert, New Mexico, USA. Ricordo perfettamente il momento in cui, per la prima volta, quasi trent'anni fa, si è materializzato davanti ai miei occhi il deserto bianco. Sul mio schermo TV, Mickey Rourke e Samuel L. Jackson ci affondano i piedi fino alle caviglie, inseguendosi e prendendosi a pistolettate in un thriller di terz'ordine giustamente finito presto nel dimenticatoio. Attendo che il bene trionfi – i cattivi muoiono o vanno sempre in prigione nei film hollywoodiani di terz'ordine degli anni '90 – finisco la vaschetta di gelato e poi vado a dormire ma... che posto è quello?

Cos'è quell'abbacinante distesa di bianco?

Una sconcertante manifestazione della natura o un'immensa distesa artificiale, risultato di una qualche attività umana?

Un deserto non rosa, non grigio, non dorato, senza cammelli o tuareg?

Ma che deserto è?

Non so rispondere a queste domande e

purtroppo navigare, per me e per tutti nel 1992, significa ancora solamente andar per mare. Mi limito a guardare ed a sognare incollato al televisore con la vaschetta di gelato vuota in mano ed il cucchiaino in bocca. Andare in quell'oceano bianco, affondarci i piedi fino alle caviglie, immergersi nelle sue dune e, soprattutto, immortalarlo nel mio ricordo con le foto, tante, mille, infinite. Mi sembra solo un sogno, un bellissimo sogno che non so neanche come provare a realizzare. Nel 1992.

Ma nel 2018 ecco che tutto si concretizza in un attimo: Scenic Landscape Photo Workshop – New Mexico – 12-18 maggio. Modulo di iscrizione compilato e firmato in mezz'ora, ogni esitazione cancellata, ogni dubbio spazzato via. D'altronde, alla storia che gli dèi quando ci vogliono punire esaudiscono i nostri desideri non ci ho mai creduto, con buona pace di Karen Blixen/Maryl Streep.

Ed infatti, mentre sono qui, seduto sul sedile di terza fila di questo mostruoso VAN che ci conduce verso la meta agognata, mi sento l'uomo più felice del mondo.

Scruto il cielo nero per intercettare il minimo biancore che annunci il manifestarsi dell'alba e l'inizio della magia ma arriviamo a destinazione che è ancora buio. Tutto calcolato, per prenderci i tempi giusti, senza fretta. Un programma studiato nei minimi particolari da Riccardo, il nostro tour leader nonché fotografo paesaggista ispirato, perché si ripeta il magico rituale da lui seguito più volte in passato, per il piacere suo e di altri fortunati come noi. Nell'attesa, nel freddo intenso della notte, penso alle questioni tecniche. Ripasso mentalmente tutti gli insegnamenti che Riccardo mi ha elargito durante i due corsi di fotografia amatoriale che ho seguito, ormai tanti anni fa. Ho quasi il terrore di sbagliare, di fare brutte foto a causa di errori di esposizione e bilanciamento del bianco, o nella gestione dell'insidiosa accoppiata tempo di esposizione/apertura del diaframma.

Il tempo di bere un tiepido caffè, zaino in

spalla e cavalletto in mano e si parte per le dune.

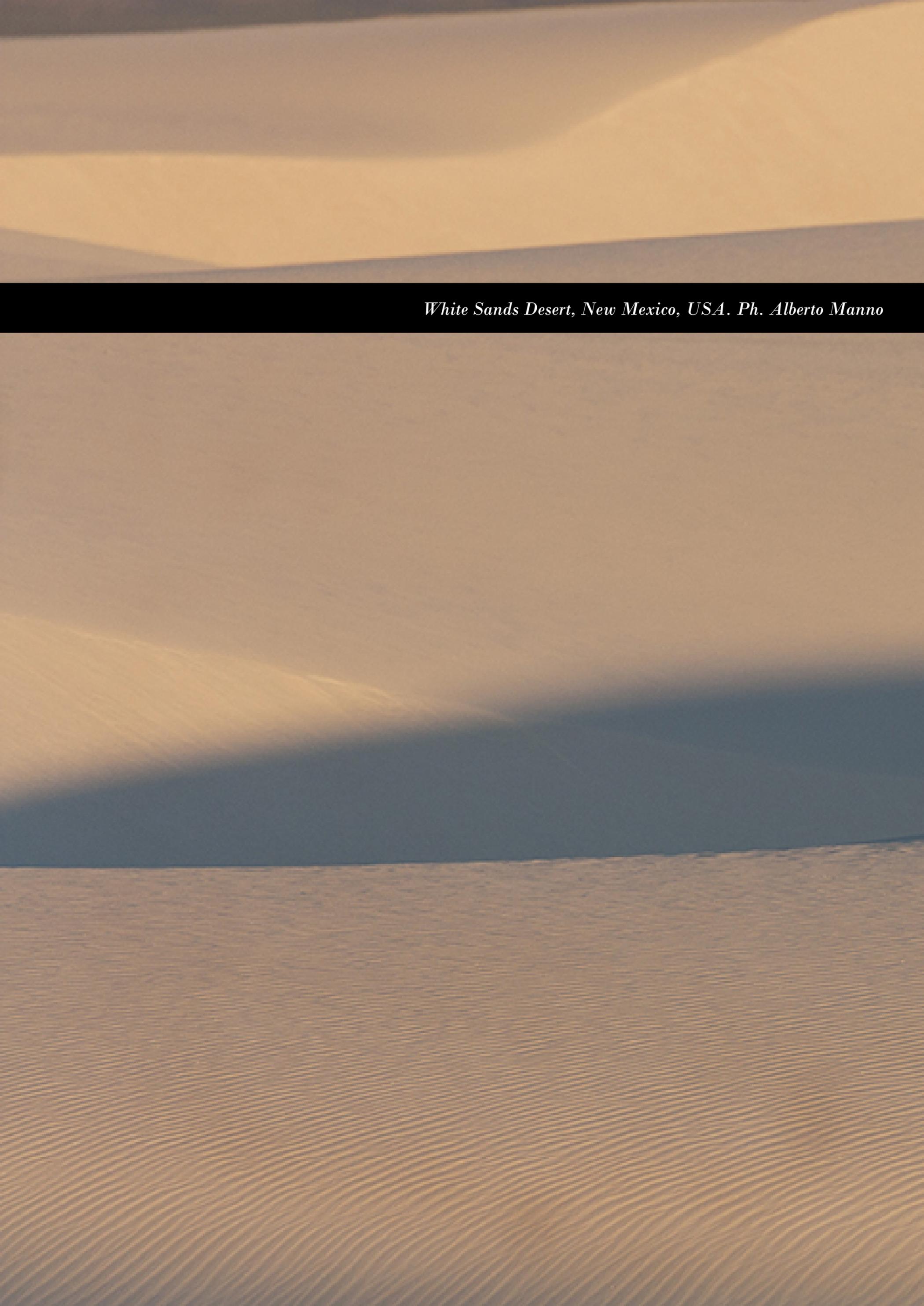
Bisogna arrivare nella posizione ideale, alla giusta altezza. Attenzione che qui ci si perde facilmente, rimaniamo compatti, avvertite quando vi spostate da soli. E chi ti molla, anche perché l'allievo attento ama stare accanto al proprio maestro, la vicinanza fisica gli dà conforto, rafforza la sua convinzione che potrà fare un buon lavoro. I piedi affondano nella sabbia/non sabbia, fredda perché è gesso ed il gesso non assorbe il calore del sole. Sì, è tutto fresco intorno, fresco e chiaro, lentamente, sempre più chiaro. Siamo sulla cresta della duna prescelta, la fotocamera saldamente agganciata sul cavalletto, il tele per entrare dentro al paesaggio, luce diurna, 400 ISO perché all'inizio è solo chiarore... e tutto comincia.

Non è affatto bianco e l'accetto senza delusione. Anzi, godo della vertigine della scoperta, della sensazione dell'inaspettato che cresce in me di minuto in minuto, anzi di secondo in secondo.

Perché il sole sorge, la luce si diffonde lentamente ma inesorabilmente e si infrange sulle dune trasformando il bianco in azzurro, l'azzurro in blu che a sua volta si alterna all'oro ed all'argento.

Cambio inquadratura girando il totem "macchina-cavalletto" e, all'improvviso, il gesso da bianco e puro diventa nero come la notte fonda e si erge in enormi muraglie che si intersecano con canyons d'argento, la cui superficie sembra la maglia metallica della cotta dei cavalieri medioevali.

Quasi non riesco a star dietro con le inquadrature a questi repentini cambiamenti di luce, ombra e colori. L'emozione è sempre più forte e si tramuta presto in una sensazione quasi spiacevole, una sorta di frenesia, di angoscia di non poter registrare, ricordare, memorizzare, la paura che tutto svanisca troppo presto, che lo stargate si attivi improvvisamente in senso inverso e io sia trasportato di nuovo nel mondo reale non avendo visto abbastanza.



White Sands Desert, New Mexico, USA. Ph. Alberto Manno



Attività, partecipazioni e divulgazione degli eventi a cui Diatomea partecipa attivamente o come partner.





EVENTI



FEMINISM

"Castel di Maggio"



amici del Trentino", presente nell'area SAE di Castelsantangelo sul Nera, è stata donata dall'Associazione "Solidarietà Vigolana onlus" di Trento, dall'Amministrazione Comunale di Altopiano della Vigolana, dall'Associazione "Pro loco" di Revò, dall'Amministrazione Comunale di Revò e dalla Cavit Trento, come atto di solidarietà a seguito del terremoto che ha colpito la Comunità delle Marche il 24/08/2016.

FEMINISM FIERA DELL'EDITORIA DELLE DONNE.

"La poesia ha bisogno di una madre, oltre che di un padre"

da Una stanza tutta per sé di Virginia Woolf

Per la prima volta alla Casa Internazionale delle Donne si è tenuta la fiera dell'editoria delle donne, case editrici, scrittrici, dibattiti, presentazioni si alterneranno per quattro giorni.

Evento in collaborazione con Archivia, Legendaria, Iacobelli Editore, Sessismo e razzismo, Osservatorio degli Editori Indipendenti.

Finalmente un festoso evento di ben quattro giorni con ingresso gratuito che inizia proprio l'8 marzo.

La I Fiera dell'editoria delle donne in Italia, è ospitata in un luogo storico: la Casa Internazionale delle Donne situata nel Palazzo del Buon Pastore, proprio nel cuore di Trastevere, ex Reclusorio per donne dal '600; da decenni crocevia di servizi, proposte culturali e politiche e molto altro, è oggi a rischio di chiusura.

L'intento principale è quello di mettere in evidenza, attraverso dei "Focus", tutti i passaggi della "Filiere del libro d'Autrice"

Ph. Monja Zoppi, co-fotografa dell'evento

In questa occasione è stato anche presentato il video, realizzato dall'arch. Anna Marzoli, la cui visione ha accompagnato la mostra ed in cui sono rappresentate le 72 foto della collettiva e disponibile on line sul sito al relativo link:

<http://www.diatomea.net/foto-grafia/castel-di-maggio/>

MOSTRA FOTOGRAFICA COLLETTIVA

"Torno a Primavera: segni e tracce di Castelsantangelo sul Nera, comunità viva"

a cura dell'arch. Anna Marzoli

in cui sono state esposte anche le fotografie scattate da Monja Zoppi, la cui visione è disponibile on line sulla pagina relativa all'articolo scritto che si trova alla fine di questo resoconto.

L'installazione della collettiva è rimasta aperta a tutta la comunità per diversi giorni.

A seguito della giornata, le foto oggetto della mostra sono state assegnate agli abitanti di Castelsantangelo sul Nera che hanno potuto tenerle all'interno della propria casa, costruita nell'area SAE a seguito del terremoto.

La nuova Sala polivalente "Casa





Tutte le strade portano all'ApiCultura

APIDIDATTICA

APIDIDATTICA è il convegno/workshop annuale promosso da Ami su Apicoltura e Didattica.

Ami è un'associazione culturale che ha come obiettivo quello di sostenere e diffondere la cultura apistica, del miele e degli altri prodotti dell'alveare.

L'associazione Ambasciatrici e Ambasciatori dei Mieli organizza ogni anno Apididattica, convegno nazionale per favorire la condivisione di esperienze, metodologie e buone pratiche nate dall'incontro fra apicoltura e didattica.

Il convegno è aperto a insegnanti stuzzicati dall'idea che le api non producano solo miele, ma impollinino anche le menti; apicoltori e apicoltrici alla ricerca di modi e strumenti diversi per trasmettere la passione per il proprio lavoro; curiosi e curiose affascinati dall'alveare e dalle api.

Quest'anno saranno a Roma sabato 10 e domenica 11 novembre presso la Casa Internazionale delle Donne: intervengono ricercatrici di letteratura, matematici, entomologi, biologi e appassionati del mondo apistico.

Perché avvicinarsi alle api significa avvicinarsi a diversi campi del sapere, dalla fisica e biologia alla matematica, dall'ecologia alle letterature passando per le scienze sociali. Due giorni per imparare che le api aprono nuove strade per interpretare il mondo che ci circonda, che non solo hanno un ruolo fondamentale per la vita sul nostro pianeta, ma sono loro stesse al centro di un meraviglioso mondo, ancora non del tutto conosciuto.

Possiamo imparare tutte e tutti da loro, da 0 a 100 anni.

E, proprio come succede in un alveare dove la collaborazione è fondamentale, ci rivolgiamo a voi per

contribuire insieme alla realizzazione di Apididattica 2018: sostenete, diffondete e partecipate!

Per leggere il programma dell'evento e le specifiche del convegno potete andare alla pagina del sito in cui è presente l'articolo:

<http://www.diatomea.net/speciale-dossier/apididattica-viii-edizione-tutte-le-strade-portano-allapicoltura/>

Ph. Monja Zoppi, co-fotografa dell'evento.

Toi plus Moi vol. 3

Musica per i diritti Vol.3" a Roma, in Via Federico Borromeo 75.

Questa nuova edizione dell'evento vuole essere un modo per riunirsi a riflettere su tematiche delicate e sui diritti che tutti riteniamo fondamentali ma troppo spesso vediamo violati.

La non violenza sarà un tema portante di queste due giornate, perché Diritti al Cuore ritiene che oggi più che mai sia necessario discutere per sensibilizzare, visti i passati mesi e la violenza (fisica e mentale) che si perpetra ogni giorno sul suolo italiano e romano verso chi appare diverso da noi.

Il secondo giorno si è tenuta la Tavola rotonda dal titolo "I Diritti che vorrei (e dovrei avere)" con l'intervento di Diatomea insieme a: Amnesty International - Roma Boccea, Differenza donna, Rete Fiore, Collettivo studentesco Roma nord, la scrittrice e autrice del testo teatrale "Gomitoli" Vespina Fortuna, Salute migrante, Non una di meno e Ass. Antonio Cotogni per parlare dei Diritti delle donne, dei bambini, di diritto alla casa, al lavoro, alla sanità.

La serata si è chiusa con tanta musica live dove si sono esibiti esibiranno 4 gruppi musicali: gli Xenos, Reggae sunrise, i Lost in the loft e Sergio Andrei. Musica pop, rock, indie e reggae inonderà Primavera.

Tutti i proventi della serata finanzieranno i progetti dell'associazione, tra i quali il sostegno a distanza per i bambini in Senegal, il progetto Fatou studia, il microcredito delle donne senegalesi e il progetto Salute migrante. Per ulteriori informazioni, visitate la pagina: <https://www.dirittialcuore.it/>

TOI PLUS MOI VOL.3

8-9 GIUGNO VIA FEDERICO BORROMEI 75
DUE GIORNATE DEDICATE ALLA BENEFICENZA. ARTISTI, ASSOCIAZIONI ED ARTIGIANI UNITI PER LA SOLIDARIETÀ.

VENERDÌ 8 GIUGNO

Ore 19.30 - Apertura e presentazione dell'evento
Ore 20.00 - Presentazione del progetto fotografico #WEIGHYOURWORDS, dello Studio Cabos sui diritti della comunità LGBTQIA+.
Ore 20.30 - Esibizione del duo acustico Mas-Mendez Therapy
Ore 21.15 - Presentazione del Libro "L'ultimo professore" di Domenico Ventriglia, con intermezzi musicali del duo "Rien de Rien"
Ore 22.30 - Band Black Echoes

SABATO 9 GIUGNO

Dalle ore 16.00 - Mostra mercato con vari artigiani (ingresso gratuito 16 - 19)
Dalle 16 alle 18 - Laboratorio su pace e non violenza per bambini
Dalle 18 alle 19 - Tavola rotonda con varie associazioni "I Diritti che vorrei (e dovrei avere)"
Ore 19.30 concerto con 4 band:
- Lost in Loft (soft rock, indie rock elettronico)
- Xenos (indie rock)
- Sergio Andrei (cantautorale, rap)
- Reggae Sunrise (reggae)

INGRESSO 3€ CON CONSUMAZIONE. I PROVENTI ANDRANNO A FINANZIARE I PROGETTI DELL'ASSOCIAZIONE.

VI SARÀ UN PUNTO RISTORO CON LE LECCORNIE OFFERTE DA PASTA ALL'UOVO/GASTRONOMIA PUNTO E PASTA DI PONTINA (LT)

Diritti al Cuore onlus

TOI PLUS MOI vol. 3, i diritti in festival con Diritti al Cuore.

Torna la terza edizione di questo evento che vede protagonisti giovani band, associazioni, artigiani uniti per la solidarietà.

Dopo il grande successo delle passate edizioni, l'associazione Diritti al Cuore Onlus organizza anche quest'anno l'evento "Toi plus Moi -

DIATOMEA MAGAZINE #1 ■ ANNO I ■ NUMERO 1 ■ giugno/dicembre 2018



DIATOMEA

Quaderno di Arte, Architettura, Fotografia, Cinema, Musica, Letteratura